

Athos Carrara



Gemma Galgani

“Gemma Galgani”: una nuova riproposta

È con “Gemma” che iniziano la pubblicazione di libri di Athos Carrara (1904/1991), grande (se non di qualità sicuramente di quantità) narratore.

È il 13 aprile (vigilia della memoria) 1940 l’uscita della prima biografia per ritornarci sopra nell’ottobre del 1977 con una nuova e più ampia edizione. In questo arco di tempo hanno visto la luce quindici titoli (più uno postumo e l’educazione civica relativa un corso di storia per la scuola media) oltre a molteplici impegni editoriali usciti su periodici di varia importanza nazionale e di varia destinazione (per ragazzi, educativi, ma, soprattutto, religiosi e di spiritualità).

A ottanta anni dalla prima opera e a quasi trent’anni dalla morte dell’autore può essere giustificata una riproposta? Crediamo proprio di sì e questo grazie alla forma narrativa (scorrevole e adatta a qualsiasi età e cultura), ma soprattutto perché si tratta di una santa che non invecchia, non conosce il trascorrere degli anni.

L’incontro con Gemma è un’emozione grande: in una realtà familiare non eccezionale e, purtroppo, riscontrabile nella società di ogni tempo (da posizione benestante a povertà assoluta, con perdita prematura della mamma e, a seguire in pochi anni, il padre), cresce una santità unica ed emozionante.

Questo nuovo libro su Santa Gemma, dello stesso autore, che novità comporta? Si sarebbe potuto scegliere di rieditare l’opera del ’40, un volumetto di poco più di cento pagine, esauriente sotto il profilo biografico e con riflessioni sulla singolare santità di Gemma, oppure l’edizione ultima, quella del ’77, molto più ampia che lascia completo spazio al lettore di riflettere sulle vicissitudini mistiche vissute in una quotidianità disarmante tanto da apparire inverosimili (e sono apparse così a chi le stava vicino ma, ancor di più, a chi doveva giudicarla all’interno della chiesa).

Abbiamo scelto una terza via: offrire una pubblicazione che tenesse conto degli aspetti migliori delle precedenti edizioni.

Si inizia proponendo la prima parte dell’ultimo capitolo dell’edizione del ’40 (lasciando a la seconda parte a conclusione di questa edizione), anche la premessa, a cura del Prof. Piero Bargellini, amico e mentore dell’autore, è della stessa edizione, mentre qui di seguito si riporta la parte conclusiva dell’edizione del 1977.

Tutto questo per introdurre il lettore alla santità di Gemma.

“Gemma non è morta, Gemma non può morire. Gemma ha ancora venticinque anni, e li avrà per i secoli. Tutto passa, passano i popoli, passano i potenti, passano le civiltà, passano le idee e i costumi, ma la Chiesa resta e i santi restano.

Resterà Gemma a operare grazie, guarigioni e conversioni, a rialzare i caduti, a consolare gli afflitti, e ridare speranza ai disperati e coraggio ai vinti, a cambiare l’odio in amore e il peccato in virtù.

Nessuna preghiera a Gemma resterà inascoltata perché Gemma ha imparato fin da bambina a rivolgersi alla Madonna per ottenere grazie da Gesù, e Gesù non potrà mai resistere all’alleanza della Madre purissima con questa sua innocente sposa: le donne, quando vogliono e sono spinte dall’amore, vincono sempre, anche in Paradiso”.

a cura di Giuseppe Carrara

ME LO CONCEDI GEMMA (premessa fatta dall'autore in "Gemma Galgani" edita nel 1977 a cura della L.E.F. - Libreria Editrice Fiorentina- Firenze);

Concedimi di ringraziarti d'essere santa. È un dono per tutti, che t'è costato tanto e ci offri con tanta semplicità. Chi ti conosce ti vuol subito bene e non tarda a sentire che lo ricambi.

A cento anni dalla tua nascita ho accettato di raccontare la tua vita, senza badare alla distanza che pur nella lunga amicizia ci divide. Ti ho chiesto aiuto e ho solo cercato d'esserti fedele, e semplice come desideri, senza preoccuparmi d'altro.

Ringrazio anche, e chissà quanti con me, chi ha raccolto i tuoi scritti e le tue estasi. E chi ha scritto di te, in modo particolare il tuo buon Babbo spirituale, Padre Germano, e Padre Zoffoli con un'opera che è una miniera inesauribile.

Ti sentiamo con noi, a darci speranza, in un mondo che ne ha tanto bisogno.

"Gemma nostra sorella" – prima parte

(da "Gemma Galgani" Editrice A.V.E. – Roma aprile 1940 - capitolo diciottesimo)

Gemma è stata beatificata da S.S. Pio XI e santificata da S.S. Pio XII: due papi dell'Azione Cattolica. Due papi della nostra Azione, in senso comune. L'hanno glorificata e ce l'hanno consegnata all'amore e all'imitazione. Gemma è santa di Azione., perché è santa di Preghiera e santa di Sacrificio. È la santa più moderna e attuale. È morta nel novecento, nel nostro novecento. L'ha preconizzato e l'ha arginato. Ci ha insegnato ad arginarlo. Argine al disordine, la serena certezza cristiana. Allo sconvolgimento delle passioni, la tersa luminosità della purezza. All'affanno del possesso, la povertà gioiosa. Allo straripamento dell'odio, la crocifissione. All'inquietudine, l'estasi.

Gemma ha scelto la via regia: ha scelto l'amore. E non si preoccupa d'altro. La santità è tutta lì: è spogliazione. Non è un ingrandimento di noi, o un allontanamento da noi: è un cammino riflesso, in noi. La santità è il germe immesso nel centro dell'anima col battesimo. Noi lo nascondiamo nella scorza opaca del peccato. La scorza s'ispessisce con gli anni. A volte si fa durissima. Il lavoro è di scasso, è di liberazione. La leva è l'amore. L'amore impegna la volontà. E non si fida di sé; non s'attarda nel tentativo di liberarsi da solo o con scarso aiuto di Gesù; si rifugia in Gesù: si consegna nelle mani di Gesù. E Gesù opera con più ordine e con più sicurezza. Opera in proporzione diretta dell'abbandono dell'anima in Lui. L'anima si trova progressivamente liberata, senza che nemmeno s'accorga della fatica. E si meraviglia di certe ascensioni. Prodiggi dell'amore: opera di Gesù. Gemma, che era limpida, viveva di Gesù. Il nostro spirito è colpito dai doni straordinari di Gemma: dalle estasi e dalle stimmate. Eppure la sua santità non è questa. Gemma non sarebbe stata meno santa se non avesse avuto quei doni. La sua santità è nell'amore a Gesù Crocifisso. L'umiltà, la carità, la purezza, lo zelo, il distacco dai beni, il bisogno della crocifissione, hanno un unico movente e un'unica leva: l'amore a Gesù. Amore a Gesù in Gesù, a Gesù nella Chiesa, a Gesù nei bisognosi, a Gesù nei peccatori. Sete di anime, ansia di Paradiso. E perciò conquista copiosa. Apostolato eroico. A Gemma vogliamo bene per questo: ci è sorella affettuosa. A noi che siamo poveri in virtù e poveri nei mezzi, è di grande conforto. Ci convince che per l'apostolato fecondo non occorrono molte cose. Occorre un gran fuoco di carità: perciò occorre il Cuore di Gesù. Il Cuore di Gesù è Sapienza, è Ricchezza, è Azione, è Preghiera, è Sacrificio. Nel Cuore di Gesù ciascuno trova le ispirazioni per compiere la propria missione: piccola e grande, privata e pubblica, dell'esempio, della parola, del dolore, dell'ubbidienza e del comando. In Gemma tutti possiamo attingere perché attingiamo in Gesù. E Gemma continua, sorridente e serena, a portare anime al suo insaziabile Amore. (fine prima parte, continuo a fine libro)

SANTITA' IMPERVIA

(premessa del Prof. Piero Bargellini fatta per la pubblicazione "Gemma Galgani" edita a cura dell'Editrice A.V.E. – Roma 1940)

Caro Carrara, poiché desideri che mandi due parole innanzi al tuo libro, bisogna che incominci con un atto che non vorrei fosse chiamato di umiltà, ma semplicemente di onestà.

Sono indegno di parlare di Santa Gemma Galgani. Non perché peccatore. Il peccato, se impedisce di avanzare nella santità, non impedisce l'ammirazione della virtù eroica. Ma io sono indegno di parlare di Gemma, principalmente perché negativo, come si dice, rispetto ai caratteri della sua santità. Unico modo di parlare di Lei, non mi resta che la confessione della mia aridità e volgarità.

Toscano, se mi fosse accaduto in gioventù d'incontrare nella sua Lucca una fanciulla come Gemma, avrei riso di Lei. Avrei trovato ridicola la sua maniera di vestire; sciocca la sua maniera di parlare; beghineschi i suoi gusti; goffi i suoi modi; noiosi i suoi discorsi; fastidiose le sue abitudini, inutile la sua vita.

Letterato, se mi fosse capitata nelle mani qualche sua lettera, avrei trovato affettato il suo stile, misero il suo vocabolario, tedioso il suo fraseggio. Con gli uomini di scienza avrei messo in dubbio il soprannaturale delle sue ferite, e molto facilmente avrei pronunziato, insieme ai benpensanti, quei termini coi quali un tempo si intendeva spiegare tutti i fenomeni fuori dal normale: "suggestion, isterismo, impressionabilità".

Avrei sorriso delle sue estasi, scrollato il capo ai suoi colloqui divini. La sua confidenza con Gesù mi sarebbe parsa sconveniente. Puerile la sua intimità con l'Angelo Custode. Fiabesca la sua lotta con satana.

Certa santità, al massimo, la apprezziamo come elemento di fantasia in composizioni letterarie, dove fiabesco e santità, surrealismo e soprannaturale sono accomunati dal nostro gusto estetico. Abbiamo perso la realtà di certi contatti. Non avvertiamo più nell'anima la Voce di un Angiolo, non incontriamo mai Gesù faccia a faccia. Temiamo anzi di incontrarLo, ed eludiamo la sua presenza. Ci distraiamo da Lui, sfuggiamo i suoi occhi, fingiamo di non sentire la sua chiamata. Diciamo di amarLo e in verità abbiamo paura di Lui.

Bisognerà anche dire, caro Carrara, che la santità, quando è santità, ha qualcosa che spaventa l'uomo carnale. Se ti dicessi che leggendo il tuo libro ho avuto veri brividi di timore, tu che conosci la mia vita, il mio attaccamento alle creature, la mia apparente rassegnazione al dolore e la mia effettiva repulsione al patire, mi crederai con facilità. Gemma Galgani è la "figlia dei dolori".

La santità non è facile conquista, non è comoda elargizione. È un privilegio, un durissimo privilegio; è segno di aristocrazia spirituale un'aristocrazia che affina e consuma. Dinanzi a una santa come Gemma Galgani, dinanzi a questa giovane lucchese semplice di modi ma espertissima di dolori, modesta di parole, ma arditissima di sofferenze, cadono molte illusioni sulla facile santità. La santità è somma perfezione, perché è somma passione, ineffabile patimento.

Ci voleva, al principio del nostro secolo (*), una fanciulla stigmatizzata, per ricordarci che la nostra redenzione è venuta dalla Passione di Gesù e che solamente il dolore liberamente accettato ha la potenza di liberare le anime. Ci voleva questa piccola Serva, per ricordarci che bisogna amare e soffrire. Il secolo (*) aveva promesso di liberazione dal dolore. Ci aveva illusi. Santa Gemma Galgani non ci disinganna. Ci insegna però che il dolore non si distrugge né si elude. Si supera e si vince soltanto con l'amore.

(*) il riferimento è al 1900..

Primo capitolo “ME LA VUOI DARE LA TUA MAMMA”

Gemma era in campagna, a San Gennaro, da una sorella della mamma. Aveva sette anni. In casa c'era un cugino che ne aveva quindici e che prese simpatia per questa bimba che aveva degli occhi sfavillanti. Gemma ne stava alla larga, e ai suoi inviti a fare una passeggiata a cavallo rispondeva con un no secco. Un giorno il ragazzo era già a cavallo e la mamma giudicò che essendo la giornata piuttosto rigida quel figliolo era poco coperto. Chiamò Gemma e la incaricò di portargli un indumento. Gemma ubbidì controvoglia. Glielo porse con noncuranza, ma lui ne approfittò per darle un pizzicotto. Gemma, d' impeto, gli rispose con una spinta che lo mandò a ruzzolare sul terreno. E scappò via. Quel ragazzo non doveva essere troppo coraggioso, se rientrò in casa con una faccia da moribondo, accusando un forte mal di testa e tenendo il dito puntato su Gemma.

La sua mamma, come troppo spesso fanno le mamme, ascoltò soltanto il figlio, prese Gemma e le legò le mani dietro la schiena, lasciandola poi a mani legate tutto il giorno. Gemma s'arrovellava dalla rabbia per l'ingiustizia che aveva ricevuto, disse alla zia parole cattive, le fece i versacci e le promise di vendicarsi. Poi l'ira le sbollì e dimenticò la vendetta.

C'erano a Lucca due brave maestre, le sorelle Vallini che avevano avuto a scuola Gemma dall'età dei due ai sette anni. Hanno testimoniato che era la più cara bambina del mondo, seria, riflessiva, assennata. Hanno detto che in cinque anni non l'hanno mai vista piangere né leticare. Che la lodassero o la offendessero, la lasciavano tranquilla e sorridente. I bambini facevano a gara per sedersi accanto a lei. A cinque anni già sapeva leggere e seguiva le preghiere, anche in latino. Sapeva anche scrivere e aveva imparato diversi lavori femminili. E sarà tutto vero, purché non ne risulti un angiolino da Presepe, dove lo metti sta lì, perché Gemma aveva già il suo temperamento, che era risoluto, e quello che voleva l'otteneva. Il babbo l'aveva mandata dai parenti, come aveva allontanato gli altri figli, perché non vedessero morire la mamma. Per Gemma c'era da temere che finisse col morire anche lei, tanto era attaccata alla mamma, e tanto grande il desiderio del Paradiso, che la mamma le aveva seminato nel cuore, insieme all'amore a Gesù.

La mamma era ammalata di tisi, come si diceva per indicare la tubercolosi polmonare, la malattia che allora falciava le famiglie e falciò anche quella di Gemma. Il contagio era facile e i malati dovevano restare isolati, ma chi staccava Gemma dal letto della mamma? C'era incollata, anche perché la mamma, quando le forze glielo consentivano, parlava di Gesù e la incantava. Quando Gemma doveva distaccarsene tendeva l'orecchio, come se temesse di non sentirla più respirare: non voleva che la mamma nella sua assenza andasse in Paradiso senza portarla con sé.

Quando il babbo decise di mandarla a San Gennaro, Gemma s'impuntò, giocò d'astuzia, ma dovette cedere, anche se con fatica e con lacrime. Ma la mamma non volle lasciarla partire senza che avesse ricevuto la Cresima, voleva affidarla allo Spirito Santo, per morire più tranquilla. Ce la preparò lei stessa, aiutata da una catechista, che però doveva andare in camera, perché Gemma non accettò di lasciar la mamma, nemmeno per il catechismo.

Gemma ricevette lo Spirito Santo dall'Arcivescovo di Lucca, Monsignor Nicola Ghilardi, in San Michele in Foro, il 26 Maggio 1885. Subito dopo ascoltò una seconda Messa per la mamma. La bambina si compose nella preghiera per la mamma malata ed ebbe, allora, il primo colloquio: “Ascoltai alla meglio la Messa pregando per lei: tutto a un tratto una voce al cuore mi disse: “Me la vuoi dare a me la mamma?”; “Sì risposi, ma se prendete anche me!”; “No” mi ripeté la stessa voce “dammela volentieri la mamma tua. Tu per ora devi rimanere col babbo. Te la condurrò in cielo, sai! Me la dai volentieri?” Fui costretta a rispondere di sì”. Gemma fece a Gesù il suo primo grande sacrificio e rispose di sì, ma finita la Messa corse a casa, dimentica della Cresima, dell'Arcivescovo di tutto: abbracciò la sua mamma e non cessava di piangere.

Quella santa mamma morì l'anno successivo, a settembre, e il babbo, rimasto solo e affranto, cominciò a pensare al recupero dei figli, ma per Gemma non fu facile, ci vollero tre mesi.

Gli zii, nonostante le punizioni troppo severe, ci si erano affezionati e volevano tenerla come figlia. Sembrava loro ragionevole che avendo perso la mamma fosse affidata a un'altra mamma, ma il babbo non era dello stesso parere: benché un babbo non possa considerare i figli su piani diversi, Gemma aveva un posto privilegiato, e riuscì a riaverla proprio il giorno di Natale.

A casa le fecero festa, ma Gemma aveva il cuore gonfio di tristezza. Andò in camera della mamma e il letto era vuoto, troppo vuoto. Al posto della mamma trovò due persone di servizio, che non potevano sostituirla. Gemma sentì che cominciava la sua vita di orfana e le sembrò di trovarsi in una casa grande, dove fosse difficile orientarsi. Aveva il conforto dell'attaccamento del babbo, che avrebbe voluto continuare a tenerla sulle ginocchia se la bambina glielo avesse consentito, e legò, più che con gli altri, col fratello Gino, nato due anni prima di lei e che più le somigliava: con Gino poteva parlare di Gesù e del Paradiso.

Gemma era nata a Borgonuovo, sulla via di Pescia, a sette chilometri da Lucca, il 12 Marzo 1878, al farmacista Enrico Galgani e Aurelia Landi era nata la prima bambina. I genitori l'avevano chiesta in umiltà, dopo i tre figli maschi, e il giorno dopo, il 13 marzo 1878, fu subito battezzata, lì a Camigliano, dove era nata (*in seguito la frazione prese il nome di "Camigliano Santa Gemma"*). La vollero Gemma, Umberta, Pia. Il primo nome dette la speranza alla mamma, e non a torto, che diventasse una gemma di Paradiso, il secondo in onore di Umberto, eletto da due mesi Re d' Italia, e il terzo in segno di venerazione per Pio IX, il Papa della Immacolata Concezione, morto da cinque giorni. Gemma era la prima bambina, tanto attesa. La mamma, che già avvertiva i primi accenni del male, pensò che Dio gliel' aveva data per confortarla, ma non per lungo tempo. Dopo Gemma nacquero un altro maschio e altre due bambine. Ma gli altri nacquero a Lucca, perché il babbo, due mesi dopo la nascita di Gemma, decise di trasferire la famiglia a Lucca per non tenere i figli lontani dalla scuola, e presero dimora in Via dei Borghi.

Dopo la buona preparazione ricevuta dalle sorelle Vallini, il babbo decise di mandarla a scuola dalle Oblate dello Spirito Santo, che i lucchesi chiamano Zitine, benché non le abbia fondate la lucchese Santa Zita, patrona delle domestiche, ma l'allora vivente Suor Elena Guerra (*) che venne a prendere Gemma all'ingresso dell'Istituto e ne fu la prima insegnante.

Era la fondatrice e direttrice della scuola. Fu la suora di doti vive che ispirò a Leone XIII il movimento di risveglio della devozione allo Spirito Santo. Gemma entrò nel monastero, si guardò intorno e ne provò un'impressione di beatitudine. È un'impressione che ha lasciato scolpita con la sua concisione: “*Cominciai ad andare a scuola dalle Monache: ero in Paradiso*” Quel paradiso le stimolò il bisogno che già sentiva della Comunione: che paradiso sarebbe senza Gesù? E cominciò a chiederla, con la sua ostinatezza. Ma le monache rispondevano vagamente, senza convincerla. Però cercava di capirle, e dice che la trovavano così cattiva e ignorante che ne erano proprio sgomento. Invece il motivo era un altro e molto più semplice: la trovavano troppo piccola. Ma quella cattiva diventava ogni giorno più cattiva, cioè più decisa, e riuscì a rompere il fronte difensivo della prudenza: dovettero arrendersi e contentarla.

Le Zitine fissarono la Prima Comunione in giugno, al termine dell'anno scolastico, per la festa del Sacro Cuore. Gemma doveva restare in convento non solo per le ore di scuola, ma del tutto, per quindici giorni: dieci per la preparazione e cinque per il ringraziamento.

Ci voleva il consenso del babbo, e le monache glielo chiesero, ma anche il babbo la vedeva troppo piccola per un atto così grande e lo negò. Ma Gemma era già pronta all'attacco di quella resistenza: «*Il babbo, indispettito, non m'accordò nulla; ma io, che conoscevo un'astuzia bella per piegarlo a concedermi tutto, adoperai quella e l'ottenni subito. Ogni volta che il babbo mi vedeva piangere, faceva tutto quello che volevo*». Entrò in convento vittoriosa e corse nella Cappella a ringraziarne Gesù, e a pregarlo caldamente d'aiutarla a prepararsi bene alla Santa Comunione. L'incarico di prepararla bene l'ebbe Suor Camilla, Gemma la pregò di dirle tutto, proprio tutto, sulla vita di Gesù, e quella santa monaca ci mise tanto fervore che quando arrivarono alla Crocifissione pareva che lo vedessero crocifiggere. Gemma ne provò tanto dolore che dovettero tenerla un giorno a letto a smaltire la febbre.

Restava col cuore sospeso anche davanti al Predicatore, e quando gli sentì dire che chi si ciba di Gesù vivrà della sua vita, passò la notte sveglia a consumarsi dal desiderio di vivere di Gesù.

Fece la Confessione Generale in tre volte con Monsignor Giovanni Volpi, che sarà Vescovo ausiliario di Lucca e che in quel momento non poteva prevedere i legami che stava assumendo con quella bambina, della quale divenne il Confessore ordinario finché Gemma visse.

Ricevette Gesù la domenica 19 Giugno 1887 ed ecco che cosa ne ha lasciato scritto: «*Ciò che passò fra me e Gesù non so esprimerlo. Gesù si fece sentire forte forte alla misera anima mia. Mi sentii presa dal desiderio di rendere continua quell'unione col mio Dio. Fu in quella mattina stessa che Gesù mi dette il desiderio grande d'essere religiosa*». Prima d'uscire da quel paradiso per ritornare nel mondo fece dei propositi, sproporzionati alla sua età: «*Mi confesserò e comunicherò ogni volta come se fosse l'ultima. Visiterò spesso Gesù Sacramentato, specialmente quando sono afflitta. Mi preparerò a ogni festa della Madonna con qualche mortificazione. Voglio stare sempre alla presenza di Dio. Ogni volta che suona l'orologio ripeterò tre volte: Gesù mio, misericordia!*». Questo giorno lo commemorò sempre “stando con Gesù, felice con Gesù e piangendo con Gesù”.

Suor Camilla la seguiva, e a questo punto le prese la mano e la guardò sorridendo dicendole che si fermasse lì. Poi ha il coraggio di scrivere che le bastò un anno per dimenticare i propositi fatti e diventare peggiore di prima. Dice che diventò superba, disobbediente, e di cattivo esempio a casa e a scuola. A casa non dava pace, voleva uscire continuamente a passeggio, e con vestiti nuovi. Arrivò perfino a tralasciare le preghiere del mattino e della sera. Chi la conosceva dice il contrario. Ma non esageriamo, nel crederla parola per parola, e nemmeno nel farne una bella bugiarda. Col suo temperamento può darsi che qualche volta sia diventata disobbediente, e con la sua fantasia e il suo buon gusto le sia piaciuto qualche vestito nuovo e ben fatto, e che abbia dimenticato qualche preghiera, ma se da adulta ancora lo ricordava, chissà quanto gliene dispiaceva. Quanto ai cattivi esempi, sentiamo di che razza erano questi cattivi esempi: due o tre volte la settimana faceva la Comunione, e sappiamo che cosa questo significasse nel suo tempo, anche in una città come Lucca, che nella gara per la fede ha da secoli un primato. Significava un esempio notevole assistere alla Messa nei giorni feriali e ancor più notevole ricevere la Comunione.

E Gesù era tanto “scontento” di lei che “Si faceva sentire sempre più” e più volte le fece gustare «consolazioni grandissime».

Veniamo a un'altra sua testimonianza sulla “trascuratezza” nella preghiera: *«Tra tutti questi peccati, non mai dimenticai di recitare ogni giorno tre Ave Maria con le mani sotto le ginocchia, come mi aveva insegnato la mamma, affinché Gesù mi liberasse ogni giorno dai peccati contro la santa purità»*. Gemma andò a scuola dalle Zitine per cinque anni, dal 1889 al 1893. Ne uscì arricchita dell'italiano, del francese, delle scienze, della matematica, del disegno. Imparò a dipingere, e i suoi dipinti venivano esposti e premiati. Ma la messe più preziosa che vi raccolse fu la religione, dove si guadagnò il premio d'oro.

Suor Elena Guerra ha potuto dire di lei: «L'ebbi per due anni nella mia classe e posso attestare che non ebbi mai occasione di lagnarmi della sua condotta. Era molto silenziosa e sempre obbediente». E vi respirò l'aria rigeneratrice della preghiera: *«Ogni sera, appena uscivo dalla scuola, andavo in casa, mi chiudevo in una stanza, e recitavo il rosario intero in ginocchio. E più volte, durante la notte, per circa un quarto d'ora, m'alzavo e raccomandavo a Gesù la povera anima mia»*.

Ma a scuola non andava tutto liscio. Il suo silenzio e il suo raccoglimento infastidivano le ragazze chiacchierone, che la punzecchiavano e dicevano di lei che era superba. Gemma non se ne impermaliva, ma se ne sorprende: *«Che vuol dire superba? Neppure ci penso. Non rispondo perché non so che dire, e poi non so se rispondo bene o male, e così me ne sto zitta, e addio»*. Gemma non si difendeva da quelle accuse, che credeva di meritare, benché non capisse di cosa si trattasse: *”Sì, purtroppo l'avevo quel peccato; ma Gesù lo sa se lo conoscevo o no. Più volte sono andata davanti alle maestre, alle scolare tutte. Alla Madre Superiora per chiedere perdono di questo peccato; ma poi la sera, ed anche tante notti, piangevo da me sola. Questo peccato non lo conoscevo e più volte al giorno vi cadevo e ricadevo senza avvedermene”*.

Aveva sentito parlare d'una ragazza di Bergamo, Bartolomea Capitanio (**), che insieme all'amica Vincenza Gerosa aveva fondato l'Istituto delle Suore di Santa Maria Bambina per l'educazione delle giovani e l'assistenza agli infermi, e la prese a modello, proponendosi d'imitarne le virtù, senza preoccuparsi dell'impegno arduo che prendeva.

Scherzosamente si dice che Colombo quando toccò terra a San Salvador vi trovò un lucchese che vendeva statuine. Questa è la fama che si son fatta i lucchesi, di gente tenace nei traffici e abile

nei guadagni, e quindi irrimediabilmente ricca. Eppure anche a Lucca c'erano i poveri, come ci sono stati, ci sono e ci saranno ovunque, anche se non necessariamente mendicanti. E Gemma, uscendo di casa, ne incontrava. Li riconosceva facilmente, anche prima che stendessero la mano, perché hanno l'impronta della miseria impressa sul viso prima che negli abiti. E a Gemma quei visi carichi di digiuno si stampavano nel cuore. Prima d'uscire chiedeva al babbo qualche spicciolo, inventandogli piccole voglie di ghiottonerie, e invece quei pochi soldi li deponeva nelle mani dei mendicanti. Ma non sempre il babbo ne aveva o era disposto a dargliene, e allora Gemma, per non uscir di casa con le mani vuote, andava in cucina e metteva in una borsa un po' di pane, piccoli involti di farina, qualche uovo.

I mendicanti si son sempre divisi in due categorie, i sedentari, che una volta scelto un luogo d'appostamento in una strada non lo lasciano finché garantisce un certo rendimento, e gli altri, gli ambulanti, che ogni giorno si tracciano un itinerario e bussano alle case. Con questi Gemma era diventata più ardita: se non trovava niente in cucina andava a ispezionare le camere e regalava biancheria.

Ma la coscienza non l'approvava. Dopo tutto dava roba non sua e senza permesso. Era un'azione che volendoci vedere proprio dentro si chiama furto, e rubare non si deve, nemmeno in casa propria e nemmeno per chi ha fame. La voce della coscienza l'accompagnò dal Confessore, che glielo proibì in modo chiaro e assoluto. Così Gemma venne a trovarsi davanti alle mani stese dei poveri con le sue pendenti, lungo i fianchi, inutili. Ne provò tanto dolore che si mise a piangere, e finì con l'uscir di casa solo per stretta necessità, perché se anche l'avesse voluto, è difficile non notare e non farsi notare in quelle vie strette e accoglienti di Lucca, che affratellano.

Si sentì disarmata e povera fra i poveri, e provandone come un senso di colpa, chiese di nuovo perdono a tutti delle sue mancanze, in casa e a scuola.

E per sé e per i poveri cominciò a chiedere a Gesù quello che gli uomini da soli non possono o non vogliono dare.

Cominciò anche a uscire, non più due o tre volte la settimana, ma ogni mattina presto, quando i mendicanti ancora dormono. Usciva per la Messa e la Comunione, ma quelli di casa non erano d'accordo, per paura che la sua salute ne soffrisse, e per proteggerla e metterle giudizio, specialmente da parte d'un fratello, gliene sonavano.

(* **Elena Guerra** (Lucca, 23 giugno 1835 – Lucca, 11 aprile 1914) è stata una religiosa italiana, fondatrice della congregazione delle Suore Oblate dello Spirito Santo (dette di Santa Zita). È stata beatificata da papa Giovanni XXIII nel 1959 ed è stata canonizzata da papa Francesco nel 2024. (a cura di wikipedia l'enciclopedia libera)

(**) **Bartolomea Capitanio** (Lovere, 13 gennaio 1807 – Lovere, 26 luglio 1833) è stata una religiosa italiana, fondatrice (insieme a Vincenza Gerosa) della congregazione delle Suore di Maria Bambina. È stata proclamata santa da papa Pio XII nel 1950. (a cura di wikipedia l'enciclopedia libera)

I figli crescevano, e il buon farmacista, che doveva passare la giornata in via Fillungo, nella sua farmacia e non poteva seguirli, se ne preoccupava. Le due donne di servizio erano due brave donne, ma per le fatiche, non per la guida.

A toglierlo d'imbarazzo, benché penosa, arrivò la morte, che spesso costringe a soluzioni nuove. Morì il suo babbo, medico condotto a Porcari, dove lasciò tanto rimpianto, come medico e come uomo. La malaria e il colera gli avevano dato tanto da fare, senza esaurirne la bontà e la generosità. Era felice quando aveva la nipotina Gemma accanto a sé, sul suo carrozino, nel giro delle visite.

Con lui vivevano due figlie nubili, Elisa ed Elena, che venute a mancare del loro compito verso il babbo, andarono volentieri ad assumerne un altro verso il fratello.

Gemma così le descrive: "Buone, religiose, affezionate, anche se non potevano avere l'affetto tenero della mamma". La mamma restava insostituibile. Eppure quelle buone zie si davano tanto da fare per tutti quei nipoti, e non tutti docili. Gemma, con quel suo sguardo acuto, osservava che dimostravano d'amare di più quelli che davano meno, e trascuravano, forse perché proprio non ce la facevano, i più vivaci, fra i quali si metteva lei come capitana, dando agli altri, dice, il cattivo esempio.

La mattina le due zie, e specialmente la zia Elisa, svegliavano tutti invitandoli in chiesa. Rispondevano all'appello i meno pigri e Gemma non mancava mai. Ma la sera, in casa, alla preghiera con le zie, c'erano tutti.

Gino e Gemma, le due perle del babbo. E quando Gino disse al babbo che voleva entrare in seminario, quell'uomo già provato dal dolore, non poteva accogliere con gioia il nuovo distacco. Non poteva meravigliarsene, perché quando in una famiglia si semina con tanta abbondanza l'amore di Dio, una vocazione al sacerdozio o alla vita religiosa ne appare come la logica più credibile e desiderabile, e un figliolo che passava ore con la sorella a costruire immagini d'altari, non poteva promettere di diventare un buon farmacista, lasciava sperare di diventare un buon sacerdote.

E il signor Galgani, soffrendone, gli dette il consenso. Gemma perse l'amico più caro, ma se lo prendeva Gesù e ne fu contenta. A Gesù non poteva negarlo. Ma quella separazione non durò a lungo. Gino s'era portato in seminario, senza saperlo, il germe della malattia che li aveva privati della mamma, e il seminario, dopo pochi anni, lo restituì alla famiglia con i soli Ordini Minori, prossimo alla morte.

Gemma l'accolse con gioia perché cominciò a sperare di nuovo d'andare in Paradiso col fratello più amato, dopo non essere riuscita ad andarci con la mamma. Così ricorda quei giorni: *"Nel tempo che fu a letto non voleva che m'allontanassi da lui, e a me che mi dispiaceva tanto che dovesse morire, per morire io pure mi servivo di tutta la roba sua"*.

E questa volta poco mancò che ci riuscisse. Dopo la morte di Gino s'ammalò seriamente. Quel povero babbo s'avvicinava a lei con la distruzione nel cuore e Gemma lo vide più volte piangere. Lo udì chiedere a Gesù la morte in cambio della guarigione della figliola. Questo era l'amore che le portava: Gemma, dopo tre mesi di sofferenze sue e di lacrime e preghiere del babbo, guarì. Ma doveva essersi ridotta male, se il medico proibì di rimandarla a scuola.

Le Zitine insistevano perché ritornasse, ma il babbo non ne volle sapere. Ogni giorno se la portava a spasso sulle più belle mura del mondo e godeva di vederle tornare il colorito su quel bel

viso dolce e luminoso. La contentava in tutto, come si fa con i figlioli malati, e Gemma cominciò ad approfittarne e a riaccarezzare qualche ambizione nel vestire. Però l'ambizione principale restava quella di ricevere Gesù: *“Ma la Comunione tre o quattro volte la settimana la facevo, e Gesù, nonostante fossi così cattiva, stava con me e mi diceva tante cose”*.

In una festa per l'assegnazione del premio d'oro del catechismo, Gemma si trovò invischiata nelle lodi e nei regali. Ebbe anche un orologio con la sua catenina che all'adolescente fece piacere. Gemma lo guardava con ammirazione e la prima volta che uscì di casa se ne ornò con femminile compiacimento. Tornò a casa, andò in camera e cominciò a spogliarsi, sempre con lo sguardo all'orologio. Vide una luce nuova, che non poteva venire dall'orologio, alzò gli occhi e si trovò davanti un Angelo. Se ne impaurì e stava per urlare, ma lo stesso timore glielo impedì. Lo guardava, era bellissimo, e il timore si mutò in stupore. L'Angelo la guardava serio, come lei ha raccontato, e le disse: *“Ricorda che i monili preziosi che abbelliscono una sposa di un Re Crocifisso, altri non possono essere che le spine e la croce”*. E l'Angelo sparì. Era stata la prima apparizione del suo Angelo Custode, che poi diverrà il suo miglior confidente.

Gemma ne restò stordita e fu un bene che non comprendesse subito il significato di quelle parole tanto dure che, però, le vennero chiare un poco per volta. Quando le capì, e le gradì, fece il proposito fermo, per piacere solo a Gesù, di non portare più e nemmeno parlare di cose che sanno di vanità: *“Propongo per amore di Gesù e per piacere a Lui di non portare più e nemmeno parlar di cose che sanno di vanità”*. Si tolse anche l'anello che aveva in dito e quello fu l'ultimo giorno che ebbe contatti con gli ornamenti.

Gesù le faceva intendere sempre più chiaramente che la voleva religiosa, e che intanto ci si preparasse con una vita più severa. All'inizio del 1896, a diciotto anni, l'età dei sogni e delle speranze, scrisse in un libretto: *“In questo nuovo anno mi propongo di cominciare una vita nuova. Che mi accadrà in questo nuovo anno non lo so. Mi abbandono in voi, mio Dio. Tutte le mie aspirazioni, tutti i miei affetti saranno tutti per Voi. Mi sento debole, o Gesù, ma col vostro aiuto spero a risolvo di vivere in altro modo, cioè più vicino a Voi”*.

Un giorno stava guardando il Crocifisso e sentiva riflessi nel suo corpo e nella sua anima i dolori di Gesù. Non li sopportò e cadde svenuta, distesa sul pavimento. Il babbo ci s'arrabbiò e le diceva che le faceva male starsene chiusa in casa: che uscisse, che prendesse aria, che incontrasse la gente, che amasse la vita.

Invece le proibì di nuovo d'uscir presto la mattina per la Messa, perché anche quello le faceva male. Gemma gli rispose seccamente: *“A me fa male stare lontana da Gesù Sacramentato”*. La vita Gemma l'amava davvero, non come avrebbe voluto il babbo: per amor della vita, piena, sicura, felice, voleva andare presto in Paradiso, e una mattina, dopo la Comunione, chiese a Gesù di spiegarle perché continuava a tenerla su questa terra, perché non la voleva in Paradiso.

Gesù le spiegò che la lasciava in vita per darle tante occasioni di meriti maggiori, insieme sopportando con pazienza la vita e raddoppiando il desiderio del Paradiso. Gemma non ne rimase tanto convinta, ma a Gesù doveva obbedire.

Ci pensava e lo desiderava da quando aveva capito che cosa voleva dire, ma solo a Natale di quell'anno il Confessore le dette il permesso di fare il voto di castità. Gemma era felice, e Gesù le disse d'unirci l'offerta di sé stessa e dei suoi sentimenti, con la rassegnazione al suo volere. Gemma lo fece con tanto slancio che passò quel giorno, la notte e il giorno successivo, secondo la sua espressione, in Paradiso.

E prese con decisione il suo cammino verso Gesù: *«In me sentivo crescere una brama di amare tanto Gesù Crocifisso, e insieme a questo una brama di patire e aiutare Gesù nei suoi dolori»*.

Cominciò a sentire un forte dolore a un piede. A ogni passo era come se lo posasse, nudo, su lame di coltello. Ecco come l'accorse: *«Gesù, dopo tanto, mi consolò: mi mandò un male a un piede»*. Cercò di tenerlo nascosto come un bene segreto, ma quando non poté più appoggiare il piede dovette dirlo.

Il babbo mandò subito a chiamare il medico. Era una carie ossea che stava divorando il piede. Il medico consigliò di fare intervenire il chirurgo, che arrivò e propose di tagliare il piede. Gli altri inorridirono, Gemma no: *«Tutti in famiglia ne ebbero un forte dispiacere e io sola ne restai indifferente»*. Poi il chirurgo ci pensò meglio e decise di tentare una soluzione meno drastica, anche se non meno dolorosa, perché allora per le piccole operazioni non si parlava d'anestesia: decise il raschiamento dell'osso.

Gemma ricorda che mentre la operavano pianse e urlò, ma poi guardò Gesù e lo pregò di perdonarle quella debolezza. E riconosce, con tanta consolazione, che dalla morte della mamma, senza guardare ai suoi peccati, Gesù le ha concesso di non passare una giornata senza soffrire qualcosa per lui. Glielo concederà anche dopo, e in modo nuovo e imprevedibile.

La famiglia Galgani godeva fama di famiglia facoltosa. In Gemma riconoscevano una educazione signorile, senza considerare che esiste una signorilità non proprio legata alla ricchezza.

Il signor Enrico Galgani non possedeva grandi ricchezze, e la sua Aurelia non gliene portò, e non perché la sua famiglia non ne possedesse, ma perché il buon Enrico, per non scontrarsi con i parenti, si contentò di poco. Per conto suo possedeva una casa in campagna, poi ne acquistò una a Lucca, e quel piccolo patrimonio non gli dava nessuna rendita. Per acquistare la farmacia par che si fosse fatto prestare del denaro da un fratello o da un cognato, e l'arrivo dei figlioli non deve avergli consentito una facile restituzione. Del resto allora una farmacia non era una fonte traboccante, mentre il farmacista doveva condurre una vita dignitosa. Insieme all'arrivo festoso dei figli ci fu quello mesto delle malattie: dalla malattia della moglie, in quella casa il medico era diventato un obbligo, se non quotidiano, certamente non molto più distanziato. Il signor Enrico cominciò a firmare delle cambiali, senza farne parola in famiglia. E pare che ne firmasse anche per altri, spinto dal suo cuore generoso. Sperava d'uscirne, con tanto lavoro e tanta onestà, ma il medico cominciò ad arrivare in casa per lui e per un male che non tardò a rivelarsi per quello che era, un cancro alla gola, e la famiglia piombò di nuovo nella tristezza.

I creditori diventarono una muta di cani famelici e si mangiarono, intanto, le due case, senza per questo sentirsi sfamati. Gemma, ormai diventava un'infermiera esemplare, non si staccava dal letto del babbo, e anche con lui parlava di Gesù e, del Paradiso, e fu per il babbo il più grande

conforto, avere accanto la sua Gemma, che provvede per la Confessione e l'Estrema Unzione, oggi Sacramento degli Infermi.

Ora era lei a tener nascoste al babbo, per quanto le riusciva, le tristi condizioni in cui si trovavano. La povertà serena stava diventando miseria inquieta. I fratelli, inadatti alla costrizione, si crucciavano e s'infastidivano. Erano scontri o l'opprimente mettere il muso a giorni interi. Gemma e la sorella Giulia portavano pace, pazienti anche subendo parole aspre e violenze improvvise. Un giorno Gemma ebbe un occhio pesto dal pugno di un fratello: si scusò dicendo "*Me lo sono meritato!*". Quel babbo amato spirò l'11 Novembre 1897, perdonando a tutti, anche ai suoi spietati creditori, e tanto rassegnato.

Avuta notizia della sua morte, quella muta s'avventò ancor più rabbiosa, entrò in casa e si portò via la mobilia, perfino i letti. Gemma annota un episodio che fa venire i brividi: «*Mi misero le mani in tasca e mi levarono quei cinque o sei soldi che avevo*».

«Non avevamo più niente e ci nutriva la carità dei buoni», conferma la zia Elisa. Ma Gemma aveva già reagito con fermezza: «*Il giorno che il babbo morì, Gesù mi proibì di perdermi in urli e pianti inutili, e lo passai pregando e rassegnata assai al volere di Dio, che in quell'istante prendeva lui le veci di Padre Celeste e di padre terreno*».

Quella desolazione mise i parenti in movimento, e una sorella del babbo, Carolina, sposata a Camaiole con un venditore di chincaglieria, mandò a prendere Gemma, che già era stata a Camaiole, più volte, da bambina. Gemma vi ritrovò Rosa, un'altra nipote della sua età, con la quale era già amica e che aiutava lo zio nel negozio. Anche Gemma si offrì subito d'aiutare lo zio nel suo lavoro, e nelle ore libere le due ragazze uscivano a passeggio insieme. In un paese si fa presto a notare una "forestiera", specialmente una come Gemma, che aveva diciannove anni e non poteva nascondere la sua dolce bellezza e la sua grazia, tanto che se ne sente colpevole: «*Mi accorgevo bene che se Gesù non avesse avuto pietà della mia debolezza sarei caduta in peccati gravi, e l'amore del mondo cominciava adagio adagio a impadronirsi del mio cuore*», ma sappiamo che era più una paura che una realtà.

Quando le arrivò la prima dichiarazione d'amore, scritta, la respinse senza aprire la lettera, come prima, a Lucca, aveva respinto la richiesta di matrimonio d'un giovane tenente di cavalleria.

Il secondo innamorato fu più abile: circondò una ragazza che era a servizio in famiglia e le mandò la lettera a mano, ma l'esito non fu migliore. Gemma, risoluta com'era, capì che bisognava levar le ubbie dal capo a tutti, e dopo avere scritto la risposta ci ripensò, la strappò e disse alla ragazza: «*Accompagnami da lui*».

Si videro in un orto e lei gli disse con una fermezza che non lasciava speranze, di rivolgere il suo sguardo altrove, perché lei era già presa, era presa da Gesù. La zia l'accompagnava in chiesa la mattina, la trattava bene, ma Gemma si sentiva estranea all'ambiente, dove non trovava il raccoglimento del quale aveva un bisogno struggente e pensò di tornarsene a casa.

Meglio tornare a soffrire la mancanza del necessario che soffrire la mancanza delle confidenze di Gesù, e Gesù gliene mandò l'occasione: «*Ecco di nuovo Gesù farsi avanti: tutto a un tratto cominciai a divenire curva e ad avere forti dolori alle reni. Resistei per alcun tempo, ma vedevo che andavo in peggio, chiesi alla zia che mi riconducesse a Lucca. Non perse tempo, mi fece accompagnare*». Gemma ne gioì per l'occasione di poter tornare a Lucca.

Gemma ritrovò la famiglia in una casa più povera, in Via del Biscione, oggi Via Santa Gemma. Le zie Elisa e Elena l'accolsero bene, pur nella loro povertà, e Gemma cercò di nascondere sorridendo la sua sofferenza. Ma nella sua dolcezza aveva qualche sfumatura di pena e cercava invano di mantenere, camminando, la posizione eretta: i dolori alla regione lombare si facevano più acuti. Lei taceva, sperava che tutto passasse, senza allarmare le zie, già così gravate d'impegni e di preoccupazioni, e soprattutto sperava che non ci fosse bisogno del medico.

Fin da bambina aveva imparato che il nostro corpo è tempio dello Spirito Santo, e spogliarlo e mostrarlo è profanarlo. Non ci posava nemmeno i suoi occhi. Ma il male non passava, andava invece aumentando. E dovette dirlo, dovettero metterla a letto e chiamare il medico, che le trovò un ascesso freddo all'inguine e volle un consulto.

La diagnosi fu di osteite delle vertebre lombari, di difficile guarigione. Tuttavia vollero operarla, ma quelle sofferenze non furono il suo vero dolore: «*La pena fu soltanto quando mi toccò stare alla presenza loro scoperta quasi del tutto*».

L'operazione non portò nessun miglioramento. Sopraggiunse la paralisi della parte sinistra del corpo, arti compresi, e Gemma ne restò immobilizzata. Dovevano aiutarla a cambiare posizione. Ma se ne stava tranquilla e rassegnata. Una sera sola se ne lamentò con Gesù, e l'Angelo Custode, che l'aveva consolata tante volte, le disse d'esser buona: «Se Gesù ti affligge nel corpo, fa per sempre più purificarti nello spirito».

Gemma seguiva con l'occhio le due zie indaffarate, le sentiva alzar la voce con i suoi fratelli e dal tono giudicava la loro stanchezza, e soffriva d'esser di peso piuttosto che d'aiuto, come avrebbe tanto desiderato. Arrivava a piangerne in silenzio, desolata.

Soffriva anche di non poter andare in chiesa la mattina, di non correre a parlare con Gesù. Per suo conforto le portavano la Comunione a letto, e una di quelle mattine Gesù le si mostrò chiaramente e la rimproverò d'essere un'anima debole, perché non accettava volentieri la sua condizione: «È il tuo cattivo amor proprio, che si risente di non poter fare quello che fanno gli altri o per la troppa confusione che provi nell'aver bisogno del soccorso altrui; se tu fossi morta a te stessa non saresti così inquieta». Non soffriva, dunque, per la malattia, soffriva perché la teneva inoperosa. In casa pregavano per la guarigione, ma lei ne restava indifferente: guarire o non guarire, come voleva Gesù. Non la lasciavano sola.

In Lucca erano già tanti a conoscerla e a volerle bene. Venivano a farle visita, a dare una mano alle zie, ad aiutarla a cambiar posizione, ad ascoltarla. Soprattutto ad ascoltarla perché era sempre un diletto e un arricchimento.

Una signora le portò a leggere un libro. Era la vita di San Gabriele dell'Addolorata, allora soltanto Venerabile. Gemma la ringraziò e mise il libro sotto il capezzale, con l'intento di leggerlo con comodo. Non l'aveva attratta perché non conosceva quel Santo. E sotto il capezzale lo dimenticò.

Un pomeriggio, in un momento di stanchezza e di solitudine, il demonio le fece la prima visita. Le si presentò con molta amabilità e le disse che l'avrebbe guarita e contentata in tutto. Gemma per un momento ne fu presa e stava per cedere, ma in un lampo riprese il dominio e cercò qualcosa cui afferrarsi per averne aiuto. Ricordò il libro, lo cercò, lo prese in mano, e guardando la

copertina chiese aiuto a quel Venerabile Gabriele che non conosceva, per poi erompere in un grido: «*Prima l'anima e poi il corpo!*». Il demonio non s'arrese così presto e cercò ancora di convincerla che era tutto suo guadagno, ma ormai aveva perduto il vantaggio della sorpresa e Gemma conclude: «*Mi lasciò libera, unita col mio Dio*». Ritornata tranquilla, Gemma si mise a leggere il libro. Il male la stancava, e il libro si ripiegava sulle lenzuola, ma la mano rimaneva con l'indice fra le pagine. All'ultima pagina Gemma rigirò con le mani la copertina e ricominciò la lettura: così per più volte.

Quando la signora che le aveva prestato il libro glielo richiese, lo rese piangendo. Ma aveva perduto il libro, non Confratel Gabriele, che la notte stessa le apparve vestito da passionista, come era stato vestito nella sua giovinezza terrena; fino alla morte, avvenuta a 24 anni. Le sorrise e le disse: «Ho visto il tuo pianto e gradito il tuo sacrificio nel rendere il libro. Mi vuoi bene?». Gemma, affascinata, taceva. Confratel Gabriele le dette a baciare l'abito e la corona, e la rassicurò: «Sii buona, tornerò a vederti».

Venivano ad assisterla le Barbantini, suore di carità. E' una Congregazione di suore Infermiere fondata dalla signora Barbantini, di provenienza lucchese. Conducevano con loro una giovane Dovizia, che Gemma prese ad amare come una sorella. Appena entrava in camera la salutava lietamente e parlavano insieme della vita religiosa, e sempre con maggiore entusiasmo, che l'una infondeva all'altra.

Era la vigilia dell'Immacolata. Gemma si vedeva in convento, immaginava la preparazione che si faceva alla festa, e le venne un'ispirazione: «*Se domani, che è la festa della Mamma mia, le promettessi che se mi facesse la grazia di guarire, mi farei suora di Carità, che sarebbe?*».

Si confidò con una delle sue infermiere e restarono d'accordo che se fosse guarita l'avrebbero vestita insieme alla novizia, e per Gemma non fu più la stessa cosa guarire o non guarire, ora desiderava di guarire. Monsignor Volpi andava a farle visita per la confessione e Gemma gli confidò subito quel desiderio di guarire per farsi suora. Gliene chiese il permesso e l'ottenne: pregare per la guarigione a quel fine. E Monsignor Volpi le dette un'altra consolazione: le permise il voto di verginità perpetua, che prima le negava. Avvenne una cosa bella, che dice tanto dell'umiltà e della sensibilità del Confessore, lo fecero insieme: «*Lui lo rinnovò e io lo feci per la prima e ultima volta*».

Venne la sera e Gemma s'addormentò colma di consolazione. Confratel Gabriele non le si era più presentato, ed erano passati dei mesi, ma non l'aveva abbandonata, l'aveva seguita. Gemma se lo vide in piedi davanti e udì la sua parola: «Gemma, fai pure volentieri il voto d' essere religiosa, ma non aggiungere altro». Gemma non capì il motivo di quella distinzione, e glielo chiese: «*Perché?*».

Confratel Gabriele non rispose direttamente, l'accarezzò sulla fronte e la chiamò sorridendo: «Sorella mia». Gemma ne capì meno di prima, ma volle ringraziarlo ugualmente e gli baciò l'abito. Confratel Gabriele si tolse il cuore in legno che i Passionisti portano sull'abito, glielo fece baciare, glielo depose sul petto sopra i lenzuoli, di nuovo le disse «Sorella mia!», e sparì.

La mattina dell'Immacolata Monsignor Volpi tornò per la Comunione e Gemma fece la sua promessa di farsi suora se fosse guarita, senza aggiungere altro, come aveva voluto Confratel Gabriele.

Il tempo passava e Gemma non migliorava. Sarà stato per l'impiego intelligente della sua sofferenza, che a Gesù non poteva dispiacere: Gemma gliela offriva per la guarigione delle anime zia Elisa la sentiva implorare, anche nelle lunghe notti: «*Salvali tutti, Gesù, i peccatori*».

Il quattro gennaio i medici tentarono un'altra prova, non del tutto passata di moda, i bottoni di fuoco. Gliene impressero dodici nella regione lombare, senza che Gemma emettesse un lamento. E stettero ad aspettare, ma il risultato fu diverso da quello desiderato: agli altri dolori s'aggiunse un forte dolore alla testa. Quando l'acutezza del dolore le impediva la preghiera se ne doleva con l'Angelo Custode. L'Angelo la consolava:” Se Gesù ti affligge nel corpo, fa per sempre purificarti nello spirito: sii buona”. Con quelle poche possibilità di diagnosi che esistevano, i medici pensarono a un tumore inoperabile. Invece, in seguito alla sopraggiunta sordità dell'orecchio sinistro, videro che si trattava d'una otite purulenta.

Gemma considerò che ormai l'atteso congiungimento con Gesù non poteva essere lontano e ci si volle preparare con la confessione generale: «*Mi confessai e aspettavo il momento d'andare con Gesù*». Ma quel momento era già diventato lungo più d'un altro mese e il Confessore, vedendola così afflitta perché le pareva che Gesù si fosse dimenticato di lei, la consigliò di fare una Novena all' allora Beata Margherita Maria Alacoque, chiedendole la guarigione.

Gemma cercò d'ubbidire senza tanta voglia e per due sere la fece, poi la debolezza l'aiutò a dimenticarla. E la notte, intorno alla mezzanotte, quando era ancora sveglia, una mano la scosse con vigore e una voce le disse: «Fai subito la Novena alla Beata Margherita, perché oggi te la sei dimenticata». Gemma s'impaurì, e con la mano destra, che poteva muovere, strinse con forza il Crocifisso che teneva al collo, a chiedergli protezione.

Due sere dopo sentì posarsi una mano sulla fronte e un'altra prenderle la mano sinistra, quella paralizzata. La stessa voce della volta precedente le offrì di fare insieme una Novena al Cuore Sacratissimo di Gesù, poi da sé ne facesse una alla Beata Margherita. Mentre pregavano insieme, i dolori scomparivano, poi tornavano. La visita notturna, come la chiamò Gemma, perché non sapeva chi fosse, rimase fedele tutte le nove sere.

Intanto il giovedì 23 Febbraio Suor Giulia delle Zitine, la sua vecchia maestra, che le voleva un gran bene e andava spesso a trovarla, parlando con lei della Beata Margherita, le consigliò di fare ogni giovedì di Quaresima l'Ora Santa in unione all'Agonia di Gesù, proprio come Gesù aveva chiesto alla Beata Margherita. La proposta piacque così tanto a Gemma che prese l'impegno con Gesù di farla tutti i giovedì della vita se l'avesse guarita, e Gesù non lasciò cadere quella proposta tanto preziosa.

La Novena al Cuore di Gesù terminò il giovedì successivo 2 marzo, e la persona che la diceva con lei disse a Gemma: “Gesù è contento della bella promessa che gli hai fatto. Anche la Beata Margherita è contenta, perché ha ottenuto dal Cuore di Gesù di poterti guarire, e tu devi fare anche a lei una promessa: lo sai che cosa vuole da te? Devi prometterle di farti monaca Salesiana». Infatti Santa Margherita Maria Alacoque, la Santa del Sacro Cuore di Gesù, e che tutto fa supporre fosse lei stessa la visitatrice notturna, era Salesiana. Gemma non aspettava che quello, di nascondersi in convento, e rispose senza esitare: «*Sì, sì, è tanto che ho questo desiderio*». «Allora», la rassicurò la voce, «domattina fai la Comunione, poi alzati, ché sarai guarita».

I medici, qualche giorno prima, avevano detto che non sarebbe arrivata alla mezzanotte. Allora, Gemma, con l'orecchio sano, aveva udito e se n'era rallegrata, ma ora, sicura della guarigione, e nell'attesa d'andare in convento, s'addormentò tranquillamente.

La svegliò la mattina presto la zia Elisa per allestire per la Comunione. Gliela portò Monsignor Volpi e Gemma volle prima fare una bella confessione. Ma l'emozione e lo sforzo erano stati grandi e appena ricevuto Gesù s'addormentò di nuovo. E di nuovo venne la sua visita, le mise la mano sulla fronte e tornò a raccomandarle di rinnovare a Gesù tutte le promesse, aggiungendo che nel mese di Giugno, consacrato al Sacro Cuore, si sarebbe consacrata tutta a Gesù. Gemma, piena di contentezza, non aprì bocca, ma col cuore promise tutto. Arrivò la zia Elisa con la colazione e Gemma, svegliandosi al suo richiamo, s'accorse d'avere le mani giunte, dopo tutti quei mesi d'impossibilità di muovere la mano sinistra. Terminata la colazione e rimasta sola, provò col braccio e con la gamba, e vide che li muoveva bene. Col cuore in tumulto provò a mettersi a sedere sul letto e le riuscì senza sforzo. Alla testa non aveva più dolore, si sentiva guarita. Si sgomentava a dire alle zie che voleva alzarsi, temeva di spaventarle, e glielo mandò a dire per la sorella Giulia.

La zia Elisa arrivò con gli occhi spalancati, meravigliati e increduli, ma vedendola seduta sul letto cominciò a sperare anche lei nella guarigione e l'aiutò a vestirsi, Gemma si trovò in piedi, ne scrisse: *«Povero Gesù, la grazia era fatta, ero guarita»*. L'espressione «povero Gesù» è tutta toscana, e significa «caro Gesù, buon Gesù».

Le zie, i fratelli e le sorelle la guardavano trasognati. Gemma avrebbe voluto infilar subito l'uscio di casa, verso Gesù nel Tabernacolo e verso il convento, ma era troppo debole e dovette rassegnarsi ad attendere otto lunghissimi giorni.

Uscì dopo un anno d'immobilità, il venerdì successivo, e andò, con passo incerto e la testa frastornata, a far la Comunione. Da quel giorno per lei sarà un giorno triste ogni giorno in cui non potrà ricevere Gesù nell'Eucarestia. Uscì di chiesa rinvigorita e invece di riprendere la strada di casa, come sarebbe stato consigliabile, prese quella del Convento delle Salesiane. La suora portinaia, piena di gioia, disse forte: «C'è Gemma!», e le suore si passarono la voce e le vennero incontro festose. Gemma sentiva d'essere approdata al suo luogo di delizie, ma non poteva chiedere di restarci subito, e la sua gioia si smorzò in amarezza.

Le era stato chiesto di consacrarsi a Dio nel mese del Sacro Cuore, e giugno le pareva irraggiungibile. Le suore sentivano la sua tristezza e per consolarla la invitarono a partecipare a un corso di Esercizi Spirituali nel mese di maggio, che era meno lontano.

E Gemma tornò a casa. Ma ci si sentiva spersa, come in un mondo non suo, nel quale non sapesse muoversi. Gesù la riempiva di consolazione, ma nemmeno questo l'appagava: ormai viveva con tutta l'anima in convento, e del resto i suoi non potevano capire questa sua sofferenza e non potevano esserle d'aiuto.

Ma non era sola, nemmeno quando Gesù non si faceva sentire, l'Angelo Custode non l'aveva abbandonata, e le faceva da guida: la riprendeva ogni volta che non si comportava bene, la invitava a parlar poco e solo quando veniva interrogata. Le ordinava di tenere gli occhi bassi e la rimproverava, quando occorreva, anche in chiesa: *«M'insegnò più volte come dovessi stare alla presenza di Dio, ad adorarlo nella sua infinita bontà, nella sua infinita maestà, nella sua misericordia, e in tutta la sua infinita grandezza»*. La guidava come tenendola per mano perché non inciampasse negli ostacoli di questo mondo, com'è promesso da Dio a tutti coloro che lo chiedono.

Arrivò il Giovedì Santo, e Gemma si mise a fare l'Ora Santa, si dispose a passare un'ora con Gesù agonizzante. Aveva trascorso giorni di martirio per il dolore fortissimo che le davano i suoi peccati, e quelli dei peccatori. Passò l'ora intera pregando e piangendo. Non reggeva in ginocchio e, sfinita, si mise a sedere. Il dolore continuava sempre più forte. A un tratto si sentì raccogliere e vennero a mancarle le forze quasi del tutto. A stento poté alzarsi e chiudere la porta di camera a chiave. E si trovò davanti a Gesù grondante sangue, appena crocifisso. Ne provò un profondo turbamento, abbassò gli occhi ed ebbe solo la forza di farsi il segno della Croce. Poi il turbamento passò e rimase in una grande tranquillità di spirito.

Ma continuava sempre più a sentire il dolore dei peccati. Non alzò più gli occhi per guardare Gesù, non ne aveva il coraggio: *«Mi misi in terra con la fronte e così stetti per più ore»*. Tornò in sé e le rimase quel grande dolore per il peccato che non la lasciò più e che Gemma considerava la grazia più grande ricevuta da Gesù. Le piaghe di Gesù le si impressero così profondamente nel cuore che non si attenuarono più.

La mattina del Venerdì Santo ricevette Gesù. Come? Se allora, in quel giorno, la Comunione non veniva distribuita? Ecco come: *«Benché non ricevesti; perché era impossibile, dalle mani del sacerdote Gesù vero, pure Gesù venne da sé e si comunicò a me. Ma fu così forte quella nostra unione che io rimanevo come instupidita»*. Gesù la scosse da quel suo incanto e Gemma si riprese, e gli disse: *«O Gesù, ma come: tu perfettissimo, santissimo, non amare chi altro non è per te che freddezza e imperfezione»*.

Gesù sembrò non dare peso a quelle sue dichiarazioni e le confermò la sua predilezione: *«Sono un padre, uno sposo geloso; mi sarai tu figlia e sposa fedele?»*. Gemma diceva di sì, gli promise tutto, non voleva essere che sua, gli fece «mille promesse», come dice lei, perché era quello che lei voleva, essergli figlia e sposa fedele, e fedele per sempre.

E per dargliene la prima dimostrazione si preparò a uscire nel pomeriggio per andare in chiesa alle «Tre Ore di Agonia», ma nello stato in cui si trovava, in casa temettero che diventassero le ore della sua vera agonia e glielo impedirono. Lei pianse, ma le zie non si lasciarono convincere e restarono irremovibili.

Non potendo uscire, Gemma ne offrì il sacrificio a Gesù, e Gesù glielo volle premiare. Appena chiusa in camera per fare da sé le Tre Ore d'Agonia le apparve l'Angelo Custode che le propose di farle insieme: *«Assistemmo Gesù in tutte le sue pene, compatimmo la Mamma nostra in tutti i suoi dolori»*. L'Angelo l'avvertì di non piangere quando le veniva offerta l'occasione d'offrire un sacrificio a Gesù, ma piuttosto di provare riconoscenza verso chi gliela procurava.

Sembrava evidente che avvenimenti come quelli Gemma dovesse confidarli al Confessore, e invece non gli disse nulla. Chissà che nella sua semplicità non li avesse ritenuti normali e creduto che accadessero a tutti, oppure il suo delicato senso del pudore per cose tanto personali e avrà impedito di manifestarle. Ma il suo Angelo Custode non fu d'accordo. Al suo ritorno a casa lo trovò in camera sua molto afflitto. Gemma non ebbe il coraggio di fargli domande e tacque.

Parlò l'Angelo, duramente: *«Dunque, tu non mi vuoi più vedere?»*. Gemma ne restò più muta che mai, non riuscendo a trovare il motivo di quella brutta minaccia. E l'Angelo glielo disse: *«Se tu taci qualcosa al Confessore un'altra volta, non mi farò più vedere da te. Più, più»*. Gemma si mise in ginocchio con le mani giunte. L'Angelo le fece dire l'atto di dolore e promettere che al

Confessore non avrebbe taciuto più nulla. Gemma aveva promesso a Gesù di soffrire tutti i giorni qualcosa per lui, ma le pareva che le sue giornate le portassero poca sofferenza, se si toglie quella acuta e profonda di non essere in convento.

Decise d'inventare qualcosa di suo per soffrire. Ma come? Domandò al Confessore che cosa poteva fare per dimostrare a Gesù tutto il suo amore, e la risposta che ebbe non la rassicurò: "L'amore", le disse Monsignor Volpi, "s'acquista esercitandolo".

Era quello che Gemma voleva fare, esercitarlo, ma in che modo? E un giorno, nell'attingere acqua al pozzo, considerò la fune che aveva nelle mani. La guardò e fu come un'ispirazione: ne tagliò un pezzo, lo riempì di nodi e se lo passò intorno alla vita. Credette di non essere vista da nessuno, ma s'era ingannata: l'aveva ben vista l'Angelo Custode, che non le era parsimonioso di rimproveri, e la rimproverò anche di quel gesto, che l'aveva tanto consolata. La rimproverò per lo stesso motivo, per la mancanza di confidenza col Confessore, ingiungendole d'andare subito a chiedergliene il consenso. Gemma ci andò, un po' dubbiosa, ma l'ottenne, e ne fu contenta. Finalmente aveva qualcosa di suo da offrire a Gesù.

Ma non c'è da credere che ne rimanesse contenta a lungo. Col passare dei giorni le sembrò che quella penitenza fosse un atto di amore troppo leggero e riprese a importunare Gesù chiedendogli d'insegnarle ad amarlo. E di fronte a quell'insistenza Gesù volle contentarla. Una sera, mentre Gemma pregava, le si presentò per la seconda volta crocifisso. E le disse: «Ecco come si ama, guarda. Le mostrò le piaghe aperte: vedi questa croce, queste spine, questi chiodi, queste lividure, questi squarci, queste piaghe, questo sangue? Sono tutte opere d'amore, e d'amore infinito. Vedi fino a qual punto ti ho amato? Mi vuoi amare davvero? Impara a soffrire. Il soffrire insegna ad amare».

Gemma a quella vista e a quelle rivelazioni non resse e cadde in terra svenuta. Quando si riprese si sentì piena, anche questa volta, di grande consolazione. L'Ora Santa del giovedì le diventò così necessaria che la sera la cominciava presto per terminarla alle due di notte, non sembrandole mai bastante la sua partecipazione alla tristezza di Gesù nell'orto del Getsemani, una tristezza, annota Gemma, che può paragonarsi all'agonia della morte. Poi restava in una calma soave a piangere di consolazione.

I giorni passavano lenti, finché maggio arrivò. Gemma raccomandò ai suoi di non andare a farle visita, li salutò e alle tre del pomeriggio di quel primo maggio del 1899 bussò alla porta del convento con una nascosta speranza di non uscirne più. Gemma commenta: «*Credetti d'entrare in Paradiso*».

La sera stessa Monsignore andò a trovarla. Gemma gli fece tanta festa e lo pregò di chiedere alle monache di non farle fare gli Esercizi Spirituali a parte, per conto suo, come usavano, ma con loro, come se fosse una di loro, secondo la loro regola, per imparare a conoscere la vita religiosa.

E l'ottenne. Era un orario pieno, che andava dalle cinque del mattino alle nove di sera. Gemma, felice, passava le brevi ricreazioni a colloquio con Gesù o a parlare di Gesù con la Superiora.

Ma su questa terra il Paradiso non è in nessun luogo, nemmeno nei conventi, o è in tutti i luoghi, dove Gesù ci vuole e ci aspetta. Gesù aveva gradito la promessa di Gemma di farsi religiosa Salesiana, certamente per farle intendere che gradiva quel suo bisogno di nascondimento, ma non la voleva Salesiana.

Così le fece provare un po' di delusione per quel Paradiso, che Paradiso restava per le suore che c'erano chiamate, ma che per Gemma era un Paradiso troppo facile.

Eppure il pensiero di ritornare nel mondo, del resto un mondo tanto povero il suo, ma dove pur sempre «le occasioni di offendere Gesù sono molte», era un pensiero che l'angustiava, e benché non se ne sentisse appagata, al termine degli Esercizi chiese a Monsignore il permesso di restare in quel convento.

Monsignore, d'accordo con le suore, ne chiese il consenso all'Arcivescovo, ma all'Arcivescovo era giunta la voce che Gemma portava il busto di ferro e la giudicò troppo debole per un Ordine che richiedeva robustezza fisica perché aveva per scopo principale l'assistenza ai malati, tanto che si chiamava Ordine della Visitazione e le suore venivano indicate col nome più semplice di Visitandine.

Gemma s'arrabbiò un po' con chi aveva fatto all'Arcivescovo la «spia» del busto, e la Superiora le consigliò di provare a toglierselo. Gemma ci pianse, perché pensava di non potersi reggere in piedi, ma andò a chiederne consiglio a Gesù, se lo tolse e non ebbe più bisogno di metterselo.

La Superiora, che aveva capito la ricchezza di quell'anima, anche se sorretta da un corpo non troppo robusto, pregò Monsignor Volpi di riferire all'Arcivescovo che il busto di ferro era scomparso senza provocare rovine, ma Gemma ottenne solo il permesso di restare in convento altri dodici giorni per assistere, il 21 Maggio, alla Professione religiosa delle Novizie.

Gemma ci s'accomodò, anche perché era sempre più convinta che quella vita era troppo comoda per lei che aveva «tanto peccato» e perciò aveva bisogno di tanta penitenza.

Eppure quella mattina, nel vedere quelle che erano diventate sue amiche, andare spose a Gesù, pianse tutta la mattina. Dimenticò perfino, per starsene inginocchiata a piangere davanti a Gesù, la colazione e il pranzo, e le suore, tutte prese dalla festa, dimenticarono lei.

Fu dopo pranzo che una suora la trovò in stato di grande sfinimento e la portò a mangiare qualcosa. Il giorno dopo dovette lasciare il con-vento e tornarsene a casa. Chiese piangendo la benedizione alla Superiora, salutò le monache e uscì: «*Mio Dio! Che dolore!*».

Ma non si dette per vinta. Quasi tutti i giorni andava dalle Salesiane, finché le suore le promisero che l'avrebbero presa in Giugno, per la festa del Sacro Cuore, e i conti sembravano tornare.

Eppure non se ne sentiva piena di contentezza, come si sarebbe aspettata, e Gesù stesso non se ne mostrava contento, e le ripeteva: «Figlia, per te ci vuole una regola più austera».

Intanto le Salesiane cominciarono a sentirsi meno sicure sulla sua salute, e presero a chiederle garanzie mediche, addirittura volevano quattro certificati di garanzia di buona salute, e i medici, che non l'avevano guarita loro, glieli rifiutarono.

Gesù le fece intendere che tutto andava nella giusta direzione, e che la sua promessa di Consacrazione per la festa del Sacro Cuore non significava necessariamente farsi religiosa Salesiana, significava molto di più, e quindi se ne restasse tranquilla. Gesù voleva disporla a prepararsi a fatti tanto straordinari che a noi non resta che ascoltare in silenzio la voce di Gemma: *«Il giorno 8 Giugno 1899, ottava del Corpus Domini e giovedì della vigilia della festa del Sacro Cuore di Gesù, dopo la Comunione, Gesù mi avvisò che la sera mi avrebbe fatta una grazia grandissima. Andai il giorno stesso per confessarmi e lo dissi a Monsignore, e rispose che stessi bene attenta a riferirgli dopo ogni cosa. Eravamo alla sera: tutto ad un tratto, più presto del solito, mi sento un interno dolore dei miei peccati; ma lo provai così forte, che non l'ho più sentito; quel dolore mi ridusse quasi direi lì lì per morire. Dopo questo mi sento raccogliere tutte le potenze dell'anima: l'intelletto non conosceva che i miei peccati e l'offesa di Dio; la memoria tutti me li ricordava, e mi faceva vedere tutti i tormenti che Gesù aveva patito per salvarmi; la volontà me li faceva tutti detestare e promettere di voler tutto soffrire per espiarli. Un mucchio di pensieri si volsero tutti alla mente: erano pensieri di dolore, di amore, di timore, di speranza e di conforto. Al raccoglimento interno successe ben presto il rapimento dei sensi, ed io mi trovai dinanzi alla Mamma mia celeste, che aveva alla sua destra l'Angelo mio Custode, che per il primo mi comandò di recitare l'atto di contrizione. Dopo che l'ebbi terminato, la Mamma mi rivolse queste parole: «Figlia, in nome di Gesù ti siano rimessi tutti i peccati». Poi soggiunse: «Gesù mio figlio ti ama tanto e vuoi farti una grazia; saprai tu rendertene degna?». La mia miseria non sapeva che rispondere. Soggiunse ancora: «Io ti sarò madre, ti mostrerai tu mia vera figlia?». Aperse il manto e con esso mi coprì. In quell'istante comparve Gesù, che aveva tutte le ferite aperte; ma da quelle ferite non usciva più sangue, uscivano come fiamme di fuoco, che in un momento solo quelle fiamme vennero a toccare le mie mani e i miei piedi e il cuore. Mi sentii morire, sarei caduta in terra; ma la Mamma mi sorresse, ricoperta sempre col suo manto. Per parecchie ore mi convenne rimanere in quella posizione. Dopo, la Mamma mia mi baciò sulla fronte, e tutto disparve, e mi trovai in ginocchio per terra; ma mi sentivo ancora un dolore forte alle mani, ai piedi e al cuore. Mi alzai per mettermi sul letto, e mi accorsi che da quelle parti, dove mi doleva, usciva del sangue. Mi coprii alla meglio quelle parti, e poi, aiutata dall'Angelo mio, potei montare sul letto. Quei dolori, quelle pene, anziché affliggermi, mi recavano una pace perfetta. La mattina a stento potei andare a fare la Comunione, e mi misi un paio di guanti, tanto per nascondermi le mani. Quei dolori mi durarono fino alle tre pomeridiane del venerdì, festa solenne del Sacro Cuore di Gesù».*

Gemma aveva promesso al Confessore di dirgli tutto, ma era incerta. Avrebbe voluto non dirlo a nessuno, e passò la notte a pensare come nascondere quelle ferite. Per le mani non trovò nulla di meglio dei guanti, che nell'estate avrebbero dato un po' nell'occhio, ma avrebbe potuto sembrare un

vezzo. Per i piedi le sembrava di non avere problemi, c'erano le calze, che allora erano fatte a mano e quindi non davvero trasparenti. Ma quando la mattina s'alzò per andare in chiesa, nel mettere i piedi in terra le dettero un dolore così lancinante da farla barcollare, ma riuscì a vestirsi e uscire, sopportando a ogni passo quel dolore, senza dir nulla a nessuno. Sempre accompagnata da quelle coltellate nei piedi, tornò a casa e il sangue continuava a sgorgare. Non era più possibile nascondere e Gemma chiamò la zia Elisa, con la quale aveva più confidenza: «*Zia, veda un po' che mi ha fatto Gesù*». E nemmeno la povera donna, sbalordita, capì che cos'era successo. Da quella settimana Gemma soffersse la Passione e la Crocifissione di Gesù nella sua carne tutte le settimane, dalle otto di sera del giovedì alle tre del pomeriggio del venerdì. Gemma si raccoglieva e subito si aprivano le ferite, sempre col dolore della prima volta. Le ferite delle mani sul dorso erano oblunghe e sulla palma rotonde. Il sangue fluiva, formando piccoli grumi sul dorso. Le palme nessuno poteva esaminarle bene perché Gemma per il dolore teneva le mani rattrappite. Nei piedi gli squarci erano più larghi, e le ferite anche qui erano più estese sul dorso e minori sotto la pianta, le ferite che può produrre un chiodo assottigliato sulla punta. Gemma all'inizio tremava come se stessero conficcandole i chiodi. La ferita del costato fu osservata da pochi intimi, per rispetto al suo candore, e lo stesso Padre Germano, che sarà il suo Direttore Spirituale e il suo primo biografo, confessa che per questo rispetto s'era privato della consolazione di vedere quella ferita. Ma il dolore lancinante Gemma lo provava fino al cuore e l'abbondanza del sangue che intrideva gli indumenti e i lenzuoli rivelavano che la ferita era profonda. Qualche volta il sangue fresco che usciva dalle ferite era così abbondante che raggiungeva il pavimento. Cessata l'estasi il sangue cessava di sgorgare e le ferite tendevano spontaneamente a rimarginarsi, e in un giorno o due scomparivano, lasciando solo leggere impronte nella pelle più fresca.

Leone XIII volle che il nuovo secolo fosse consacrato a Cristo Redentore e ordinò corsi di Missioni in tutte le diocesi. A Lucca arrivarono quattro sacerdoti Passionisti, che predicarono nella cattedrale di San Martino dal 25 Giugno al 9 Luglio di quel 1899.

Gemma s'era impegnata a frequentare per tutto il mese di giugno un altro corso di prediche sul Sacro Cuore di Gesù nella piccola chiesa della Visitazione. Finito il mese, anche Gemma andò in Cattedrale e rimase sorpresa nel vedere l'abito dei Passionisti. Non ricordava d'aver visto fino allora Padri Passionisti, eppure quell'abito lo conosceva. Ricordò, era l'abito nel quale le era apparso Confratello Gabriele. Subito sentì per i Passionisti un'attrazione singolare e non lasciò più una predica. Le prediche terminarono con la Comunione generale e Gemma vi prese parte. Gesù le domandò: «Gemma, ti piace l'abito dei passionisti?». Non occorre, nota Gemma, che gli rispondessi con le parole, già il cuore aveva detto di sì. Gesù continuò: «Ti piacerebbe essere vestita dello stesso abito? Sì, tu sarai una figlia della mia Passione e una figlia prediletta. Uno di questi figli sarà il tuo padre. Va e palesa ogni cosa».

Prima che i Passionisti lasciassero Lucca, Gemma riuscì a parlare con uno di loro, Padre Gaetano, e gli confidò tutto quello che le stava accadendo. Padre Gaetano l'ascoltò con grande interesse, e chiese di vederla, con più libertà, in casa Giannini.

La famiglia Giannini abitava in Via del Seminario. Era una famiglia di farmacisti, come la famiglia Galgani, e come la famiglia Galgani profondamente religiosa, e di grande ospitalità a tavola difficilmente si contavano meno di venti commensali.

I coniugi Matteo e Giustina Giannini avevano la bella chiocciata di dodici figlioli, e con loro c'era la zia Cecilia, sorella del babbo. Zia Cecilia era quella che mandava avanti la carovana, perché la signora Giustina, con tutte quelle gravidanze e più delicata di salute, oltre che essere delicata di temperamento e mite e gentile, era meno disponibile. A tavola c'era anche il sacerdote Lorenzo Agrimonti, che viveva ospite dei Giannini ed era diventato di famiglia. A chiuder la ricca collana c'erano tre persone di servizio, che con quella famiglia e a quei tempi non erano di troppo. Ma la collana non era una collana a chiusura automatica, restava una collana aperta, c'era sempre il modo d'ospitare altre persone, felice approdo lucchese a sacerdoti e amici di passaggio, per cui anche i Passionisti, quando facevano sosta a Lucca, vi facevano dimora.

Gemma al confessore non aveva ancora detto nulla delle stimmate. Del resto non le rimaneva nemmeno facile, perché Monsignor Volpi confessava nella chiesa centrale di San Michele e il suo confessionale era sempre affollato, e affollato di penitenti non tutti ben disposti alla lunga attesa, tanto da aver preso Gemma in uggia perché s' intratteneva troppo al confessionale.

Con Padre Gaetano invece Gemma s'apri in tutta libertà e piena confidenza. Il Padre le impose di consegnargli gli strumenti di penitenza che Gemma portava senza il permesso del confessore. Le permise, invece, di emettere i tre voti che Gemma tanto desiderava, il voto di castità, d'obbedienza e di povertà, ma per breve tempo, come un assaggio, per pochi mesi. Poi avrebbe dovuto rinnovarli, ma col permesso del suo confessore. Voleva sapere chi fosse il confessore, ma Gemma cercò in modo tutto femminile di non dirglielo, perché temeva che Monsignor Volpi, venendo a sapere che s'era rivolta ad altri se n'addolorasse, e che non si trovassero d'accordo, mettendola in imbarazzo. Poi dovette cedere e fu bene, perché i due sacerdoti si scambiarono i loro pareri, e Monsignor Volpi, per niente contrariato della mancanza di fiducia di Gemma, approvò i voti fatti, e

ingiunse però a Gemma d'aggiungerne un altro, sincerità col proprio confessore. Gemma si trovava sempre più a disagio in casa sua, e non solo per la grande povertà, della quale del resto Gemma sentiva il peso per gli altri e non per sé, ma perché non poteva nascondere i fatti straordinari che le accadevano e che non da tutti i familiari erano visti con occhio limpido. La sorella Angiolina, certamente non assistita da grande senno, chiamava le amiche a godersi lo «spettacolo» delle estasi, e le stesse zie non sempre ne mostravano grande rispetto.

La signora Cecilia Giannini conosceva Gemma da tempo, perché frequentavano le stesse chiese, e una ragazza come Gemma non poteva passare inosservata. Aveva saputo del suo stato di povertà, e una volta ricevuta in casa per l'incontro con Padre Gaetano, cominciò a invitarla a trascorrere la giornata con lei trattenendola a pranzo. Ne parlava al fratello e alla cognata, accennando, con quella politica del cuore nella quale le donne sono inarrivabili, alla possibilità d'accrescere la brigata dei figlioli aggiungendone un altro: ormai, a quel livello, un figliolo in più non ci si vede nemmeno. E Gemma diventò il tredicesimo figlio della famiglia Giannini. Zia Cecilia se la portò a dormire, in una brandina, in camera sua.

Gemma s'affezionò alla famiglia Giannini, che diventò la sua vera famiglia. Era docile e obbediente con tutti, anche con le donne di servizio, benché non avesse nessun vero incarico che la svalutasse come componente la famiglia. A tavola sedeva agli ultimi posti, accanto alla zia Cecilia e alle bambine. Cercava di nascondersi, di mangiare il meno possibile e di parlare meno ancora. Non ascoltava la conversazione dei familiari, specialmente quando parlavano dei loro affari. Quando c'erano invitati si nascondeva ancor di più per non dare nell'occhio. Aveva adocchiato una seggiola più bassa delle altre e procurava che fosse sempre al suo posto. Aveva scoperto perfino un vecchio cucchiaino forato e se lo fece suo, così poteva durare più a lungo a mangiar la minestra e dare l'impressione di mangiarne molta.

Passava la giornata in faccende. In cucina aiutava le donne o si metteva seduta a tenere in ordine le calze di quel ragguardevole numero di consumatori. La mattina aiutava a mettere i bambini in assetto per la scuola e la sera a metterli a letto in compagnia di Gesù e della Madonna, tutte mansioni che nessuno le aveva comandato. Durante il giorno intratteneva i ragazzi più attenti sulle vicende, del resto affascinati, della nostra redenzione. La mattina andava in chiesa con la zia Cecilia. Ascoltavano due Messe, una di preparazione e l'altra di ringraziamento alla Comunione, per quanto per Gemma la preparazione e il ringraziamento si confondessero perché prendevano tutte le ore del giorno e della notte. Le accadeva d'andare in estasi anche in chiesa, e perché non voleva essere notata, zia Cecilia acconsentiva a fare la rotazione delle chiese. Al ritorno a casa, quando Gemma sentiva d'andare in estasi si ritirava nella sua camera, dove credeva che nessuno la vedesse, e dove invece, per ordine del Confessore, c'era chi la seguiva per prendere appunti, e che appunti preziosi, sui suoi colloqui celesti, senza che lei, fuori dei sensi, se ne rendesse conto. Con Gemma, diceva zia Cecilia, io mi riposo. Non le gravava la responsabilità che s'era presa di far da mamma, come Gemma prese subito a chiamarla, a una figliola così impegnativa. Se ne sentiva, invece, rassicurata, perché, diceva: *«Al solo vedermela accanto mi sento più raccolta, più paziente, mi trovo sollevata e non sento più il peso della fatica, né l'amaro dei dispiaceri»*.

Gemma ricompensava la famiglia con la preghiera. Diceva durante l'estasi, alla Madonna: *«Mamma mia, ti raccomando la mia famiglia e questa casa. Dì a Gesù che l'aiuti nei momenti di prova; se mai Gesù dovesse gravare la sua mano sopra di loro, sono qui io: gravi pure sopra di me»*. Si sentiva confusa per tutte quelle premure che riceveva, e diceva a Gesù: *«Io non voglio mica nulla di quello che mi fanno. Son cose da farsi a me, che meriterei d'esser trattata come le galline? E invece un mucchio di cose, che poi dalla mia bocca non ci esce neppure un grazie»*.

Ma non sentiva l'umiliazione di vivere di carità: «*No, no, di questo non mi lamento. Oh! Non è forse la cosa che mi rende somigliante a Gesù?* ». Da povera, le restò il conforto di soccorrere i poveri. Quando un povero bussava a quella porta che s'apriva sempre, zia Cecilia preparava l'involto e Gemma lo portava al povero, intrattenendosi, spesso, seduta con lui sul gradino di casa, a conversare.

In casa Giannini arrivò ospite il padre Provinciale dei Passionisti. Vide Gemma e dalla zia Cecilia seppe dei suoi fatti straordinari, ma ne rimase piuttosto incredulo. Si sa come son fatti i Superiori, sentono la responsabilità dei loro giudizi e usano proteggersi con la prudenza. Ma non voleva lasciar la casa portandosi dietro quel dubbio, e con Gesù, visto che era Superiore col suo consenso, si fece ardito, e gli chiese che in quello stesso giorno gli facesse vedere in Gemma il sudore di sangue e le stimmate. E s'era di martedì, non di giovedì. Alle tre del pomeriggio Gemma, che non s'aspettava nulla, s'inginocchiò, come faceva, davanti al grande Crocifisso della sala da pranzo. Dopo pochi minuti zia Cecilia chiamò il Provinciale e gli mostrò Gemma che sudava sangue vivo. Era immobile, ma il volto, pallidissimo, dava segni di grande sofferenza. Dopo mezz'ora Gemma tornò in sé e si lavò il volto, che riprese il suo colore roseo e che al Provinciale apparve d'una straordinaria bellezza. Gemma confidò a zia Cecilia: *“Il Padre ha chiesto due segni a Gesù, e Gesù m'ha detto che uno glielo ha già dato e l'altro glielo darà”*.

Il Padre uscì di casa turbato, e quando rientrò, alle cinque del pomeriggio, la zia Cecilia s'affrettò a chiamarlo a vedere Gemma, seduta su una seggiola, con le mani rattappate e le piaghe aperte. Intorno alla testa aveva stille di sangue. Appena tornata in sé, anche questa volta Gemma si lavò la faccia e non rimase tracce delle ferite, né sulla fronte, né subito percettibili nemmeno sulle mani. Il Padre Provinciale, vinto e commosso dall'evidenza, ne rilasciò una dichiarazione scritta che andò a consegnare a Monsignor Volpi.

Monsignore rileggeva quella dichiarazione e restava pensoso. Si trovava sempre più a disagio nella direzione di quella giovane così diversa dalle altre giovani che dirigeva con minori difficoltà, e sentiva il bisogno di qualche conferma che non venisse solo da uomini di Chiesa, ma da uomini che in onestà di coscienza dessero anche un parere scientifico. Pensò di rivolgersi a un medico di fiducia, il dottor Pfanner.

Gliene parlò e lo incaricò d'una visita a Gemma durante l'estasi dolorosa del giovedì e venerdì. Fissarono per il venerdì 8 Settembre 1899, Natività della Vergine, alle tre del pomeriggio, senza che Gemma ne sapesse nulla. Ma il mattino verso le dieci Gesù l'avvertì, incaricandola di dire al Confessore che se voleva vederla crocifissa venisse solo, altrimenti non avrebbe visto nulla. Gemma scrisse subito a Monsignor Volpi questo biglietto: *“Se vuol venire venga solo, altrimenti Gesù non è contento e non farà niente. Io sono contenta però in tutti i modi, che venga solo o accompagnato”*.

Il Confessore non ne tenne conto e alle tre del pomeriggio arrivò in casa Giannini accompagnato dal medico. Gemma era in estasi e grondava sangue da tutte le ferite. Il medico, presente zia Cecilia e altri della famiglia, prese un asciugamano, lo bagnò nell'acqua e le lavò le mani e la testa. Tutto scomparve e non rimase nessun segno di ferite.

Il medico fece restare soltanto la signora Cecilia e volle esaminare il costato e i piedi, con lo stesso risultato. Gemma non s'accorse di nulla e quando tornò in sé lesse sul volto di tutti un senso di delusione e di sgomento. La risposta del medico non poteva essere che quella d'una forma isterica e così l'accettò Monsignor Volpi.

Zia Cecilia invitò Gemma a uscire con lei, per distrarla e distrar-si, e quando furono per la strada Gemma le disse che aveva bisogno di Gesù. Erano vicine alla Chiesa di San Simone e vi entrarono. Com'era loro consueto, rimasero un'ora davanti al SS. Sacramento, poi Gemma le disse:

“*Avrei da dirle una cosa, ma mi vergogno tanto*”. Le mostrò le mani con le ferite aperte. Zia Cecilia ne capì l'importanza e la condusse da Monsignor Volpi, il quale allora poté vedere chiaramente le stimmate, e dovrebbe avervi letto la risposta di Gesù che non voleva testimoni estranei, ma era ancora troppo turbato per potersi esprimere e congedò le due donne senza parlare.

Per Gemma ebbero inizio nuove tribolazioni perché vedeva benissimo che intorno a lei crescevano i dubbi: dubitava il confessore e dubitavano i Giannini, perfino zia Cecilia. Non ne soffriva per sé, perché per lei era lo stesso, credessero o non credessero, anzi per lei quei dubbi erano motivo della «più bella umiliazione avuta da Gesù». Ne soffriva per Gesù, perché non gli credevano, e per Monsignor Volpi, che amava come un padre e non voleva dargli dispiaceri, e temeva che l'abbandonasse. Il Confessore, per metterla alla prova, le proibì tutte le manifestazioni straordinarie, e Gesù, dice Gemma, per un po' obbedì poi tornò a manifestarsi con più forza, ma Gemma non ebbe più il timore di dire tutto al Confessore, che le rispose bruscamente di non credere a tutte quelle fantasticherie, e chiesse a Gesù di far vedere anche a lui le cose più chiare. Gemma ne soffriva molto, sempre per paura di perderne la guida e il conforto, ma Gesù la rimproverò: «A tutti ricorri, per avere qualche conforto, meno che a me?».

E Gemma cercò di ritrovare la pace, ma nell'estasi la sentivano raccomandare a Gesù il Confessore: “*Vai a consolare Monsignore, che è tanto scontento*”. E s'addolorava se Monsignor Volpi, forse perché troppo preso dai suoi impegni o perché fosse ascoltata anche da altri, la mandava a confessarsi da un altro sacerdote.

Padre Gaetano tornò a Lucca in settembre e salutò Gemma con un sorriso di simpatia, ma quando seppe di quel trambusto di prove e di medici anche lui aggrottò le ciglia e si mise con buona volontà ad aiutare Gemma a soffrire. Anche lui volle la prova della scienza medica, ma questa volta le ferite lavate continuavano a sgorgare sangue, le stimmate restavano. Zia Cecilia gli raccontò che spesso nell'estasi del venerdì, prima delle tre ore d'agonia sulla croce, Gemma soffriva anche la flagellazione, oltre la coronazione di spine. Sulle braccia e sulle gambe le apparivano strisce di sangue come prodotte dai flagelli. Sulla spalla destra portava il segno del peso della croce.

Padre Gaetano voleva vederlo con i propri occhi e poiché l'aveva chiesto in umiltà nella preghiera, Gesù volle contentarlo.

Una sera, subito dopo cena, Gemma si alzò in silenzio da tavola e come in punta di piedi si diresse verso la sua camera. Zia Cecilia, che non la perdeva d'occhio, capì quello che stava accadendo e la seguì.

Ai primi sintomi dell'estasi la consigliò di coricarsi. E poco dopo chiamò Padre Gaetano, seguito da Don Agrimonti, anche lui interessato.

Gemma era già fuori dei sensi e vi rimase più di due ore e mezzo. Il cuore le batteva così forte da sollevare le coperte e scuotere il letto. Padre Gaetano tratteneva il respiro per l'emozione. Dopo un'ora la palpitazione cessò e il sangue cominciò a sgorgare dalla testa, cadendo sul cuscino e sul lenzuolo. Quando l'afflusso del sangue cessò Gemma rimase come morta, col sangue raggrumato e il volto cadaverico, con un respiro impercettibile, finché i due sacerdoti si ritirarono fortemente impressionati. Il mattino dopo Padre Gaetano, quando s'alzò alle sei per andare a celebrare la Messa, si vide davanti Gemma, pronta anche lei per uscire, sorridente e col suo bel colore naturale.

Gesù aveva promesso a Gemma che sarebbe stata monaca Passionista, e Gemma viveva di quella promessa. Ogni giorno sperava che fosse quello della sua partenza per il monastero, ma i giorni si sgranavano, uno dietro l'altro, e non se ne vedeva un segno. Nel mondo un rifugio migliore della famiglia Giannini non avrebbe potuto pensarlo, ma era pur sempre mondo, anche se così accogliente e sicuro.

Gemma continuava ogni giorno a chiedere a Gesù di ricordarsi della promessa, e lo chiedeva anche al Confessore, e Monsignor Volpi, dietro le sue insistenze e non vedendo come avrebbe potuto indirizzarla verso le Passioniste, che a Lucca non c'erano, la indirizzò verso le Carmelitane di Borgo a Mozzano, ma quelle religiose la mandavano in lungo perché chissà che trasformazione avevano subito le notizie sulle condizioni di Gemma in quel breve tragitto che separava il loro convento da Lucca. E del resto Gemma non vi sentiva attrazione.

Allora Monsignor Volpi prese in esame le Cappuccine, ma con lo stesso esito. C' erano le Mantellate, dell'Ordine dei Servi di Maria, a Lucca dette le “suorine”, che Gemma conosceva da tempo, e prese a frequentarle. Vi restava giornate intere, trattenendosi anche la notte, con lunghe ore in adorazione davanti al SS. Sacramento. Là dentro Gemma ritrovava la sua spigliatezza e la sua allegria e la Superiora prese a volerle bene come a una figliola. Gemma ci si trovava bene anche perché erano povere e per aiutarle andava nelle mercerie a vendere i nastri di seta che le suore fabbricavano.

Tutto sembrava avviarla a entrare in quel convento e tutti dettero il loro consenso, la Superiora e le suore, e Monsignor Volpi, ma non lo dette Gesù: quando non mancava che la vestizione, Gemma all'improvviso si ammalò con febbre altissima, e quel bel castello, forse cresciuto troppo in fretta, crollò.

Gemma guarì e restò in casa Giannini, dove riprese la vita di prima, e ricominciò a sospirare il convento. Intanto, se l'aveva dimenticata Gemma, Gesù non aveva dimenticato la sua promessa, e in un'estasi le si presentò con accanto un religioso con i capelli bianchi e l'abito dei Passionisti: il sacerdote aveva le mani giunte e pregava intensamente. Gemma lo guardava e Gesù le chiese: "Gemma, lo conosci?". Gemma rispose di no, perché non lo conosceva. E Gesù: "Vedi, quel sacerdote sarà il tuo Direttore, e sarà quello che conoscerà in te, misera creatura, l'opera infinita della mia misericordia".

Era il Padre Germano di San Stanislao, residente a Roma, un'anima eletta e illuminata, che diventerà il suo direttore, la sua guida, il suo buon babbo, scelto da Gesù non perché si sostituisse al confessore ordinario, ma perché fossero in due a condividere la responsabilità di condurre sulla via della Croce questa fragile creatura, come ordinariamente sono in due i genitori a condurre i figlioli, benché si tratti quasi sempre di vie meno impervie.

Gemma scrisse la prima lettera a Padre Germano il 29 gennaio 1900. È una lettera lunga, perché Gemma sentiva il bisogno d'aprirsi più ampiamente di quanto non potesse fare col Confessore e tanto meno con altri, e ne risulta una lettera molto bella.

Gemma comincia col dire che si sente presa da timore perché deve parlare di "*certe cose tanto curiose*", e l'avverte: "*Lei stesso si meraviglierà. Glielo dico francamente, la mia testa è un po' matterella, e ora s'immagina di vedere e di sentire cose impossibili*". Come si vede, non erano soltanto gli altri nel dubbio, c'era anche lei, e questo va certamente a suo vantaggio.

Gli dice d'averlo conosciuto in visione e d'averlo trovato "*un po' grosso*" e con i capelli più bianchi che neri. Gli racconta tutto, soffermandosi sulla sua malattia e su Confratello Gabriele, sulla Missione dei Passionisti in Lucca e su Padre Gaetano, che al suo desiderio d'andare in convento l'aveva confortata con la stessa promessa di Gesù, dicendole: "Ci sono anche le Passioniste". Gli racconta che era proprio la zia Cecilia a interessarsi per la fondazione d'un monastero di Passioniste in Lucca, ma che non trovava appoggio in chi avrebbe potuto darne. Gemma ne aveva domandato notizie a Confratello Gabriele, che le aveva con-fermato che il monastero in Lucca si sarebbe fatto, ma non prima di due anni, e Gemma, sembrandole troppo lungo quel tempo, gli aveva chiesto di poter andare in quello di Tarquinia, ma Confratello Gabriele le aveva risposto soltanto con un "Sarai sorella mia". Mentre pregava con insistenza per essere Passionista, Confratello Gabriele le presentò sette giovani, dicendole che sarebbero state le prime postulanti del nuovo monastero delle Passioniste di Lucca, come infatti lo furono, e Gemma ne riconobbe tre, ma lei non c'era. Gemma chiude, afflitta, la lettera a Padre Germano con queste parole: "*Se può, mi aiuti nell'essere Passionista, la mia volontà è ferma; mi aiuti, non posso più aspettare, guardi se mi accettano? Non ho nulla nulla, sono povera povera, ne ho solo il desiderio. Gesù me la concederà la grazia*". E si firma, come si firmerà sempre, "*la povera Gemma*".

Gesù sollecitò Gemma a scrivere di nuovo a Padre Germano per dirgli che il Confessore si sarebbe messo volentieri in relazione con lui, per metterlo e tenerlo al corrente sul comportamento della sua penitente. Infatti Monsignor Volpi l'aveva proprio pensato, ma senza manifestare a nessuno quel suo desiderio. Gemma obbedì, e i due sacerdoti cercarono d'incontrarsi a Roma, senza riuscirvi. S'incontrarono, poi, per lettera. Ma Padre Germano era uno studioso e aveva approfondito la conoscenza dei fenomeni straordinari rilevandone motivi di prudenza, specialmente per quanto riguardava le donne. Così non c'era entusiasmato alla prima lettera di Gemma, e non giovò molto a Monsignor Volpi per cancellargli i dubbi e chiarirgli le idee. Lo indusse invece a scrivergli di cercare d'ottenere il permesso di venire a Lucca a conoscere di persona la sua difficile penitente.

Padre Germano arrivò a Lucca i primi di settembre e andò in casa Giannini, dove Gemma subito lo riconobbe e gli fece tanta festa. Padre Germano soltanto a vederla si trovò subito smontato e provò nell'animo sentimenti di devozione e di venerazione “come davanti a persona celeste”. S'inginocchiarono insieme davanti al Crocifisso e insieme pianse-ro. Era un giovedì. A metà della cena Gemma s'alzò in silenzio e si ritirò in camera. Zia Cecilia, che non la perdeva d'occhio, fece un cenno a Padre Germano e la trovarono già in estasi: Gemma parlava a Gesù d' un peccatore e mostrava d'aver ingaggiato una lotta con la giustizia divina. Padre Germano confessa di non avere mai assistito a uno spettacolo così commovente. Gemma era a sedere sul letto, tutta protesa in avanti, verso il luogo dove vedeva Gesù. Il suo aspetto era quello di chi supplica, ma con risolutezza. Diceva: “Gesù, torno a supplicarti per il mio peccatore. È figlio tuo e fratello mio: salvalo, Gesù”, e a questo punto ne fece il nome. Si trattava d'un signore “forestiero”, per dire che non era lucchese. Gemma l'aveva conosciuto e più volte ammonito, anche per lettera. Gesù sembrava non ascoltarla e Gemma insisteva: “Perché oggi non mi dai più retta, Gesù? Per un'anima sola hai fatto tanto tanto, e poi quella lì non la vuoi salvare?”. Gesù deve averle detto che ormai quell'anima l'ha abbandonata alla sua cattiva sorte, e Gemma con più forza: “In bocca tua, che sei la stessa misericordia, questa parola “abbandono” suona tanto male; non la devi dire. Non dai retta? E io a chi devo ricorrere? Il sangue l'hai versato per lui come per me. Me mi salvi e lui no? Non mi alzerò più di qui, salvalo. Dimmi che lo salvi. Mi offrirò vittima per tutti, ma particolarmente per lui”. La lotta continua e si fa più serrata: “Gesù, tu dici che hai dati molti di assalti per convincerlo, ma non l'hai mai chiamato figlio; provaci adesso, e digli che sei suo padre, e lui è tuo figlio. Vedrai che a questo dolce nome di padre il suo cuore indurito si ammorlirà”. Gesù, per dimostrarle quanta ragione avesse per non cedere alla misericordia, elencò a Gemma le colpe di quell'uomo, indicandone i luoghi e i tempi, e Gemma ebbe un momento di sconforto, le caddero le braccia. Ma si riebbe e tornò all'attacco, dicendo a Gesù che lei aveva peccati più grossi, eppure le aveva usato misericordia. Ebbe un'esclamazione che credette convincente: “Sai, Gesù, in questo momento non devi mica pensare ai peccati tuoi, devi pensare al sangue che tu hai sparso”. Gesù sembrò non convinto e Gemma restò in silenzio, come sgomenta. Poi si riebbe e lanciò a Gesù un'ultima sfida: “Bene, io sono una peccatrice; lo sento dire da te stesso che peggio di me non la potevi trovare. Sì, lo confesso, non merito che tu mi dia ascolto. Ma ecco ti presento un'altra interceditrice a favore del mio peccatore: è la stessa Mamma tua che ti prega per lui. Oh, vai a dir di no alla Mamma tua! Certo, non glielo potrai dire no a lei. E ora rispondimi, Gesù, che l'hai salvo il mio peccatore”. Il volto di Gemma si trasformò e s'illuminò d'una grande gioia: “E' salvo, è salvo! Hai vinto, Gesù, trionfa sempre così”. E Gemma si ridestò ai sensi, sorridente. Padre Germano si ritirò nella sua camera emozionato e confuso. Non molto tempo dopo sentì bussare e gli dissero che c'era un signore che cercava di lui, a quell'ora, già a notte inoltrata, e in una città dove

nessuno lo conosceva. Sorpreso com'era lo invitò ad entrare. Quel signore, che appariva agitato, lo guardò e gli si gettò ai piedi, in ginocchio, chiedendogli piangendo di confessarlo. Padre Germano ebbe il cuore in tumulto, perché riconobbe subito il peccatore di Gemma, che andava dicendogli colpe che il Padre già conosceva, e al termine della confessione l'avvertì di averne dimenticata una. Lo consolò e s'abbracciarono, con grande emozione e profonda gioia. Gesù non avrebbe potuto convincere meglio Padre Germano che le manifestazioni di Gemma non erano sue fantasie e tanto meno opera del demonio, perché del demonio, osserva lo stesso Padre Germano, non s'è mai sentito dire che converte i peccatori.

Gemma viveva di Gesù, Gesù l'aveva incendiata di carità. Gesù ne aveva fatta una pietra angolare della riparazione:” Nessuno cura più il mio amore, il mio cuore è dimenticato, è come se io non avessi mai avuto amore per essi, come se per essi non avessi mai patito nulla, come se fossi a tutti sconosciuto, il mio cuore è sempre contristato. Ho bisogno di anime che mi rechino tanta consolazione, quanto tante creature mi recano dolore. Ho bisogno di vittime e vittime forti”.

L'Angelo Custode la incoraggiava: “Se tu vedessi Gesù quanto soffre! Se tu lo vedessi”. Gemma rispondeva di slancio: “*Soffrire tanto tanto e amarlo tanto tanto Gesù!*”.

Ebbe sempre i peccatori “sulle spalle”. L'ultimo lo lasciò due giorni prima di morire. Lo lasciò salvo anche questo.

Padre Germano, prima di lasciare Lucca per tornarsene a Roma tanto consolato, lasciò a Gemma un regolamento di vita, che cerchiamo di riassumere a nostra invitante meditazione: desiderio di farsi santa, la santità è lo stato che più conviene e più giova. Pensare spesso alla felicità d'un'anima che vive secondo Dio. Incoraggiare il cuore: Perché non ami Dio quanto lo amano i santi? Crescere nel desiderio della perfezione e prendere occasione da ogni cosa che avvenga per risvegliare questo desiderio. Vedendo la gente che s'affaccenda e si preoccupa, considerare che se questa gente pensasse di più d'avere un Paradiso da guadagnare e un Dio da amare, come s'affannerebbe meno. Di fronte al dolore: che importa, se mi aiuta a farmi santa? E nella contentezza: quanto più grandi sono le gioie che Dio dona alle anime fedeli. E tutto ciò senza sforzo e con spontaneità. Nella meditazione d'ogni giorno fare provvista di pensieri e di sentimenti che conducono a Dio. Fare atti d'amore di Dio, di distacco dai beni della terra, di umiltà e di confidenza in Dio. Farli anche quando ci sentiamo stanchi e freddi di spirito. Per averne aiuto, portare sempre con sé un piccolo libro spirituale per aprirlo di tanto in tanto e leggerne un brano. Stabilire nella giornata, secondo le occupazioni, le ore e la durata degli esercizi e delle preghiere, senza caricarsene troppo. Scegliere due momenti, nella giornata, per l'esame di coscienza. Dentro e fuori di casa fare tutto in spirito di fede e d'amore di Dio. Da ogni incontro cercare d'uscirne con guadagno spirituale. Non dare tregua alle passioni, e con atti di devozione cercare d'accrescere il fervore dello spirito. Passando davanti a una chiesa cercare d'entrarvi, almeno per un saluto a Gesù Sacramentato, e non potendolo, incaricare l'Angelo Custode d'andare a portare un segno del proprio affetto a Gesù e Maria. Niente cilicio né altre penitenze aggiunte, devono bastare le sofferenze che consente e manda Gesù.

La prima lettera che Gemma scrisse a Padre Germano dopo la sua visita, il 14 Settembre, gliela scrisse per raccomandargli Zia Cecilia, che s'era ammalata. Gli dice che vorrebbe soffrire tutto lei piuttosto che vedere ammalata una di quelle care persone. La lettera, perché restasse segreta, Gemma la consegnò all' Angelo Custode. È la prima volta che Gemma incarica l'Angelo d'impostarle la lettera, e l'Angelo ubbidisce, ma in seguito quelle più urgenti le consegnerà direttamente al destinatario e direttamente porterà la risposta. In casa Giannini, e particolarmente zia Cecilia, venuti a conoscenza di quel servizio di portalettere assunto dall'Angelo di Gemma, e da Roma lo stesso Padre Germano, usarono ogni mezzo per avere prove sicure d'un fatto del tutto imprevedibile.

Padre Germano escogitò un accorgimento che gli parve decisivo: incaricò zia Cecilia di farsi consegnare da Gemma la prima lettera che avesse scritto e di chiuderla a chiave nel cassetto, nascondendone poi la chiave.

Gemma scrisse a Padre Germano una lettera di diversi fogli. Scriveva le lettere sulla carta che trovava, specialmente su fogli di quaderno che i ragazzi lasciavano in giro. La dette a zia Cecilia senza opporsi, e zia Cecilia la chiuse nascondendola nel cassetto sotto degli indumenti. Nello stesso pomeriggio zia Cecilia e Gemma erano sedute, l'una accanto all'altra, a sferruzzare. Gemma alzò il capo dal suo lavoro e con tanta naturalezza disse: «È passato l'Angelo con la lettera». Zia Cecilia ebbe un moto di sorpresa, ma non disse nulla. S'alzò e andò ad aprire il cassetto: la lettera di Gemma al suo Direttore non c'era più.

Gemma aveva lasciato la lettera aperta e nella stessa serata Padre Germano la ricevette a Roma, ancora aperta. E non solo l'Angelo di Gemma continuò l'attento servizio di portalettere, ma

anche l'Angelo di Padre Germano si prestò più volte per lo stesso incarico. Gemma non dava importanza a questi fatti. L'Angelo era il suo amico e il suo confidente, e trovava naturale che un amico si prestasse per imbucare una lettera o addirittura per consegnarla al destinatario. L'aveva sempre vicino, ci conversava, ne ascoltava i consigli. Un giorno l'Angelo le ordinò di sedersi e di scrivere. Le dettò: «Ricordati, figlia mia, che chi ama veramente Gesù parla poco e sopporta tutto. Ti comando da parte di Gesù di non dire mai il tuo parere se non te lo domandano; non insistere secondo il tuo sentimento, ma subito cedere. Quando hai commesso qualche mancanza accusati subito, senza aspettare che te lo chiedano. Custodisci gli occhi e pensa che l'occhio mortificato vedrà le bellezze del Cielo». E non le si mostrava mai arrendevole. La trattava con severità e la rimproverava anche più volte al giorno. Arrivava a dirle: «Mi vergogno di te», e la faceva piangere. Gemma lo scriveva al suo Direttore, che l'Angelo era severo. Una notte che non riusciva a prender sonno dal dispiacere d'averlo fatto inquietare, dopo le tre del mattino l'Angelo le passò una mano sulla fronte e le disse: «Dormi, cattiva!», come un buon genitore che perdona il suo bambino.

Gemma ci metteva tutto l'impegno per far contento l'Angelo, che le imponeva condizioni dure, come il comando di dire al Confessore cose delle quali si vergognava, e lei obbediva, poi era contenta perché l'Angelo tornava a esser buono. Lei, riconoscente, gli diceva: «*Angelo mio, quanto bene ti voglio*». E l'Angelo, come se avesse avuto bisogno di conferma: «Perché?». Gemma rispondeva lietamente: «*Perché m' insegni l'umiltà e mantieni la pace nel mio cuore*». Ma Padre Germano non era troppo soddisfatto di tutta quella confidenza che Gemma si permetteva con l'Angelo Custode. Sapeva che le creature celesti vanno trattate con molto rispetto, e le impose d'intrattenersi più brevemente con l'Angelo e di dargli del voi. Gemma glielo promise, e supplicava l'Angelo d'andarsene, perché lei non voleva disubbidire al Direttore, e cercava di dargli del voi: «*Angelo santo, state a sentire, non vi sporcate le mani con me; andate via; andate da qualche altra anima che sappia far conto dei doni di Dio; io non so fare*».

Insomma, ne informa Padre Germano con una certa vivacità, mi feci capire, e l'Angelo non lo ascolterò più. Ma non dipendeva da Gemma, dipendeva dall'Angelo, che le si presentava anche in compagnia d'altri Angeli, compreso quello dello stesso Padre Germano, e una sera le batté una mano sulla spalla: «Gemma, quanto tempo è che non hai pregato per le anime del Purgatorio? Ci pensi veramente poco!». Infatti, dice Gemma come se volesse indicare un abisso di tempo, era, dalla mattina che non pregavo per loro, l'Angelo le ricordò che ogni più piccolo patimento regalato alle anime del Purgatorio le solleva. Una volta che l'Angelo era venuto contro la sua proibizione, gli disse: «*Se sei mandato da Dio vieni, se sei mandato dal diavolo ti sputo in faccia*». L'Angelo in sua presenza adorò la SS. Trinità di Dio nella sua Maestà, e Gemma gli chiese perdono. L'Angelo la guardò con tenerezza e la salutò baciandola in fronte. E Gemma: «*Va pure, saluta Gesù*». Sono questi solo pochi accenni alla semplicità con la quale Gemma conversava con creature celesti, a lei ormai più familiari delle persone con le quali conviveva.

La prima volta che Gemma s'era incontrata con Padre Germano gli aveva fatto vedere che stava scrivendo il suo diario. Gli disse che lo faceva con tanta pena e solo per obbedire al Confessore, che nonostante i suoi dubbi aveva creduto opportuno che Gemma lasciasse scritto quello che le accadeva.

Ma Padre Germano ne restò contrariato. Gli pareva che quel parla-re di sé non le giovasse, e la invitò a chiedere al Confessore il permesso di sospenderlo. Monsignor Volpi glielo concesse, e Gemma se ne sentì sollevata. Così quel diario ebbe vita breve, dal 19 luglio al 3 Settembre del 1900.

Padre Germano non l'aveva nemmeno letto, e quando lo lesse si pentì d'aver detto a Gemma di cessarlo: lo trovò pieno di sapienza celeste. Si dette dell'imprudente, come in realtà era stato, e pensò come rimediarsi. Ci pensò e pregò per qualche giorno, poi ebbe un'ispirazione: disse a Gemma di fargli per scritto una confessione generale, con la descrizione dei suoi peccati, tutti quelli che ricordava, fin da bambina, perché voleva conoscerla meglio. Gemma ne restò stupita: «*Che peccati vuole che le faccia conoscere? Pensi che quanti se ne possono commettere, dai più malvagi, tanti ne ho fatti*». E se ne addolorò: «*Penso che quando lei avrà letto questo scritto e avrà sentito i peccati si sgomenterà e non vorrà più farmi da padre*».

Padre Germano insistette e la rassicurò. Aveva capito che quello era il mezzo migliore per indurla a raccontare la sua vita, e Gemma, tanto a malincuore, cominciò così a scrivere la sua confessione: «*Quanta fatica, babbo mio, a obbedire a questa cosa! Però badi bene: lei lo legga e rilegga pure quanto vuole, ma a nessun altro fuori che lei, e poi lo bruci subito*».

Accadde quello che Padre Germano s'aspettava, e il racconto dei peccati diventò una limpida autobiografia, benché Gemma nello, stenderla ripetesse: «*Quanto soffro nel dovere scrivere certe cose! La ripugnanza che provavo sul principio, anziché diminuirmi, assai più si va a crescere, e io provo una pena da morire*».

C'era anche il demonio a tormentarla, sapendo già quanto bene avrebbero fatto quelle pagine, e mentre scriveva le appariva anche visibilmente: «*Brava, brava! Scrivi pure ogni cosa. Non sai che quelle cose lì è tutta opera mia, e se tu vieni scoperta, figurati che vergogna! Dove andrai a nasconderti?*».

A fatica compiuta, col sollievo che prova chi esce da una situazione opprimente e sente di tornare a vivere, Gemma consegnò il quaderno a zia Cecilia, come ne aveva avuto ordine da Padre Germano, finché non fosse potuto passare direttamente a prenderlo. Zia Cecilia lo nascose con cura nel suo cassetto, che chiuse a chiave, e Gemma, com'era nel suo temperamento, non ci pensava più, tanto che dopo qualche giorno, quando vide passare il demonio col suo quaderno in mano non ci fece troppo caso, come se avesse avuto un oggetto che per lei non aveva valore. Ma il demonio tornò a provocarla e s'allontanò minacciando: «*Guerra, guerra al babbo tuo; il tuo scritto è nelle mie mani*». Gemma lo riferì alla zia Cecilia, che se ne impressionò e corse subito al cassetto: il quaderno non c'era più, né dove l'aveva posto né altrove, in nessun angolo della stanza.

Costernata e avvilita, zia Cecilia ne avvertì subito Padre Germano, che ricevette la lettera mentre da Roma stava partendo per Isola del Gran Sasso. Durante il viaggio pregò e pensò che cosa potesse fare, e giunto lassù aveva già deciso: s'inginocchiò sulla tomba di San Gabriele e da quel luogo santo esorcizzò il demonio ingiungendogli di restituire lo scritto di Gemma. Quando

seppe da Lucca che il quaderno era stato rimesso al suo posto nel cassetto, con l'indicazione del giorno e dell'ora del ritrovamento, poté rilevare che tutto era avvenuto nell'ora stessa nella quale da quella distanza il demonio ne aveva ricevuto l'ordine. Ma in quale stato aveva restituito il quaderno: le pagine, una per una, erano tutte bruciacchiate, come per un tentativo di bruciare il quaderno sul fuoco, senza poi averne avuto il tempo.

Quando Padre Germano ebbe il quaderno in mano ne ricevette due consolazioni: la prima fu di rilevare che nessuna pagina, benché raggiunta dal fuoco e piena di macchie, ne risultava illeggibile, e la seconda di leggere quelle pagine piene d'incantevole splendore. Non si sognò nemmeno d'obbedire a Gemma di distruggere il quaderno dopo la lettura, e ha consegnato a chissà quante generazioni il tesoro che contengono, d'una ricchezza che è solo delle anime elette ma della quale tutti possono arricchirsi.

(*) “il quaderno” si trova tuttora conservato e visibile tra le reliquie esposte presso il Santuario a Lucca.

I giorni di sofferenza per Gemma non erano il giovedì e il venerdì, come sarebbe credibile, erano invece gli altri, nei quali soffriva di non soffrire con Gesù, benché ogni giorno le facesse il dono della sua sofferenza, come del resto un po' accade a tutti e dovremmo tenere tesoro.

Un giovedì Gemma si mise a pensare intensamente alla Crocifissione e poco dopo si vide davanti Gesù che soffriva pene terribili. Gemma chiese subito di slancio a Gesù di soffrire con lui, e Gesù, come aveva fatto altre volte, si tolse dal capo la corona di spine e la posò sul suo. Gemma notò che gliel'aveva poggiata con leggerezza e le procurava poco dolore. Pensò che Gesù non le volesse più bene, e Gesù vide il suo disappunto e con le sue mani le pigiò la corona sulle tempie. Sono momenti dolorosi, dice Gemma, ma momenti felici, e quella felicità di soffrire con Gesù durò un'ora. Avrebbe voluto che durasse tutta la notte, ma il Confessore non voleva che s'intrattenesse a lungo con Gesù, e Gesù andò via, ma senza riprendere la corona, che lasciò sul capo di Gemma fino alle quattro del mattino. Alle quattro Gesù tornò e trovò Gemma mortificata perché la lunga sofferenza delle spine conficcate nella testa le avevano fatto sgorgare tanto sangue e l'avevano prostrata, lasciandola senza forze, come se fosse stato un segno d'incapacità a soffrire. Gesù le si mostrò sorridente, l'accarezzò e le tolse la corona. Restò a conversare con lei e le disse: "Ti amo tanto perché mi somigli". Povera Gemma, restò senza parola, poi le venne detto: "*In che cosa posso somigliarti, Gesù, se sono tanto diversa da te*". Gesù le rispose: "Nell'essere umiliata". Gemma rivide la sua vita passata, si trovò di nuovo piena di superbia, e ringraziò Gesù delle occasioni d'umiliazione che le aveva concesso. Gesù le promise che sarebbe stata santa, ma Gemma ritenne che per lei sarebbe stata una cosa impossibile, Gesù la benedisse e la lasciò in compagnia dell'Angelo Custode.

Il sabato Gemma riceveva la visita della Madonna, e anche quel sabato, mentre recitava la corona dei Dolori di Maria andò in estasi e la Madonna le apparve molto afflitta, sembrò a Gemma che piangesse. La chiamò più volte col dolce nome di Mamma, come per consolarla, e la Madonna le ripeté più volte: «Sii buona, figlia mia», poi la baciò in fronte e la lasciò. Gemma restò a domandarsi perché la Madonna piangesse e si convinse d'esserne lei la causa, con i suoi peccati. Andò a confessarsi, ma restò inquieta: era un segno che il demonio la circondava. La sera sentì più voglia di dormire che di pregare. Disse appena le sue tre invocazioni al Cuore di Maria, perché il sonno l'appesantiva e poco dopo il demonio le apparve sotto la forma d'un uomo piccino piccino, e così brutto da riempirla di spavento. Si volse a Gesù e riprese a pregare, ma il demonio si mise a darle botte sulle spalle e sulla schiena. Gemma chiamò in aiuto l'Angelo Custode, che si presentò, e allora il demonio s'allontanò continuando a minacciarla. Gemma pregò l'Angelo di non lasciarla sola e l'Angelo glielo promise. Solo allora si addormentò rassicurata.

La notte successiva il demonio tornò a farle visita sotto forma d'un grosso cane nero e le metteva le zampe sulle spalle, facendole scricchiolare le ossa, fino al punto di temere che gliele rompesse. Gemma teneva al collo una scheggia del legno della Santa Croce, una reliquia che le aveva donato il Padre Provinciale dei Passionisti proprio perché potesse usarla in difesa dal demonio. Si segnò con quella reliquia e il grosso cane lasciò la presa. Gemma si mise a ringraziare Gesù, che la rianimò e la incoraggiò a combattere.

Un giorno, in chiesa, mentre faceva l'atto di prendere l'acqua benedetta, il demonio le contorse il braccio con tanta forza da farla stramazza a terra dal dolore, con l'osso spostato, ma Gesù glielo toccò e l'osso tornò a posto. Il demonio si presentò di nuovo di notte sotto la forma

dell'omino brutto, e le dette tante botte che Gemma non poteva più muoversi e stentò molto a salire sul letto: ma anche questa volta comparve l'Angelo e il demonio fuggì via spaventato.

L'Angelo le disse: «Se tu sapessi chi ti manda stasera Gesù, quanto saresti contenta». Gemma pensò subito a Confratel Gabriele, che infatti dopo pochi minuti venne e benedisse Gemma con parole latine, che la consolarono grandemente.

Il demonio la tentava anche «in maniera assai sudicia», ed era questa tentazione contro la purezza che più la spaventava, e la metteva in ginocchio a pregare ardentemente Gesù di toglierle la vita piuttosto che offenderlo.

Eppure qualche volta, quando vedeva il demonio sconfitto, riprendeva la sua vivacità e lo scherniva, ma Padre Germano glielo proibì perché non ritenne prudente che scherzasse col demonio.

Gli ospiti di casa Giannini, anche quelli abituali, sapevano poco di Gemma, sapevano che era una ragazza povera accolta in casa e che aiutava nelle faccende, niente più. Che oltre a far la calza sapesse altre cose, come ricamare e dipingere, che conosceva la musica e poteva dar qualche lezione di lingua francese, nessuno lo sapeva. Si stimava niente, dice zia Cecilia, e per lei vedersi lodata o disprezzata era lo stesso, perché il niente non si rallegra e non si lamenta. Non si lamentava nemmeno quando veniva rimproverata a torto: a un niente si può far torto quando si vuole. «È lo stesso», è la risposta abituale di Gemma, la risposta che dava a tutti, quando le chiedevano di scegliere, perché temeva di far scelte a suo piacere, e che a Gesù non piacesse, perciò si rimetteva volentieri alla volontà degli altri, per essere più sicura di fare la volontà di Dio. «È lo stesso», lo diceva anche a Gesù. Vedendosi piena di peccati e di colpe, sapeva di meritare soltanto castighi e nessuna attenzione: non cercava nulla, non chiedeva nulla, non aveva ambizioni. Non possedeva nulla, proprio nulla, e talvolta nemmeno il denaro per il francobollo, ma non lo chiedeva. È pensabile che la famiglia Giannini non l'avrebbe lasciata senza qualche soldino in tasca se lei non avesse fatto di tutto perché non ci pensassero. La sola sofferenza che le dava la povertà era quella d'impedirle, come lei credeva, d'entrare in convento.

Un giorno d'inverno zia Cecilia s'accorse che non aveva la maglia di lana e la rimproverò duramente perché non l'aveva chiesta. Con quel suo piglio risoluto la chiamò sfacciata, disobbediente e cattiva, perché le voleva troppo bene per permetterle di soffrire il freddo mentre tutti in casa erano ben protetti. Se ne sentì perfino offesa e le gridò: «Se ti vuoi ammazzare, vai nella vasca e affogati!». Si pentì subito di quelle parole troppo dure e trovò un argomento più convincente: «Queste cose Gesù non le vuole e non le può volere». Gemma la guardava “con un volto gioviale che sembrava un angelo” e le rispose secondo la sua abitudine: «Faccia come vuole, io sono contenta in tutti i modi».

A chi si raccomandava a lei per avere l'aiuto della preghiera, perché riteneva più efficace la preghiera di Gemma della propria, rispondeva con semplicità «Sì, pregherò», senza aggiungere altro, come accade di fare, per indicare la propria indegnità, con parole che possono essere un tranello e nascondere la superbia.

Un giorno che era nel convento delle Dorotee, una suora, certamente scherzando, le disse: «Che puzzo di peccati! Non vorrei che fossero i suoi!». Gemma credette davvero che si sentisse il puzzo dei suoi peccati e si mise a piangere, poi rispose: «Anche Monsignore, dopo che mi sono confessata, piange perché sente il puzzo dei miei peccati!».

Anche fra le sue care «suorine» ce n'era una che la strapazzava, e speriamo che lo facesse non per inconsapevole invidia ma per provarla, e Gemma le si metteva in ginocchio davanti pregandola di dirle le sue mancanze, perché ne restava fortemente turbata. Ecco in quali incantevoli termini ne scrisse a Padre Germano: «Vi è qui una buona religiosa che di tanto in tanto mi rivolge qualche parola affettuosa; essa mi vuole tanto bene, ma dalle parole mi avvedo che essa mi ha ben conosciuta. Sì, sì, mi ha conosciuta. Lei no, ha sbagliato di me e sopra di me, ha sbagliato le mie cose non vengono da Dio, ma tutte dal diavolo è tutta falsa devozione, me ne avvedo troppo bene, è tutta ipocrisia».

Era il suo tormento, che tutto fosse un inganno, perché una peccatrice come lei non poteva meritare tutte quelle attenzioni di Gesù.

Quando aveva le stimmate dei piedi aperte non ce la faceva per la strada a reggere al passo sostenuto della zia Cecilia, per il dolore che ogni passo le causava, e non sempre la buona zia se ne accorgeva, né Gemma apriva bocca. Allora le accadeva di restare indietro e per questo avevano preso a chiamarla «la pecorina». Lei sentiva e ci sorrideva. Restava calma anche quando qualche ragazzo, vedendola con quel vestito e la mantellina da monaca, e il Crocifisso sul petto, la derideva.

In casa Giannini un giorno una persona, presa da chissà quale rancore contro di lei, forse perché l'innocenza dà noia a chi non è innocente e la serenità fa salire la rabbia a chi è rabbioso la investì con crudeltà: «Tisicaccia, fradiciume! Quando morirai e finirai d'insudiciare questa casa?». Gemma se ne restò tranquilla e rispose: «*Ha ragione, dice bene*».

Eppure temeva la superbia come possiamo temere il fuoco e arrivò a scrivere a Padre Germano che appena le vedesse sull'anima una gocciolina d'orgoglio non stesse a pensarci sopra, prendesse un coltello affilato e corresse col treno più veloce a tagliarle la testa. Gli diceva che in questo mondo non trovava nessuna felicità e che i suoi momenti felici li godeva quando si vedeva umiliata e disprezzata: «*Io che meriterei*», gli scriveva, «*di vivere coi demoni, mi trovo invece circondata ogni mattina da Angeli e Santi, e unita continuamente e intimamente con Gesù. Io temo, temo tanto, sarò ingannata? Andrò all'inferno? Babbo mio, ci pensi a dirlo a Gesù*». Gesù le rimproverava tutti quei dubbi e lei gli rispondeva che non poteva non dubitare, una volta che intorno a lei le persone che più stimava e amava dubitavano, e così non poteva durare, né per lei, né per il Confessore, né per quanti la circondavano di premure, e lo pregava continuamente di far conoscere a tutti le cose come veramente stavano, perché lei si sentiva tanto debole e buona a nulla, specialmente fuori della protezione del convento.

Non sentiva la forza di continuare, con quella paura che non aveva soste, d'ingannarsi e d'ingannare. Al Confessore e al Direttore continuava a raccomandare di bruciare subito dopo letto tutto quello che scriveva «*con ripugnanza e provandone una pena da morire*» e che scriveva solo per obbedienza.

Gemma ha un momento di tenerezza, da vera innamorata, che ha il cuore colmo di gioia e sete il bisogno di comunicare a qualcuno questa gioia che non può più contenere. Prende la penna, cerca dei fogli e si mette a scrivere al suo Babbo, anche se in fondo lo chiamerà cattivo, ma per supplicarlo. Gli parla con una confidenza commovente: *«Io giovedì sentii Gesù, lei lo sentì? Feci la SS. Comunione e lo sentii venire. Ci crede? Piansi, ma erano tutte lacrime di contentezza»*. Dice che avrebbe voluto essere splendente d'amore e di purezza e gli chiese mille volte perdono dei suoi peccati, e ora nello scriverlo sente che le parole non l'aiutano: *«Come fare a ricordare quei fortunati momenti, che ebbi la grazia d'ascoltare l'amoroso invito di Gesù?»*.

Gesù le domandava teneramente se lo amava e Gemma pianse di dolore nel ricordare che prima di lui aveva amato sé stessa, le creature, i piaceri. Gli disse che la scacciasse pure, perché lo meritava, ma lei l'avrebbe sempre cercato, senza stancarsi. E di nuovo dice di non esser buona a nulla e di commettere continuamente peccati, ma se commettesse un piccolo peccato sapendo di commetterlo, meglio morire subito.

L'idea di morire la riempie di gioia: *«Morire, o bene! Andare da Gesù, essere sicura di volergli sempre bene, e non perderlo più»*. Ma le pare un bene tanto grande da sentirsi lontanissima dal meritargli, e dice che non è degna nemmeno di ricordarlo, il Paradiso, eppure l'affetto che le dimostra Gesù è già un anticipo di Paradiso e per sua misericordia l'accoglierà presto con tutte le anime che l'hanno amato di più.

Ma nella piena dei sentimenti s'accorge d'aver dato un dispiacere al suo buon Babbo dicendogli che spera di morire presto e vuole rasserenarlo: *«Ma non mica ora, babbo mio, non s' inquieti: quando vuole Gesù»*.

Riprende a parlare del Paradiso, dove sarà con Gesù e vedrà la Madonna, e dove avrà gli Angeli per fratelli, e questo solo pensiero le trasforma ogni dolore in contentezza. Termina, dunque, la lettera chiamando Padre Germano cattivo: *«Babbo mio, cattivo cattivo, perché mi lascia qui sola»*, e implora: *«Babbo mio, venga a prendermi. O Gesù che dice? Non mi lasci qua, venga presto, subito»*.

Questa lettera ha una vicenda singolare, è arrivata con qualche giorno di ritardo perché l'ha trattenuta Gesù. C'è ancora la busta con la scrittura di Padre Germano: *«14 Novembre 1900. Lettera presa da Gesù e tenuta alcuni giorni e poi recapitata per posta»*. L'indirizzo è: *«Molto Reverendo Padre Germano Passionista - Roma - Ritiro Corneto Tarquinia»*.

La storia della lettera è raccontata a Padre Germano dalla zia Cecilia. La sera del lunedì accompagnò Gemma alle funzioni nella chiesa di Santa Maria Bianca. Gemma aveva la lettera per impostarla. La portò in chiesa e al momento della Benedizione la raccomandò a Gesù, poi s'intrattenne con Gesù e dimenticò la lettera sulla panca. Quando uscirono e Gemma cercò la lettera per impostarla s'accorsero di non averla con sé e tornarono indietro a prenderla, ma sulla panca non c'era più, e inutilmente ne fecero ricerca. Gemma ne restò molto addolorata, ma senza perdere la speranza che in qualche modo arrivasse a destinazione. La sera del giovedì Gemma e zia Cecilia erano alle funzioni nella vicina chiesa della Rosa, e alla Benedizione Gemma vide la lettera nelle mani di Gesù, che le disse d'averla trattenuta perché non voleva che chiamasse cattivo Padre Germano.

Gemma stessa dà poi al Padre altri particolari. Gli dice, con una innocenza incantevole, d'aver rimproverato Gesù per essersi appropriato della lettera e d'essersi arrabbiata con lui, ripetendogli che il Babbo è veramente cattivo, perché non la mette in convento: *«E qui Gesù e io ci siamo “un po’” inquietati: no, diceva Gesù, il babbo tuo non è cattivo»*.

Gesù l'ha abbracciata stretta e allora Gemma s'è calmata, ma senza troppa convinzione, e ripete a Padre Germano che per lei continua a essere cattivo perché non la prende con sé nel convento di Tarquinia.

Intanto Gesù aveva provveduto a consegnare la lettera e ne dette notizia a Gemma. Padre Germano scrisse a zia Cecilia d'aver ricevuto la lettera e d'averla trovata un cantico di letizia, d'amore, di fede, di fiducia, d'umiltà. Alla domanda di Gemma se anche lui aveva sentito Gesù, Padre Germano assicura che era vero. Anche lui in quel momento aveva sentito Gesù. Vuole che zia Cecilia tranquillizzi Gemma: non è vero che sia inquieto con lei, ma non può mandarla in convento, non può disporre di lei se Gesù non parla chiaro.

Con tutto quello che accade a Gemma non vede luogo migliore, per il suo nascondimento e la sua protezione, di casa Giannini, da dove, nonostante il numero dei conviventi, non esce nulla che la riguardi. Nei conventi sarebbe più difficile evitare qualche scalpore. È vero che Gemma assicura che in convento non le accadrebbe più nulla, ma chi può garantirlo? Le raccomanda di star calma, di non preoccuparsi di nulla, di non affezionarsi né al godere né al patire, e nemmeno a voler patire di più. Quando Gesù le fa una carezza prenda la carezza, quando le dà uno schiaffo prenda lo schiaffo, senza pensarci sopra. Eviti qualsiasi sforzo di mente e di cuore. Faccia la morta, come le ha raccomandato anche Monsignore. E per il resto la lascia libera in tutto, anche di stare con Gesù tutto il tempo che Gesù vorrà stare con lei. Perché Padre Germano scrive alla zia Cecilia e non a Gemma? Per non carezzarla troppo e per avere una valida interprete a contatto con lei.

Un anziano prelado che aveva l'occhio luminoso conobbe Gemma e la vide com'era, con tanta luce. Ne rimase incantato e disse che non avrebbe avuto difficoltà a farci la confessione generale e a confidarle i più intimi segreti della coscienza. E per problemi di coscienza ricorrevano a lei persone d'ogni età e d'ogni condizione. Gemma, che andassero a trovarla o le scrivessero, non lasciava nessuno senza risposta. Ascoltava con modestia, a testa bassa, quelli che andavano a parlarle, e rispondeva con poche parole, quelle proprio indispensabili, senza distogliere, mentre ascoltava, il pensiero da Gesù. Padre Germano cercò più volte di distrarla parlandole di cose estranee ai suoi pensieri, ma senza risultato. Nelle sue risposte c'era sempre Gesù: *«Ho pregato Gesù per quell'infelice che le sta a cuore, ho ringraziato Gesù per il buon esito che lei desidera, e ora mi lasci in pace, non mi ci faccia più pensare»*.

Nessuno riusciva a turbare la sua innocenza, a tirarla verso qualche piccola malizia: limpida con tutti, amava tutti, ma in Dio. Il resto non la riguardava. Nemmeno il demonio con le sue povere e pietose schifezze riusciva a impressionarla: temeva solo di offendere Dio.

In chiesa, quando chiedeva del confessore, non sempre riceveva risposte benevoli. Anche in chiesa possono capitare bocche sboccate, specialmente fra chi ci passa più tempo e ci prende troppa confidenza, e quelle bocche davano a Gemma quel che sapevano dare, parole cattive. E Gemma taceva. Non pensava male di nessuno, e se qualcuno insisteva per avere da lei notizie vere, ma che non tornavano a lode della persona, le si inchiodava la bocca. Se doveva riprender qualcuno perché da cieco non s'era accorto d'aver sbagliato strada e stava per cadere nella gran fossa dell'inferno, Gemma supplicava Padre Germano di pensarci lui.

Se proprio era messa alle strette, e doveva ammettere che una persona camminava con l'anima carponi, ne alleggeriva le colpe accusandone il demonio. In chiesa riusciva a restare una statua di carne per delle ore perché da qualche movimento non si rendesse visibile la sua unione con Dio. Se l'ardore dell'unione la portava a piangere, di gioia o di dolore, e le lacrime benedette e innocenti non sanno nascondersi, chinava il viso dolcemente e lo copriva con le mani.

Questa sua limpida semplicità del fanciullo, che vede tutto bello e tutto amabile, le restò fino alla morte, e Padre Germano la considerava la meraviglia più grande che avesse potuto ammirare.

San Paolo dice che in Paradiso, dove ha avuto la grazia di fare una visita e non ha voluto dirci nulla perché non esistono parole per parlarne, la fede e la speranza non entrano, si fermano sulla soglia, perché ci sono compagne e guida sulla terra, ma l'amore resterà, anzi è la sostanza stessa del Paradiso, e Gemma già nella sua piccola porzione di terra quasi non aveva più bisogno di fede e di speranza, perché la sua era certezza, viveva già in Paradiso. Viveva con Gesù, la Madonna, gli Angeli, i Santi, e quindi non aveva più bisogno di credere in ciò che già possedeva.

Quella sua naturalezza e spontaneità, nelle altezze mistiche alle quali pochi arrivano, era per Padre Germano la prova senza incrinatura della santità di Gemma, e tanto lo convinse ad adoperarsi, pur con rispetto e delicatezza, a convincerne Monsignor Volpi. Eppure Gemma non era contenta del Paradiso che già possedeva, perché non era continuo e perché non era completo. Lo aveva spiegato a Padre Germano in termini che a sua insaputa appartengono alla più alta teologia: *«Certo è questo il Paradiso in terra; eppure in Paradiso io vorrei andare lo stesso; perché sa, padre, di qui lo vedo il mio Dio, lo vedo Gesù; ma mica tutto intero. Egli non mi si dà a vedere tutto intero, benché sia già tanto quello che egli me ne lascia vedere, da superare qualunque com-*

prendimento umano. Invece io vo' vederlo tutto intero». Gemma non poteva vedere Gesù tutto intero, che anche San Paolo non aveva saputo descrivere e che nella Trasfigurazione aveva tramortito gli apostoli prediletti. Ne resteremmo folgorati, perché siamo troppo deboli per sostenerne la vista.

Una cassetta di legno per la biancheria, un crocifisso, una corona del Rosario, la statua dell'Addolorata che le aveva regalato la mamma, qualche libretto di preghiere, questo era il patrimonio di Gemma. Un vestito solo, semplice, con le maniche lunghe, di lana nera, d'inverno e d'estate. Nell'inverno uscendo di casa si metteva la mantellina nera e in testa il cappellino nero di paglia: questa sua povertà era la sua ricchezza e la difendeva con tenacia. Se le facevano qualche piccolo regalo che poteva insidiarla, lo regalava a sua volta. Gesù le aveva detto: «Ricordati che t'ho creata per il Cielo», e quindi Gemma non poteva e non voleva appropriarsi cose della terra, che possono appesantire l'anima. Aveva altri beni più importanti, la sua famiglia, ma anche di questi doveva spogliarsi. In un anno le morirono il fratello Antonio, una zia e la sorella Giulia, la sua confidente, e Gemma ringraziava Gesù anche di queste privazioni, offrendo le sue sofferenze a Dio per la loro anima: diceva a Gesù: *«Questo sacrificio lo fo volentieri per voi, Gesù».*

Anche al suo Direttore, con tutto il bisogno che sentiva della sua vicinanza, scriveva: *«Non mi sgridi se glielo dico; avrei proprio bisogno di vederla. Lo domandi a Gesù e se gli dice di sì, venga presto; ma se non viene, sono contenta lo stesso. Ho scritto tre lettere e lei non mi risponde mai; ma se non ha tempo o non ha voglia di scrivere, faccia come vuole: io mi sono abbandonata tutta in Dio».*

Padre Germano le aveva fatto un dono prezioso aveva regalato un dente di Confratel Gabriele (poveri santi, da noi depredati perfino delle loro membra). Gemma lo teneva sempre con sé, tanto l'aveva caro. Un giorno una suora glielo chiese per farlo vedere in convento e lei per doversene distaccare per qualche momento quasi ne pianse. Gesù la rimproverò d'essere ancora attaccata a piccole cose, e Gemma ne scrisse con semplicità a Padre Germano: *«Ma Gesù, guardi un po' dove mai s'appiglia...».* Eppure, nonostante quegli appigli, poteva scrivere al suo buon Babbo: *«Io vivo sulla terra, ma su questa terra mi pare di viverci come un'anima spersa; perché mai, mai il mio pensiero mi scappa dal mio Gesù».*

E lei gli appigli li cercava per chiedere al suo Direttore il permesso d'anticipare i tempi: *«Si tratta d'una madre di famiglia con tanti bambi-ni (malata grave). O come farebbero questi bimbi perdendola loro mamma? Lasci che lo dica a Gesù d'offrire due anni della mia vita per la guarigione di quella mamma. A me che mi fanno due anni di meno?».*

Padre Germano le concesse, finalmente, d'offrire tre anni di vita per la conversione d'un peccatore e Gemma morì al termine convenuto. Non era attaccata nemmeno alle manifestazioni del Cielo e si rimetteva al giudizio del Direttore: *«Io sono ignorante e posso sbagliarmi»* e, così, si metteva nelle condizioni di non sbagliare.

Da quando c'era Gemma, in casa Giannini ci si poteva ammalare con meno disagio, non ci mancava l'infermiera, e che infermiera premurosa e sapiente. S'era ammalata una delle donne di servizio, la più gelosa di Gemma, quella che le stava con gli occhi puntati addosso, per accoltellarla con la bocca ogni volta che se ne presentava l'occasione. Questa povera donna aveva le gambe macchiate e mangiate da ascessi purulenti, e Gemma si metteva in ginocchio davanti a lei, glieli ripuliva e disinfettava, mentre la malata la trafiggeva con parole mortali, forse perché il dolore ne invade anche l'anima e ne cava fuori quello che ci trova. E Gemma medicava e sorrideva, serena. Poi, per vendicarsi, le rifaceva il letto e spazzava la camera, ma il comportamento di questa donna rivela che le donne di servizio consideravano Gemma perfino al disotto del loro rango, con sua reale convinzione e consolazione. Ma la signora Giustina, anche lei spesso malata e anche lei curata da Gemma con tutte le sue forze, non diceva davvero di lei parole crude: «Della nostra Gemma dico solo che sempre più vi sono cose straordinarie, e quando la guardo, mi par di vedere in lei qualche cosa che non è di questo mondo. Che felicità aver vissuto insieme a un angelo così!».

Don Agrimonti osservava che anche in mezzo alle faccende era assorta in Dio, senza che la sua attività subisse rallentamenti. Per quanto la seguisse con interesse non gli riuscì di scoprirle il più piccolo difetto, e lo sorprendevo quella unione d'una ingenuità infantile con un'intelligenza viva e una sapienza rara. Anche lui ricorda le sue attenzioni durante le malattie: «Io ero meravigliato della sua accortezza, della sua vigilanza, della sua premura, che avevano qualcosa di veramente materno». Gemma aveva scritto al suo Direttore una frase degna d'essere scolpita lungo le strade: «*Illusi quelli che amano altro che Gesù*», eppure aveva un cuore umano tanto tenero e tanto bisognoso d'affetto.

Perduta la mamma e perduto il babbo s'era attaccata alla seconda mamma, la zia Cecilia, e al secondo babbo, Padre Germano. Ma questo Babbo se ne stava a Roma, o a Tarquinia, o a Isola del Gran Sasso, e a Lucca capitava raramente e fuggacemente. Stava dei mesi senza rispondere alle sue lettere, come abbiamo visto, perché non gli s'attaccasse troppo. Restava zia Cecilia, mamma amorosissima, che l'assisteva nella sofferenza mistica, fino a metterle una mano sul cuore, quando le costole s'alzavano e il cuore pareva scoppiare, e Gemma, nel vedersela accanto si sentiva protetta, ma Gemma l'aveva previsto e gliel' aveva detto fin dai primi giorni: «*Verrà un giorno che lei mi manderà via*».

E il giorno arrivò presto, prima che fosse trascorso un anno dal suo inserimento nella famiglia Giannini. Il demonio l'aveva avvertita che non le avrebbe dato respiro, e ora Gemma lo vedeva attorno alla zia Cecilia con un aspetto di confidenza e di consiglio. E zia Cecilia cominciò a fare a Gemma discorsi di certe difficoltà, d'un certo disagio nel quale si trovava, perché in casa erano preoccupati per lei, per le responsabilità che s'era assunta seguendola in quelle manifestazioni che nessuno poteva prevedere dove sarebbero arrivate. Le disse perfino che temeva di vederla morire durante un'estasi e che in casa potessero accusarla d'averle procurato lei la morte. Un pensiero come quello non poteva venire da zia Cecilia, così Gemma ebbe la conferma che il demonio aveva saputo fare un buon lavoro, e non solo in casa Giannini, ma anche nella sua famiglia. La pressavano continuamente perché tornasse a casa benché già stentassero a vivere, forse pensando d'averne un aiuto, e per convincerla le dicevano, ma era sempre il demonio che parlava, che i Passionisti la facevano morire. Ma Gemma si sentiva morire davvero per un motivo diverso, si sentiva morire all'idea di lasciare casa Giannini e la sua seconda mamma, per tornare a dare spettacolo delle sue

manifestazioni dove ancora l'avrebbero derisa, e supplicò zia Cecilia di lasciarla vivere sulla soglia di casa, pur di non allontanarsi da lei.

Ma la zia Cecilia restò convinta della necessità d'allontanare Gemma e così ne scrisse a Padre Germano «Stamane sono stata costretta a condurla a casa sua, Che strazio, Padre mio! Lei piangeva e diceva: *«Perché mi manda via? Ora ho bisogno di lei, perché mi allontana? Oh, Gesù mio, farò anche questo sacrificio!»*. Oggi però la vado a vedere e ci andrò tutti i momenti, mi diceva poverina! Come mi abbracciava, come mi stringeva stamani e poi mi diceva: *«Dove mi lascia? Dove mi porta?»*. Le dicevo: «Aggiungi anche questo sacrificio a Gesù», ed essa: *«Sì, sì, il sacrificio è fatto»*. «E così l'ho lasciata. Non vedo l'ora di rivederla, poverina. Il babbo suo è lontano, Monsignore è a Pisa, l'Angelo suo non lo vede più se non velato». Padre Germano ne provò tanto dolore e benché non avesse perduto la speranza della fondazione del monastero delle Passioniste a Lucca, comprese che per Gemma non era il caso d'aspettare e cercò di farla accogliere in un monastero di Roma, e precisamente nel «più bello e santo», in quello delle suore Riparatrici di Via dei Lucchesi, che avevano l'Adorazione Perpetua.

Una cara signora, Giuseppina Imperiali, anima eletta, voleva anche lei Gemma a Roma, ma intanto Gemma era fatta simile a Gesù anche per non avere dove posare il capo.

Sulla famiglia Giannini calò il velo grigio della tristezza. In tanti com'erano, pareva che scomparsa Gemma la casa fosse diventata troppo grande e dava un senso di vuoto e di sconforto. Tutti le volevano bene, e specialmente i bambini, che Gemma si teneva intorno, li istruiva nella religione (e se ne uscirono cinque suore chissà quanto lo devono a lei, e una di loro, Eufemia, volle chiamarsi Suor Gemma), li aiutava nei compiti, giocava con loro. Ogni volta che zia Cecilia andava a farle visita, ed erano più volte al giorno, le chiedevano di ricondurla.

A mettere quel trambusto era stato Monsignor Volpi, che dopo il disgraziato controllo medico s'era convinto che Gemma era un'isterica o era posseduta dal demonio, e adoperava la sua influenza sui Giannini per pressarli a levarselo di casa se non volevano rimetterci di reputazione e correre pericoli. Inutilmente Padre Germano, dopo aver conosciuto Gemma e averla trovata così limpida, invitava con lettere decise Monsignor Volpi a cambiare parere: «Riguardo a Gemma si persuada sempre più l' E. V. che c'è il dito di Dio. Vi è in cotesta cara fanciulla la semplice ingenuità della bimba, vi è l'odio implacabile del nemico; ma vi è pure indubbiamente Iddio in maniera tutt'altro che ordinaria e comune. Egli ha preso talmente a possedere l'anima di lei che non vi è più, direi quasi, da temere, siccome non vi è da dubitare».

Monsignor Volpi non gli rispondeva, e Padre Germano gli diradò le lettere, ma senza perdere la speranza, e quindi continuando a scrivergli. Gli aveva subito rimproverato l'esperimento del medico: «Ella ha fatto, Monsignore mio, uno sbaglio grosso, per cui il Signore è rimasto assai dispiaciuto. Veda le cose da sé, come e quanto e quando vuole, ma non si serva di altri». Gli fa notare che dev'essere considerato un miracolo di Dio quel restare Gemma nascosta agli occhi del mondo pur vi-vendo in una famiglia numerosa, e che proprio lui, il Vescovo servendosi d'altri, rischia di divulgare i fatti, ciò che Dio sicuramente non vuole. Gli suggerisce una regola magistrale: «La miglior regola per giudicare le cose di Gemma è lo stato del suo interno. I fatti esterni io non li conto per niente. Quel che ci deve colpire tutti è la semplicità, l'umiltà profonda, il distacco, l'unione con Dio, l'abbandono, l'eguaglianza di spirito, il desiderio di patire, l'inconsapevolezza e la disinvoltura della bimba in mezzo a tante cose straordinarie». Lo esorta a non tormentare Gemma dicendole d'essere un'illusiva: una cosa è mantenere un'anima nell'umiltà, anche disprezzandola, e un'altra è disorientarla e portarla alla disperazione: «Dio fa tanto per sostenere e confortare le anime, e noi ci adoperiamo a sconfortarle».

Monsignore s'era scelto, o gli era capitato, un segretario pericoloso, uno di quegli uomini dall'intelligenza troppo corta per non sentirsi infallibili, e il Vescovo, chissà come, gli aveva fiducia e ne ascoltava i consigli, forse perché chi ha da fare tante cose, e un Vescovo ausiliare d'una diocesi estesa ne ha da fare, si sente appoggiato e sollevato, e forse obbligato, a coincidere fiducia ai collaboratori. Spesso era questo segretario che teneva i contatti di Monsignore con casa Giannini e con Gemma, ed essendosi fermamente convinto che Gemma era una spiritata, riusciva con una certa facilità a travasare quella sua convinzione nell'anima già dubbiosa del suo superiore.

In Gemma non vedeva soltanto la spiritata, ma anche la furbacchiona, che riusciva a recitare con molta bravura la commedia delle visioni celesti. E Gemma dopo una di quelle visite, che la prostravano, aveva scritto a Padre Germano: «*Quanto soffrii! E a Gesù quanto dispiacquero quelle cose! Di questo benedetto Monsignore Gesù non è contento. Ebbi un'umiliazione grandissima, babbo mio, nel cuore di quel segretario si scatenò una tempesta di pensieri e di dubbi, li manifestò anche a quei di casa, e se vedesse la zia che cambiamento! Ed ora vedesse: tutti questi di casa*

come sono strani! Non hanno più nessuna premura». Padre Germano non riceveva risposta da Monsignore alle sue lettere, ma non era vero che Monsignore non rispondesse, era quel solerte segretario che faceva in modo che la risposta non partisse, e le lettere in arrivo le postillava tutte, come un revisore molto compreso del suo mandato, che del resto nessuno gli aveva affidato, e le postillava, si capisce, in senso negativo.

Eppure si rimane perplessi di fronte al comportamento di Monsignor Volpi, che conosceva Gemma, si può dire dalla nascita e godeva rispetto e stima dai lucchesi, che gli affollavano il confessionale, e ora prendeva per oro colato quello che un più giovane e inesperto sacerdote gli riportava. E anche di fronte al potere che lo stesso inesperto sacerdote aveva sulla saggia e riflessiva famiglia Giannini, si può spiegare soltanto come lo spiegava Gemma, che non ne incolpava le singole persone, ma di tutto dava colpa al demonio, che tutto aveva architettato, col consenso di Dio, che aveva disegni tanto grandi su quella tanto fragile creatura.

Ma in casa Giannini il velo della tristezza s'ispessiva giorno per giorno e, sentivano che così non poteva continuare. Nemmeno a tavola c'era più la gaiezza di prima e benché non sene, parlasse per non accrescere il disagio, si capiva fin troppo bene che tutti pensavano a quella seggiolina vuota, che nessuno aveva avuto il coraggio d'occupare. A scoppiare fu la zia Cecilia, che non ne poteva proprio più. Ogni giorno andava da Gemma e ogni giorno vedeva la miseria della famiglia e doveva abbassare gli occhi per non incontrare quelli imploranti di Gemma, tornandosene via col cuore a brandelli. Fu zia Cecilia che proprio a tavola disse: «Vado a riprenderla!». E fu come se all'improvviso si fosse accesa una grande luce, che risplendeva sul volto di tutti. Quel pranzo d'un giorno qualunque finì in una festa, come se fosse stato un giorno memorabile. E la sera stessa Gemma, a capo basso come sempre, ma con la gioia nel cuore, varcò di nuovo quella soglia amata, con un'accoglienza da farla inondare di lacrime dolcissime.

Gemma notò che tutti ora erano più premurosi come per farsi perdonare quel brutto torto che le avevano fatto, ma lei divenne, se è possibile dirlo, più obbediente di prima.

Le monache Passioniste non possono muovere un dito senza chiederne il permesso alla Presidente, e Gemma si trovava già in cotesta condizione di spirito, era già Passionista nell'anima, benché lo facesse per «rinnegare sé stessa», per non dispiacere a Gesù ed essere più certa di fare la volontà di Dio.

La sua Presidente, in casa Giannini, era zia Cecilia, che lei ubbidiva immediatamente, qualunque cosa le chiedesse, anche quando aveva la febbre addosso, senza che zia Cecilia lo sapesse, e ubbidire non le restava facile. L'ubbidiva perfino a letto: «Gemma, hai bisogno di riposarti, dormi». Gemma interrompeva la preghiera, chiudeva gli occhi e dormiva.

In chiesa le accadeva d'andare in estasi subito dopo la Comunione, ancora inginocchiata alla balaustra, come allora usava, dove non era conveniente che restasse. Bastava che zia Cecilia, senza aprir bocca, chiedesse a Gesù di farla tornare ai sensi perché Gemma alzasse la testa e andasse a sedersi nel suo angolo.

Padre Germano volle provare lui stesso il grado della sua obbedienza. In una sua visita a Lucca trovò Gemma a letto malata, era già notte inoltrata e il Padre si trovava con zia Cecilia intorno a lei. Le disse: «Prendete la mia benedizione, dormite, e noi ci ritireremo!». Gemma si volse dall'altra parte e si addormentò. Il Padre, invece di ritirarsi, s'inginocchiò e mentalmente le ordinò di destarsi. Gemma si destò e gli sorrise. Il Padre la rimproverò: «Così si fa l'obbedienza? Vi ho detto di dormire». E lei, tutta umile: «*Non s'inquieti, padre: mi son sentita picchiare sulla spalla, e una voce forte mi ha gridato Su, che il padre ti chiama*». Era stato l'Angelo Custode. Chiedeva il permesso al Confessore anche per le cose che voleva domandare a Gesù: «*È contento che domandi a Gesù se mi fa fare l'Ora di Agonia tutte le notti? Se lei vuole, lo voglio anch'io e anche Gesù: se no, no*».

E a San Michele per la confessione. Al solito, il confessionale di Monsignor Volpi è affollato e lei attende il suo turno. È perfettamente tranquilla, ma il cuore le comincia a battere così forte che la panca si mette in movimento. Lei se ne affligge, sia perché teme d'essere notata, sia perché lo ritiene un segno del dolore di Gesù per i suoi peccati, per i quali non ci sia possibilità di perdono. Invece riceve l'assoluzione, e Gesù la mattina dopo le dice due volte: «Amore vuole amore, fuoco vuole fuoco».

Allora quel suo povero cuore era impazzito d'amore, era pieno di fuoco? Gemma, incerta, chiede aiuto al suo Babbo: «*Lei sa quanto sia ignorante e quanto sia la mia fragilità; mi aiuti a essere buona. Faccia sì che le fiamme del Cuor di Gesù infiammino il mio. Lo faccia, babbo mio, e io lo terrò sempre accanto a Gesù nel mio cuore. La sua confidenza mi mette tanto coraggio*».

E trova il coraggio di chiedergli: «*Me lo permette, babbo mio, di ripetete a Gesù che mi tolga presto la vita, ché vivo sempre tremando per il pericolo di dispiacergli?*». Non vuol chiederlo a Gesù senza il permesso del Direttore, non vuole disobbedire.

Siamo nel marzo del 1901. Gemma può scrivere a Padre Germano queste splendide parole: «*Che consolazione si prova, babbo mio, nel fare sempre l'obbedienza. Mi trovo così calma, che non so spiegarmi, e questo m'avvedo che è tutto effetto dell'obbedienza*». È un traguardo invidiabile, ma

non ci si arriva di colpo: è un cammino lungo per tutti e per nessuno agevole. In genere ci arriva, chi ci arriva, assai più tardi di Gemma, ma Gemma ne ha intrapreso molto presto il cammino e con gagliarda decisione.

Da bambina in chiesa s'era sorpresa a guardare un'altra bambina, com'era vestita, come era pettinata. S'inquietò con l'altra bambina che era lei stessa e le chiese severamente l'obbedienza di non guardare più le persone e di tenere gli occhi bassi, ed era solo una bambina, eppure la bambina obbedì: era una tappa del cammino, e non leggera.

Seconda tappa, che s'impose molto presto, tener basso l'udito. Non ascoltava i discorsi che non la riguardavano, e se qualcuno intendeva parlarle di cose frivole lo inchiodava a un *«mi parli di Gesù»*.

E la strada dell'obbedienza prese a salire, si fece ripida: Gemma era golosa, dice lei. Era, cioè, come tutti i bambini e una gran maggioranza degli adulti. Le piacevano i dolci, le piaceva la frutta e un po' di marsala, tutte cose che non mancavano in casa sua prima della morte del babbo e non mancavano in casa Giannini, e lei comandò alla gola di tacere, niente più dolci, niente più frutta, niente più marsala. E perché cotesta obbedienza della gola non le restasse troppo sopportabile, c'era sempre chi vedendola deperire gliene offriva e insisteva perché ne prendesse, e lei quando non poteva far diversamente si difendeva allontanandosi.

Ma quella salita verso la libertà da tutte le schiavitù per ottenere l'obbedienza totale, perché non può obbedire senza intralci chi non è completamente libero, le sembrò fin troppo agevole, e non se ne trovò contenta finché non scrisse al suo Babbo per chiedergli quella che chiamò una grazia, ed era veramente una grazia, una grande grazia: *«È tanto tempo che mi pare che Gesù m'ispiri di domandarle una grazia. Non si arrabbi; farò come lei mi dice, ma vedrà che non ci sarà nulla di male a concedermela. Lei avrà molte scuse da addurre, che sono dimagrita, che non è necessario; ma non valgono proprio nulla. Senta: è contento che domandi a Gesù la grazia di non farmi sentire più, finché vivo, nessun gusto in nessun cibo?»*.

Padre Germano quelle scuse doveva avercele pronte, e non erano proprio scuse, e doveva sentire la responsabilità che s'assumeva concedendo-le una grazia così dura. Se non ci fosse l'attrattiva del gusto chissà quanti che hanno poco appetito si ridurrebbero al lumicino, e preferì guadagnare tempo, il tempo d'avere la risposta dalla preghiera: non le rispose. Ma Gemma non si fermava a cotesti ostacoli, si metteva con pazienza a demolirli, e scrisse di nuovo, poi di nuovo ancora, finché il permesso arrivò. E lei non perse tempo, il giorno stesso chiese a Gesù la grazia di non sentir più nessun sapore, né dai cibi né dalle bevande, e non sentì più nessun sapore finché visse.

Per vincere anche l'odorato e il tatto, non odorò più un fiore, non accarezzò più un bambino.

Ormai vicina al traguardo, le crebbe l'ardimento e chiese al Babbo il permesso di fare la promessa a Gesù di *«non cercare più un sollievo in cosa alcuna»* e per farselo buono volle rassicurarlo: *«E non dubiti: saprò regolarmi, sa, non creda che cada in eccessi!»*.

Ottenne anche quel grande sollievo di non cercare sollievi e le fosse crollato il mondo addosso non l'avrebbe turbata. E quella gran pace che ne ricavava e non perdeva nelle più acute sofferenze non riusciva a contenerla, e la comunicava con la sua giovialità, col suo sorriso, pur nella compostezza del volto, ne inondava la casa, n'era investito chiunque le stava vicino o semplicemente la incontrava. Il peccato fa ombra. Fa un'ombra cupa dell'anima, e non si vedrà mai

un peccatore lieto. Semmai, se ha poca coscienza o vuol vantarsi, ma sempre per scaricarsi, di certe sue imprese non proprio lodevoli, sarà chiassone, ma non lieto.

E Gemma temeva perfino che la sola ombra del peccato la sfiorasse: *«No, non vorrei davvero fare peccati; e ora per sempre preferisco morire che commettere un solo peccato. Prego Gesù che vorrei piuttosto divenire cieca per sempre, prima che offenderlo anche leggermente contro la santa modestia; e così vorrei di tutti i sensi del mio povero corpo restarne affatto priva, prima che peccare con essi»*.

Non usava profumi, e per lavarsi adoperava il sapone di cucina, eppure emanavano da lei profumi delicati, anche quando nelle malattie aveva piaghe purulente: chi l'avvicinava e la curava non notò mai in lei il cattivo odore dei malati da tempo degenti senza poterli adeguatamente pulire e lavare.

Il demonio la torturava con pose sconce e parole sporche, e lei lo scriveva piangendo: *«Che tentazioni orribili che sono quelle! Tutte mi dispiacciono, ma quelle contro la santa purità mi fanno male!»*; e in un'altra lettera: *«Quello che provo lo sa solo Gesù, che di nascosto mi guarda, e se ne compiace»*. Gesù gradiva quel suo orrore per tutto ciò che non era purezza cristallina, e che insidia la gioia e la felicità dell'anima. Gemma di fronte a quelle sconcezze chiudevava gli occhi stretti stretti, prendeva in mano il Crocifisso e chiedeva aiuto all'Angelo Custode e alla Madonna. Dopo quelle lotte, che duravano anche delle ore, ritrovava la pace e tornava lieta, perché l'ombra del peccato non l'aveva sfiorata. E nelle prove si sferzava con quello che aveva a portata di mano, e si cingeva con la fune piena di nodi e irta di chiodi.

Un giorno, subito dopo il pranzo, il demonio le si presentò in forma sconcia, e lei per sfuggire a quella vista e alla tentazione, corse in giardino e si gettò vestita nella vasca. S'era d'inverno, l'acqua era gelata, e chissà come sarebbe andata a finire se mani pietose e invisibili non l'avessero riportata all' asciutto già asciutta.

Da dieci giorni Gemma deve scrivere cose importanti. Erano rivelazioni gravi che Gesù le aveva fatto e lei non si sentiva la capacità e la forza di scriverle al suo Direttore. Ne chiese consiglio al Confessore e Monsignor Volpi la consigliò di non scrivere nulla, poi ci pensò meglio e le dette il consenso, certamente pensando che fosse bene informarne Padre Germano.

Gemma indugiò qualche altro giorno, poi si decise a scrivere. Gesù era triste per l'ingratitude e la malizia dilaganti nel mondo. I peccatori si ostinano a peccare. Le anime deboli non si sforzano di vincere i peccati. Le anime afflitte cadono in sgomento e disperazione per mancanza di fede. Le anime ferventi, in mezzo a tanta indifferenza, perdono il loro fervore. E l'indifferenza va ogni giorno crescendo. Perfino i sacerdoti si rendono indegni della loro consacrazione e i religiosi tradiscono la loro vocazione. E Gemma continua a riferire le parole di Gesù: *«E io dal Cielo non faccio che dispensare grazie e favori a tutte le creature, luce e vita alla Chiesa, virtù e potere a chi la dirige, sapienza a chi deve illuminare le anime, costanza e forza a quelle che mi devono seguire, grazie ai giusti e luce ai peccatori»*.

Ma il suo amore è dimenticato, egli resta solo nell' Eucarestia in tante chiese, e c'è perfino chi riduce la chiesa a un «teatro di divertimento». C'è chi lo tradisce con Comunioni sacrileghe. Gemma nota che non regge più nel sentire cose tanto terribili e Gesù allora le indica come tutto quel male può essere riparato: *«Figlia, ho bisogno di anime che mi rechino tanta consolazione, quanto tante anime mi rendono dolore. Ho bisogno di vittime e vittime forti. Per calmare l'ira giusta e divina del Padre mi occorrono anime che coi loro patimenti, tribolazioni e disagi suppliscano ai peccatori e agli ingrati»*. Gesù la esorta dunque a scrivere a Padre Germano d' occuparsi seriamente per la fondazione in Lucca d'un monastero di «Figlie della Passione», cioè di monache Passioniste, perché queste Figlie della Passione erano ancora troppo poche. Infatti in quel primo tempo le Passioniste avevano due soli monasteri, quello di Tarquinia, fondato dallo stesso San Paolo della Croce, e un altro in Francia, a Namers.

Ma il Padre tacque. Non era facile rispondere a una lettera come quella, e Gemma anche questa volta non si arrese. Scrisse di nuovo: *«O perché non risponde? Faccia questa carità a questa poverella»*.

E intanto non perdeva tempo. Gesù voleva delle Figlie della Passione? Eccone una: *«Io sono la vittima e Gesù deve essere il mio sacrificatore. Fate presto, o Gesù. Tutto quello che vuole Gesù, io lo desidero; ogni cosa che mi sarà data da Gesù; sarà per me un regalo»*. E non voleva più carezze. Ormai la sua vita doveva essere una offerta senza compensi: *«Patire, ma senza nessuna consolazione, senza nessun conforto: patire solo per amore»*.

Eppure il dolore stesso continuava a consolarla; *«Io mi trovo assai contenta; Gesù non cessa di volermi bene; voglio dire, non cessa d'affliggermi di più»*.

Gesù l'ascolta; *«Sabato sera andai a fare una visita al SS. Crocifisso. Mi venne una gran voglia di patire, e proprio con tutto il cuore lo chiesi a Gesù. E Gesù da quella sera mi ha fatto sempre avere un dolore di capo, ma forte forte; e quasi sempre mi viene sangue; ma sono quasi sgomenta»*.

È sgomenta non per il dolore, ma perché teme di non resistere, poi si rassegna: *«Io sono contenta in ogni modo, e se Gesù davvero volesse il sacrificio della vita, io glielo faccio subito; se*

ne volesse altri, son pronta; mi basta solo di essere sua vittima, e presto, per scontare i miei innumerevoli peccati e quelli di tutto il mondo, se mi riuscisse».

Aspettava le sofferenze del giovedì come s'aspetta un giorno di festa. A Gesù che le domandava se avesse sofferto molto rispondeva: *«Con te, o Gesù, si soffre bene. O che cos'è, Gesù mio, il patire tanti giorni, se poi vieni te e consoli subito?»*. Gesù la ricompensava facendole baciare le sue piaghe, ma Gemma, pronta a sostenerne il dolore nella propria carne, non reggeva a vederle nella carne di Gesù. Nel guardarle le accadeva di cadere in terra svenuta. Ma il dolore più cocente doveva ancora arrivare, il suo Getsemani, l'abbandono di Gesù: era amore senza consolazione, un amore sperduto nella notte dell'anima. Gemma viveva solo per Gesù, e una volta perso Gesù si sentì la più sola, la più desolata, la più infelice delle creature, un cuore spento, un'anima smarrita: *«Cerco Gesù e non lo trovo. Pare che si sia stancato di me e non voglia più saperne; e io dove andrò? E di me che ne sarà? Povero Gesù, troppe ve ne ho fatte! Ma vi farete poi trovare, non è vero? Placatevi, placatevi e tornate a me, che non ne posso più; lontana da voi? no, no!»*. Chiede aiuto all'Angelo: *«Dov'è Gesù?»*, e alla Madonna: *«Mi dici, Mamma, Gesù dov'è andato?»*. Supplica il suo Direttore d'insegnarle come fare per ritrovare Gesù. La sorpredevano in camera inginocchiata e implorante: *«Senza di te io muoio. Pensa che sono una povera orfana; non ho altri che te, e pur mi fuggi?»*.

Gesù, di fronte a quello strazio che poteva davvero farla morire, qualche volta si faceva sentire: *«Se veramente mi ami, devi amarmi anche fra le tenebre. Dopo le tenebre viene la luce, quando ti parrò lontano sarò più vicino, fatti coraggio, dopo la battaglia viene la pace: soffri, rassegnati, consolati»*. E la consolava: *«Devi sentirti onorata se ti tratto così, e se ti conduco per vie aspre e dolorose. Permetto che ti tormenti il demonio, che ti disgusti il mondo, che ti affliggano le persone a te care, e con quotidiano martirio nascosto permetto che l'anima tua sia provata e purificata. E tu, figlia mia, pensa solo a, esercitare grandi virtù, ché questo è il momento, Stai sicura che se ti tengo in croce ti amo»*. Vuol che non faccia come chi prega finché vi trova consolazione, poi si stanca perché non ha capito il valore della preghiera e non ama la sofferenza, e chi rifiuta la sofferenza rifiuta l'amore e rifiuta la vita.

La signora Giustina ha forti dolori di stomaco, Gemma la guarda contorcersi e soffre più di lei, perché in quella casa non può veder soffrire nessuno, e chiede subito a Gesù di passare a lei quei dolori.

Gesù la contenta, «*e sono dolori atroci, sa, babbo mio*», ne scrive a Padre Germano. Non s'occupava dei loro affari, ma c'era in vista un rovescio di fortuna, e lei lo leggeva su quei volti sconsolati: «*Io non faccio che pregare per tutti loro, e se dovesse accadere qualche cosa a loro, prego invece che tutto Gesù scarichi sopra di me*».

Poi è lieta di poter scrivere che Gesù li ha salvati dalla rovina «*per la carità che fanno a questa povera e meschina creatura*». Una meschina creatura che gode della sua nullità: «*Ho fatto ora ora la Comunione. Che unione, babbo mio! I due estremi sono congiunti: Gesù tutto, Gemma nulla. Che mistero! Viva Gesù!*».

Eppure diceva di commettere grosse mancanze, come lei le chiamava. Don Agrimonti le mise davanti un foglio con una somma da fare, e lei, che non aveva confidenza con i numeri, ci si mise con tutto l'impegno, e quell'impegno, ecco la mancanza gravissima, la distrasse per un momento dalla presenza di Dio: «*Una grossa mancanza, che fu assai che Dio non mi fulminasse; ma fu appena un minuto, ché subito tornai in me stessa, ne chiesi perdono a Dio, e Dio mi perdonò subito*».

Stava alla presenza di Dio senza nessuno sforzo, era il suo riposo, mentre le costava tanta fatica ascoltare le persone che non parlavano del Cielo. Padre Germano era seduto a tavola davanti a Gemma e stava a guardarla mangiare, assorta in preghiera. Per provarla, le ordinò di smettere di pregare, non ritenendo il tempo del pranzo tempo di preghiera. Gemma obbedì subito, ma il Padre la vedeva impallidire e tremare, pur continuando a mangiare, tanto le costava non pensare a Gesù. A fine pranzo era grondante di sudore, con le vesti inzuppate. Il Padre le fece il viso burbero e la rimproverò d'essersi concitata in quel modo. E Gemma, contrariata: «*Lei lo sa, Padre. Non mi ha tolto Gesù durante la mensa? E posso io stare senza pensare a Lui?*». Era come dirgli: «*Ma che vuole da me? Le ho obbedito subito nella cosa che più mi costa e voleva che mi mettessi anche a saltare di gioia?*». Padre Germano restò severo e la mandò a cambiarsi d'abiti. Altre volte le dette l'ordine d'interrompere la preghiera e sempre con quel risultato di ridurla in stato di grande prostrazione.

La sua giornata era tutta con Gesù, di giorno e di notte. Nelle poche ore di sonno continuava l'unione con Gesù: «*Si che dormo, ma il cuore non dorme, veglia sempre con te a tutte le ore*». Semplice com'era, ha sorprendenti altezze di pensiero: «*La mia mente ha principio e fine: ma la lode che Dio ha non avrà mai fine; e quando noi lo lodiamo, non siamo noi, ma è Lui che si loda in sé stesso*». E pensando ai suoi peccati: «*Abbi pietà d'una peccatrice che t'è costata la vita*».

C'era arrivata con una considerazione tanto elementare che fa meraviglia non ci si arrivi anche noi, se appena apriamo gli occhi alla fede: «*Se siamo creati da Dio, se l'anima nostra è immagine e somiglianza di Dio, Lui solo dev'essere il suo fine*», visto che appare evidente che «*quando si ama si fa tutto quello che vuole la persona amata*».

In quei momenti sente l'anima libera dal corpo e trovandosi davanti a Gesù si perde in lui. Più pensa a Gesù, più lo trova dolce e amabile. Vede in Gesù una luce divina, un sole di splendida bellezza, un potere grande che avvolge la terra e il Cielo. Si perde nella sua bontà e sente che in

Gesù godrà tutti i beni. Altre volte invece sente la voce di Gesù così forte che la trafigge come una spada a molti tagli.

In estasi implora: *«Tronca queste catene che m' impediscono di volare a te. Vi sono anche tante altre cose, o Gesù, che contemplandole, l'anima mia rimane come nutrita; ma in nessuna di esse rimane sostenuta, in nessuna si sa riposare. In te solo, o Gesù, si riposa quest'anima mia»*. A Padre Germano, che le aveva domandato che cosa prova nell' orazione, rispose con tanta semplicità: *«Come glielo posso spiegare? È tutto il Cielo che si riversa nella povera anima mia. Prima si ammira, poi si rimane sopraffatti, la mente si confonde, e rimane sbalordita, il cuore batte forte forte, e non sa che fare; gode e soffre al tempo stesso, e non vorrebbe ritornare indietro. E finita l'orazione, se sapesse come si rimane! Non so se l'abbia mai provato. Mio Dio, quanto siete buono con me»*.

È in cucina a parlare con le donne, è in qualsiasi luogo, fa qualunque cosa, all'improvviso si ritrova con Gesù, e tutto il resto intorno a lei scompare. Non è più in terra, è in Cielo, e al ritorno in sé riprende la conversazione con le persone, continua nelle sue faccende, come se nulla fosse accaduto.

In tempi, anche allora, non facili per la Chiesa, pareva che a Gemma la Chiesa non interessasse: non ne parlava, non parlava del Papa, parlava poco del suo Arcivescovo, ma solo del Vescovo ausiliare perché era il suo confessore.

Ma non era vero che non se ne interessasse, era che lei vedeva la Chiesa in Gesù. Gesù Eucaristico era il sacerdote, era l'Arcivescovo, era il Papa, era la Chiesa. In Gesù amava la Chiesa, il Papa, l'Arcivescovo, il Vescovo ausiliare, i sacerdoti, i religiosi, tutti. Problema dei problemi, eliminare il peccato. È il peccato, è la disobbedienza a Dio l'origine d'ogni male e d'ogni disordine nel mondo. Obbedire a Dio, amare Dio, eliminare il peccato, possedere Gesù, è sufficiente a vincere il male e stabilire la giustizia e la pace sulla terra. Ma lei temeva di non amare Gesù: *“Vorrei che tutti dicessero che il tuo amore mi ha consumata. Vorrei, Gesù, che la mia voce arrivasse ai confini del mondo: chiamerei tutti i peccatori e gli direi che entrassero tutti nel tuo cuore”*. E sempre convinta di non amarlo: *“No, non mi sento calma se Gesù non mi accende un po' del suo amore”*.

E l'amore che Gemma pensava di non possedere le incendiava il cuore, realmente, tanto che arrivava a ustionarle il petto all'esterno, e zia Cecilia sentiva scottare la mano solo tenendogliela sopra la camicia.

A Padre Germano così Gemma spiegava quel fuoco: *“Pensi che nel più intimo di questo povero cuore vi si sia introdotto un ferro arroventato e mantenuto tale costantemente da una fucina; così io mi sento bruciare”*. Era un dolore insopportabile, ma le dava tanta soavità da renderglielo gioioso. Così lo esprime nell'estasi: *“Tu ardi, Signore, e io brucio. O dolore, o amore sommamente felice! Chi sei Signore? Sei una fiamma, e in una fiamma vorresti che si cambiasse il mio cuore. Oh! L'ho trovato il cuore che distrugge. O che è quest'incendio che sento dentro di me? Saranno fiamme dell'amor tuo, o Gesù? Sì, sono fiamme del tuo amore”*.

Più volte Padre Germano, quando si trovava presente a quelle estasi, provò a farle mettere il termometro, ma il mercurio saliva immediatamente al termine dell'asta graduata.

Gemma non sapeva rendersi conto del poco amore che hanno gli uomini per Gesù, come potessero amare le creature senza amarle in Gesù, e come potessero amare le cose di questo mondo, che lei vedeva come fonte di tristezza e un perditempo incomprensibile. È come non possedere né intelletto né cuore, come essere anime deviate e smarrite. Per lei non esistevano incertezze: *“Fatemi pure a pezzi, ma lasciatemi Gesù, e sarò contenta”*. Ma non era contenta che Gesù la chiamasse figlia, voleva essere molto di più. Perché l'unione fosse completa, voleva essere sua sposa: *“Se provo tanta consolazione quando ti fai chiamare padre, o che sarà quando potrò dirti mio diletto? Sì, Gesù, consola questa tua povera figlia e sposa promessa”*. E implorava: *“O Gesù, ma sempre figlia? Nulla di più? Te lo dico qual'è la cosa che desidero io? Vorrei, Gesù...vorrei essere, Gesù... tua sposa. Sì, tua sposa, Gesù”*. E per lo sforzo e l'emozione cade come morta sul pavimento. E Gesù le concede le nozze con una delicatezza che poteva essere solo divina, le si presenta come splendido bambino in braccio alla Madre, ed è la Madre che infila l'anello nel dito a Gemma.

I Giannini testimoniano che da quel giorno la videro più come creatura del Cielo che della terra. Il suo volto aveva uno splendore che obbligava ad abbassare gli occhi con venerazione.

Viveva sempre più ritirata e in silenzio, e passava ore in estasi, pur senza tralasciare nessuna delle sue faccende.

Nel 1901 Gesù le fece conoscere Madre Giuseppa delle Passioniste di Tarquinia. Gemma ci si mise in corrispondenza e fin dalla prima lettera le chiese di prenderla in convento ma quest’anima eletta non aveva il potere di farla venire, e la confortava dicendole che Gesù voleva veramente la fondazione d’un monastero di Passioniste in Lucca. Gemma pregava Gesù di fare eleggere Madre Giuseppa Presidente del convento di Tarquinia, per acquistare l’autorità di prenderla, oppure che venisse a Lucca a fondarvi il monastero. Nel Marzo del 1902 erano in due, in casa Giannini, a soffrire, zia Cecilia e Gemma. Zia Cecilia era stata invitata agli Esercizi Spirituali a Tarquinia e aveva pensato di condurvi le due nipoti più grandi e Gemma, ma Gemma già sentiva che non l’avrebbero ascoltata, nemmeno per quel breve periodo. Nei giorni precedenti il demonio s’era dato premura di fare in modo che Gemma s’ammalasse. Fra gli altri brutti scherzi, le aveva immerso nell’acqua le ciabatte di casa. Gemma se le infilò senza saperlo e si buscò una tosse che la lacerava.

E poi le voci delle cose straordinarie di Gemma, arrivate a Tarquinia, avevano eccitato le monache, che erano fin troppo liete di vederla, e la Madre Presidente ritenne prudente scrivere a zia Cecilia di non portarla.

Zia Cecilia non volle lasciare Gemma in casa durante la sua assenza e la condusse dalle “suorine” Mantellate. Monsignor Volpi, nell’intento di darle finalmente un rifugio sicuro, ce l’avrebbe lasciata volentieri, e Gemma, benché li le sembrasse di non essere separata abbastanza dal mondo, scrisse al suo Babbo che desiderava fare la volontà di Dio e che quindi ci pensasse lui. Gli chiese anche con insistenza di poterlo vedere per una confessione generale, essendo troppo grave da portare il peso che sentiva dei peccati.

Padre Germano non rispose a Gemma, ma scrisse alla zia Cecilia, subito dopo il suo ritorno dagli Esercizi, per consigliarla a riprendere Gemma intanto solo durante il giorno, lasciandola dormire dalle Mantellate, per vedere come si mettevano le cose e per permettere anche a lei un po’ di respiro e un po’ più di libertà di dedicarsi alla famiglia, ma la lettera arrivò tardi: zia Cecilia era già stata al convento a riprendersi Gemma e rispose al Padre: “Come sarei afflitta, Padre mio, se mi andasse via Gemma”.

Sceso dal treno, Padre Germano seguiva l’itinerario ormai noto che lo portava a quella originale casa del pellegrino che era la casa dei Giannini. Con la valigetta in mano, un po’ curvo e a capo chino, camminava assorto. Pregava per l’imminente incontro con Gemma, perché avvenisse secondo la volontà di Dio, che non sempre, e specialmente in quei casi non ordinari, si presenta di facile interpretazione. Ma aveva il volto sereno e accogliente, dal quale traspariva la gioia dell’incontro. E ora si trovavano seduti allo stesso tavolo a recitare insieme il breviario. Ne aveva ricevuta la confessione generale, l’aveva tranquillizzata e anche ammonita per quella sua inquietudine del convento, quando ancora non appariva chiaro che Gesù proprio lo volesse.

La preghiera portò Gemma in estasi, pur senza che cessasse di pregare e di voltare regolarmente le pagine. E padre Germano, nell’alzare gli occhi, e certamente attratto, vede la sua straordinaria bellezza, una vera trasfigurazione del volto, e per l’incanto e l’emozione si mette a piangere. Così è accaduto altre volte, e basta che Padre Germano le domandi se ha accanto l’Angelo Custode per vederla restare estatica a contemplarlo.

Quando dalle estasi più profonde Gemma tornava ai sensi, fossero estasi dolorose o gioiose, non dava nessun segno di smarrimento o di noia nel tornare a un mondo così meno attraente.

Sorrìdeva tranquilla come se avesse cessato allora di parlare con una persona o rientrasse da fuori casa. Invece si copriva gli occhi con tutte e due le mani, per vergogna e pudore, quando si accorgeva che qualcuno aveva assistito all'estasi. Le avevano sentito dire: *“Gesù, che cosa avete mai fatto al mio cuore, che io non posso più comandare. Sempre, sempre vuole andare a Gesù, e io non posso impedirglielo. O sì, sono felice d'essere stata vinta da tanta bontà, da tanto amore!”*. Nell'estasi dolorosa: *“Ti ha ucciso proprio l'amore, Gesù! Le spine, la croce, i chiodi, tutto è opera d'amore. Che mai ti darò io per tanti doni che mi hai fatto, di avermi amata e sollevata? E tu che non ti dovresti aspettare da me vile creatura? Io ti do tutto quello che mi hai dato”*. Alla sua anima: *“E tu, anima mia, mostrati com'egli si mostra con te, sii monda, sii pura. Ama il tuo Gesù che ti ha sollevata da tanta miseria, ama il tuo Dio, benedici il tuo Signore”*.

In casa Giannini, nella sala da pranzo, c'è un grande Crocifisso, appeso alla parete. Gemma cercava le occasioni di passargli davanti per baciargli i piedi, dolente di non arrivare a baciare il costato. Quando poteva, ci si inginocchiava davanti e le accadeva di andare in estasi, e le persone di casa l'hanno vista più volte, restando in muta ammirazione, sollevata da terra, senza nessun sostegno, a baciare le piaghe di Gesù.

Padre Germano racconta che un giorno Gemma stava apparecchiando la tavola per il pranzo e ogni volta che passava davanti al Crocifisso faceva lo slancio per abbracciarlo, come nel tentativo di volare. Aveva cominciato quasi scherzando, poi sentendone crescere il desiderio gridò a Gesù: *“Gesù, datemi voi di giungervi, ché ho sete del vostro sangue”*. Gesù si commosse per quell'amore così vivo, e il Crocifisso diventò vivo, staccò il braccio destro dalla croce e invitò Gemma, che si trovò sollevata, abbracciata a Gesù, a bere il suo Sangue dalla ferita del costato.

Padre Germano, commosso annota: *“Quanto avrei voluto trovarmi presente a questa scena con una tela ed un pennello nelle mani!”*.

La Madonna la mamma, Gesù lo sposo. Della mamma Gemma ha sempre avuto un bisogno struggente, ma sente d' appartenere allo sposo, e sa che la Madonna non può esserne gelosa, anzi è quello che lei desidera, che tutti amiamo Gesù, nel quale si compiace, si glorifica, si esalta. È proprio l'amore di Gesù che ci porta alla Madre, riconoscenti e imploranti, sapendo bene che Gesù non resiste alla Madre.

A Gemma la Madonna lo fece confessare con tanta tenerezza. Le fece posare il capo sulla spalla e le domandò: «Non ami che me?». «Oh; no», le rispose Gemma, «prima di te amo un'altra persona». La Madonna finse di non saperlo: «Dimmi chi è». E Gemma, con viva confidenza: «Se tu fossi venuta ieri l'altro sera, l'avresti veduto starsene con me». La Madonna insisteva perché glielo dicesse chi era, voleva saperne il nome, ma lei voleva farglielo indovinare: «Somiglia te per bellezza, i tuoi capelli hanno il colore dei suoi», La Madonna continuava ad accarezzarla e a chiederle che le dicesse il nome perché proprio non arrivava a indovinarlo, finché Gemma glielo disse forte: «Non capisci? Intendo parlare di Gesù», e glielo ripeté più forte ancora. La Madonna la strinse a sé: «Amalo pure, amalo tanto, ma ama Lui solo».

Eppure Gemma amava tanto anche la Madonna: «Che sarebbe stato di me se non l'avessi avuta? Mi ha sempre aiutata nei miei bisogni spirituali, mi ha preservata da tanti pericoli, mi ha liberata dalle mani del diavolo, che sempre veniva a darmi molestia, mi ha scusata presso Gesù quando peccavo, me lo ha placato quando lo movevo a sdegno, mi ha insegnato a conoscerlo e amarlo, a essere buona e piacergli». È un elenco delle grazie maggiori da chiedere alla Madonna. E Gemma concludeva: «Ah, cara Mamma mia, io t'amerò sempre sempre».

La Madonna l'assisteva anche nella Comunione: «Quanto è bella la Comunione fatta con la Mamma del Paradiso! La feci ieri, giorno otto maggio; con Essa non ce l'avevo ancora fatta. Ma sa in che consistarono tutti gli slanci del mio cuore in quel prezioso momento? In queste sole parole: Mamma, Mamma mia; quanto godo nel chiamarti Mamma! Il mio cuore, lo vedi, mi salta come quando ricorda Gesù». La Madonna la consegnava a Gesù, Gesù la portava all' Eucarestia. Non si può dire d'amare Gesù se non si ama l'Eucarestia. E Gemma, davanti all' Eucarestia, piangeva in silenzio. Erano lacrime di riconoscenza pensando a Gesù che si fa nostro cibo, e le pareva impossibile che esistessero anime incapaci di comprendere e amare Gesù nell' Eucarestia, non poteva crederlo. Chiamava l'Eucarestia «Accademia di Paradiso, dove s'impara ad amare. La scuola è il Cenacolo, il maestro è Gesù, le dottrine da imparare sono la sua Carne e il suo Sangue»,

Varcava la soglia della chiesa e subito gli occhi le andavano al Tabernacolo. Vi si inginocchiava con un gran bisogno d' aprirlo «E se Gesù mi permettesse d'entrare nel sacro tabernacolo, dov'è presente in anima, corpo, sangue e divinità, non sarei forse in Paradiso?». Diceva a Gesù che era venuta a tenergli compagnia e gli chiedeva d'insegnarle ad amare. Esprimeva concetti elevati: «A te presento l'anima mia: quest'anima, o Gesù, che tu hai creata non dalla tua sostanza, ma per mezzo del Verbo che sei te stesso, di nessun'altra elementare materia; quest'anima spirituale che tu hai creata, che sempre vive, che tu hai santificata, purificata col tuo santo lavacro».

È bello anche questo: «Se il bene per sé stesso reca diletto, qual diletto non recherai tu, che sei il re dei beni? Vedi, Gesù, quando una creatura desidera una cosa muore dal desiderio di possederla, non si trova contenta, non è mai sazia, Tu solo fai sazi. Tu abiti in quell'anima che ti cerca, che ti ama, che ti desidera».

Si sentiva ladra, come una ladra si nutriva furtivamente di Gesù senza meritarglielo, erano per lei Particole rubate, che avrebbe voluto restituire all'Altare, ma poi trovava tanto bello amare Gesù, che non s'adira con chi l'offende. Diceva a Gesù *«Mettiamo il caso, Signore, che tu fossi la mia persona, e io fossi Gesù. Come, che farei? Lascerei d'essere io perché tu fossi, o Dio»*.

Dopo la Comunione ha dovuto più volte scappare di chiesa prima che il fuoco dell'amore l'avesse ridotta «un mucchio di cenere». Monsignor Volpi le domandò, per esaminarle l'anima, che cosa faceva davanti a Gesù. A Gemma sembrò una domanda tanto ingenua: *«Se sono con Gesù Crocifisso soffro, se sono con Gesù in Sacramento amo»*.

La sera a cena sentiva di sedersi accanto a Gesù per l'Ultima Cena: *«Fate, o Signore, che da questa parca mensa passi a godere la vostra cena immensa»*. Ripeteva la benedizione del cibo che dettava Don Agrimonti, ma il pensiero d'essere a cena con Gesù le accelerava i battiti del cuore e le impediva poi di dormire: passava la notte a desiderare la Comunione del mattino.

Ogni mattina pareva, dice zia Cecilia, che si allestisse per andare a nozze. In quei momenti non voleva perder tempo nemmeno con l'Angelo Custode e lo invitava a lasciarla libera perché aveva *«tanto di meglio da pensare»*. Eppure diceva a Gesù: *«Mi affliggo, Signore, perché penso che se anche per anni e anni mi preparassi come un Angelo, non sarei mai degna di riceverti»*. Sentiva l'unione con l'Eucaristia come l'unione della luce con le tenebre, della santità col peccato.

Di fronte a quella luce le pareva che le sue tenebre fossero sempre più spesse e scriveva a Padre Germano: *«Delle volte, lo crede, padre mio, tremo e divengo rossa rossa, se penso che così impura vado a ricevere Gesù, che è purità per eccellenza»*.

Una mattina: *«Il fuoco del cuore stamattina è cresciuto fino alla gola. Viva Gesù. Veda, Padre, se Gesù mi facesse continuare a sentire come ora, non camperei che qualche mese, e chissà»*.

Monsignor Volpi, per renderla ancora più pura, le tolse per qualche tempo la Comunione. Gemma obbedì, ma ne scrisse angosciata a Padre Germano: *«O padre mio, la penna non mi vuole più scrivere, la mano mi trema, mi trema forte, io piango: sono stata a confessarmi, e Monsignore ha detto di levarmi Gesù»*.

Infatti quelle parole apparivano scritte con mano tremante, ma subito Gemma si riprese: *«Sia ringraziato Gesù, che alla fine ho trovato chi mi conosce, e mi aiuterà ad andare in Paradiso. No, padre mio, non ne sono proprio degna di ricevere Gesù. In questo brutto cuore, peggiore d'un letamaio, quante mai volte Gesù è voluto venire! In questo momento conosco così forte la mia miseria che vorrei vorrei padre, padre mio!»*. Vorrebbe sprofondare sotto terra e nello stesso tempo gettarsi singhiozzando nelle braccia di Gesù.

Una mattina era stata in chiesa, ma non essendoci il confessore, credeva d'essere in stato di peccato e non aveva fatto la Comunione, benché Gesù la invitasse a farla. Il demonio ne approfittò, e Gemma se lo trovò davanti nella figura di Gesù che la rimproverava per portarla alla disperazione, ma Gemma lo riconobbe subito e sentirono che a voce alta lo stava scacciando: *«No, te non ti voglio. . . Gesù mio, aiutami! È vero, non c'è entrato Gesù stamani (nel mio cuore), ma non ci entri nemmeno te Gesù, ti prometto di non lasciare più la Comunione Ma come, Gesù, permetti che il diavolo venga al tuo posto? Gesù, allontanalo, via, via! Gesù dove sei? Vieni, Gesù mio, vieni!»*.

Le implorazioni durarono un'ora, e al termine Gemma tornò serena, Gesù era accorso a liberarla.

Zia Cecilia percorre con Gemma le vie di Lucca alla ricerca d'una casa da comprare o da prendere in affitto per il nuovo monastero. Camminano e pregano. Gemma guarda le case, una a una, le giudica adatte o non adatte, e in quelle adatte ci si vede già dentro. Cammina e prega, cammina e spera.

Contavano il denaro raccolto per il monastero giorno per giorno e anno per anno: quei soldini erano diventati ottomila lire, una cifra, a quel tempo, da non prendersi alla leggera. Ma la Curia Arcivescovile di Lucca e la Presidente del monastero di Tarquinia facevano a gara a tener troppo saldi i piedi sulla terra: la Curia chiedeva un deposito di garanzia per ogni monaca che fosse arrivata, per paura di trovarsela addosso a stomaco vuoto, e a Tarquinia, dal canto loro, non volevano mandar monache allo sbaraglio, senza la certezza d'aver di che sostenersi. E il tempo passava, un tempo prezioso per Gemma, che ogni giorno vedeva avvicinarsi il Paradiso e allontanarsi il monastero, che tutti volevano, da Monsignor Volpi a Padre Germano, ma tutti aspettavano, come troppe volte accade, che fossero gli altri a muoversi, e tutta la fatica di quelle povere donne, tutte le preghiere, tutte le speranze parevano perdute, finché Gemma, ormai rassegnata, scrisse a Padre Germano: «*Io sono contenta; vivo soffrendo di continuo, ma in pace, in quiete; non glielo chiedo più di andare in convento, se un convento migliore mi attende*». Disse, prima di morire: «*Le Passioniste non m'hanno voluto prendere, eppure io voglio stare con esse, e vi starò quando sarò morta*». Così avvenne. Alla morte di Gemma, ricorda afflitto Padre Germano, cominciarono i rimorsi. Quando Gemma l'aveva consigliato di parlarne al Papa gli parve il consiglio d'una povera fanciulla che non sapeva che cosa voleva dire parlare al Papa, e non lo tentò nemmeno. Dopo, invece, preso dal pentimento, ci andò; e Pio X (*) lo ricevette, l'ascoltò con interesse e gli dette la sua approvazione. Lo stesso Pontefice designò per Presidente del nuovo monastero Madre Giuseppa del Sacro Cuore, un'anima di Dio: alla sua morte i lucchesi la rimpiansero a lungo. Arrivò a Lucca con una consorella il 14 Marzo 1905, due anni dopo la morte di Gemma, e cinque giorni dopo aprivano il nuovo monastero in una parte del monastero delle France-scane in via dei Fossi, che oggi non esiste più.

Nel 1908 la piccola Comunità di quattro monache, tutte venute da Tarquinia, si trasferì in via del Giardino Botanico, dove rimase fino al 1917, e da dove furono sfrattate per accogliervi i profughi di guerra. Trovarono rifugio in una casa privata a S. Alessio. Poco dopo ottennero in affitto una parte del monastero delle Clarisse in via San Michele.

Nel 1922 acquistarono una casa privata fuori Porta Elisa, che trasformarono in monastero. L'ing. Carlo Giannini, prediletto di Gemma, vi costruì una piccola chiesa, finché nel 1937, sullo stesso terreno, venne costruito il Santuario.

Zia Cecilia guardava Gemma dimagrire di giorno in giorno e ogni giorno si sentiva più triste. Capiva che non l'avrebbe avuta per molto tempo e quel pensiero l'angosciava. Aveva bisogno di conforto e nel maggio 1902 scrisse a Padre Germano che Gemma era tanto malandata, s'era ridotta pelle e ossa, e venisse a vederla, facesse qualcosa per lei, quasi sperando che avesse il potere di farla tornare in salute. Gesù, nell'estasi della Pentecoste, aveva chiesto a Gemma se accettava d'essere vittima per l'espiazione dei peccati, specialmente di quelli che commettono i suoi ministri, e Gemma aveva accettato con slancio. Le si chiuse lo stomaco e non poteva inghiottire più nulla, salvo qualche sorso di vino, e questo fu il suo alimento per due mesi.

Padre Germano sapeva che il male di Gemma non era di quelli da affidare ai medici e le ordinò di pregare Gesù che la guarisse. Gemma, per obbedienza, lo chiese e Gesù le promise che l'avrebbe guarita, ma per un tempo breve.

E Gemma guarì. Riprese a mangiare, e in una settimana rifiorì. Ma fu la fioritura prevista da Gesù: dopo venti giorni lo stomaco si chiuse di nuovo e rifiutò il cibo, e il fiore tornò ad appassire, con grande sofferenza. Il 9 Settembre le apparve la Madonna, e Gemma, sempre per obbedienza, le chiese di nuovo la guarigione, ma la Madonna rispose che questo Padre Germano indugiava troppo a metterla in convento e se non si fosse deciso in breve tempo, sarebbe stato poi troppo tardi.

Gemma guarì immediatamente, pronta a partire per Tarquinia, ma nessuno venne a prenderla o scrisse per invitarla, e il 21 del mese, nuova e definitiva risposta a quelle lungaggini, Gemma ripiombò nella malattia. Non riceveva cibo, ed emetteva sangue dalla bocca, non più il sangue vivo del cuore, come avveniva nelle estasi, ma il sangue malato dei polmoni lacerati.

Le estasi cessarono. Restò il dolore, nella sua cruda nudità. Zia Cecilia scrive a Padre Germano sempre più angosciata: «Gemma è ridotta agli estremi e soffre dolori acerbissimi e pene interne che fanno raccapricciare. Gemma non ne può più. Temo che mi muoia da un momento all'altro. Non ne posso più io stessa, per non saper che fare per aiutarla. Gemma invoca la sua venuta, venga presto a dirci come dobbiamo regolarci».

Soltanto in ottobre Padre Germano ottenne il permesso d'andare a Lucca Camminava verso Via del Seminario con passo più lento, quasi impacciato. Un po' più curvo, appariva invecchiato, benché nonostante i suoi capelli bianchi non fosse vecchio, aveva appena 52 anni.

Stentava nel passo perché per la prima volta temeva l'incontro di Gemma. Era il babbo che andava a trovare la figliola malata grave e che sentiva di vederla per l'ultima volta.

Gemma volle alzarsi da letto per riceverlo in piedi e così fu ancora più dolorosa l'impressione che il buon babbo ne ricevette. La benedisse, la fece tornare a letto, le si sedette accanto e le disse: «Ebbene, Gemma, che facciamo?». Gli occhi di Gemma, rimasti vivi in quel volto spento, s'illuminarono di gioia: «*Ce ne andiamo con Gesù*». Il Padre quasi non sapeva che rispondere: «Ma davvero?». E Gemma, con gioia crescente: «*Si, padre, questa volta Gesù me l'ha detto chiaro chiaro. Al Cielo, padre mio, da Gesù, con Gesù in Cielo!*». Convincersi, che non era ancora il tempo: «Ma i peccati quando li sconteremo?». Gemma rispose con assoluta sicurezza: «*Gesù ci ha pensato lui: mi farà tanto soffrire per quest'altro poco di tempo che avrò da vivere, che santificando con i meriti della sua Passione le mie pene, si terrà soddisfatto, e mi porterà con sé in Paradiso*».

Gli descrisse la sua sepoltura come la desiderava. Lo impegnò a promettere che il suo corpo non sarebbe stato visto da nessuno, nemmeno dopo la morte, "*perché è di Gesù*". La sera trovò la forza di rinnovare la confessione generale e ne provò tanta gioia da far temere al buon babbo di vederla cadere esausta perché anche la gioia consuma, ma era gioia anche sua, profonda e intensa, per la conferma che Gemma non aveva mai commesso un peccato veniale con piena avvertenza e che moriva innocente com'era sempre vissuta. La mattina Gemma volle ricevere Gesù come Viatico, restando seduta sul letto col velo bianco da sposa. Nonostante l'arsura della febbre, e benché potesse farlo, perché anche allora il digiuno assoluto per la Comunione era richiesto solo ai sani, nella notte non aveva sorbito un sorso d'acqua.

Padre Germano rimase con impressa nell'anima l'immagine di Gemma a mani giunte e capo chino, in estasi profonda, come l'immagine d'un angelo in adorazione davanti alla maestà di Dio. Al momento della Comunione, Gemma aprì gli occhi pieni di lacrime, inghiottì la Particola e tornò immobile nell'estasi, Padre Germano, il sacerdote che l'aveva comunicata, zia Cecilia e gli altri che vi avevano assistito, rimasero in ginocchio a piangere di commozione.

Gemma poteva spirare da un momento all'altro e tenevano pronta la bombola dell'ossigeno, che allora era come il sigillo della gravità del malato. Padre Germano voleva assisterla fino alla sua liberazione, ma la malattia aveva un decorso irregolare, con improvvisi miglioramenti, e il Padre dovette rassegnarsi a lasciarla. Gemma notò il dolore che provava nel doverla salutare e lo confortò: «*Se deve andare, Padre, può andare. Gesù m'ha detto che questo male mi porterà alla morte, ma non subito*».

Che male era? Quasi sicuramente si trattava di tubercolosi polmonare, ma una diagnosi precisa non era mai stata fatta. Il dubbio, però, restava, e un dubbio che era quasi una certezza, e Padre Germano, vedendo i bambini intorno al letto di Gemma, considerò un'imprudenza esporre quei figlioli al pericolo del contagio e sentì il dovere, e c'è da credere con che cuore, di consigliare ai Giannini l'isolamento di Gemma. Trovò forte opposizione. Nessuno in casa Giannini voleva convincersi che dovevano separarsi da Gemma. E lasciavano correre i giorni, con la speranza che non arrivasse mai quello del distacco, se non quello definitivo. Lasciarono correre i mesi, tre mesi,

di cure estenuanti, di pericoli, di speranze, prima di cedere davanti a quella necessità. Ma fu una separazione relativa. Una zia di Gemma prese in affitto un piccolo appartamento al primo piano d'una casa in Via della Rosa, che fa angolo con Via del Seminario, di fianco alla piccola chiesa della Rosa, tanto frequentata da Gemma, e vicinissima a casa Giannini.

Gemma vi fu trasferita a sera del 24 Gennaio 1903. Zia Cecilia, che doveva esserne la più sollevata, ne restò invece la più sacrificata, perché non le si poteva chiedere di lasciare Gemma sola, e così viveva divisa fra Via del Seminario e Via della Rosa. Anche la signora Giustina l'assisteva con tanta premura.

I bambini non avrebbero dovuto salire quella piccola scala e tanto meno entrare in quella cameretta, ma trovavano il modo di disobbedire all'ordine perché volevano troppo bene a Gemma per restarne lontani. E c'erano anche le sue zie che venivano ad assisterla. Tutto questo non impedì a Gemma, nell'uscir da quella casa, che era stata la sua vera casa e il suo monastero, e dove sapeva che questa volta non sarebbe più rientrata, di prendere piangendo la mano di zia Cecilia, che credeva d'aver perduto: *«Questa è la seconda volta che perdo la mamma. Ma viva Gesù. Sola con Gesù solo»*.

Rientrata in casa, zia Cecilia si sentì smarrita. Gemma non c'era più. Evitava d'entrare in camera, non riusciva a restare calma, finché doveva uscire e andare da Gemma. Con quel bisogno d'aprirsi con qualcuno, la sera stessa scrisse a Padre Germano: «Il sacrificio è fatto, l'angelo mio è partito. Le ho già fatto tre visite. Lei mi abbraccia, mi stringe e mi dice: Mamma, mamma... Povera martire. Non ho più lacrime da versare, non ne posso più. E se sapesse questi figli come sono tutti dispiaciuti, creda che fanno pietà. Mio Dio, che strazio, scriva per carità alla cara Gemma, e la consoli, se può. Sono le dieci di notte e io torno da Gemma. Se potesse venire qua, come ce ne sarebbe bisogno». Lasciò la lettera aperta e il mattino dopo la continuò: «Stamani alle sei sono andata dalla cara Gemma, per condurla alla Messa e fare la santa Comunione, ma poverina! Non si è potuta alzare dalla febbre che ha avuto stanotte, e poi un gran dolore di testa. Allora sono andata io, e appena finita la Messa sono venuta in casa, ho preso, il caffè e l'acqua calda per i piedi e gliel'ho portati subito. Lo terrò informato di tutto. A Gemma non mancherà nulla; io sarò lì tutti i momenti e in casa sono tutti contenti che io le faccia tutto e stia pure quanto voglio da lei».

Padre Germano scrisse subito a Gemma. Le fece una «predichina» sul «piccolo sacrificio» di lasciare casa Giannini in cambio di tante grazie ricevute, l'assicurò che non aveva cessato di far parte della famiglia Giannini e la invitò alla riconoscenza e alla preghiera per loro.

Gemma lo ringraziò, scusandosi di scrivere poco perché il dolore al polmone glielo impediva. L'assicurava d'essere calma, ma il demonio approfittava della sua solitudine per tormentarla con «brutte tentazioni, immagini, pensieri, scosse da far tremare il letto, colpi, e altro» e si trovava sola con Gesù a combattere. Gesù non lo sente, ma sa che c'è. E in quello stato di prostrazione trova la forza di raccomandargli un'anima da riportare a Gesù, un'anima che Padre Germano, sgomento, aveva parlato d'abbandonare. Gemma non ha mai voluto sentire cotesta parola, e gli chiede invece d'amare di più quell'anima e di dimostrarle quell'amore che dimostrava a lei, «mille volte peggiore di essa».

Nella lettera successiva Gemma, più che parlare di sé, tornò a raccomandare a Padre Germano quell'anima. Lei si trovava in pace, ma con quel peccatore sulle spalle da portare, e più pace l'avrà quando se ne sarà potuta alleggerire.

Su quelle fragili spalle Gemma aveva sempre sostenuto peccatori, e non li deponeva se non ai piedi di Gesù, salvi. A Gesù ne chiedeva uno al giorno, da sostenere con la preghiera e la sofferenza. Ammoniva anche direttamente i peccatori, a voce e per lettera. Se un peccatore la offendeva, lei moltiplicava la preghiera: «Gesù, ti raccomando il mio più gran nemico, e se la tua mano deve gravare sopra di lui gravala sopra di me. Che importa che tu lasci me nei dolori, ma lui no. Dagli tanto bene, il doppio del male che avrebbe voluto farmi».

E quest'ultimo peccatore Gemma poté scaricarselo dalle spalle, solo due giorni prima di morire, il giovedì santo 9 Aprile, con la sua conversione, così duramente guadagnata. Inutilmente il demonio la minacciava: «Bada bene di non far nulla per i peccatori, perché me la paghi cara», o cercava di scoraggiarla: «Sei carica di peccati e perdi tempo con i peccati altrui, non vedi che l'anima tua è in pericolo?».

Non dimenticò, fino agli ultimi giorni, le anime che soffrono in Purgatorio. Anche per loro aveva sempre pregato e sofferto: «L'Angelo Custode m'ha detto che stasera Gesù mi concedeva di farmi soffrire qualche ora in più, due ore, per un'anima del Purgatorio. Il capo mi sentiva fuor di

modo, ogni movimento che, facevo mi cagionava pene terribili». Dopo aver sofferto sedici giorni per una monaca che stava penosamente scontando in Purgatorio i suoi difetti, le si presentò la Madonna ad avvertirla che l'ora s'avvicinava e poco dopo le comparve la suora accompagnata dal suo Angelo Custode, e da Gesù, a dirle che era felice perché andava a godere Gesù eternamente. Ma ora non aveva quasi più volontà, non era più Gemma, era dolore. Zia Cecilia scrisse a Padre Germano: «Povera martire! Le ossa se le sente come stritolare, si vede che soffre in tutta la persona, si strugge e non ne può più; da venti giorni ha. perduto il senso della vista; stenta ad articolare le parole; sembra uno scheletro che si va consumando di momento in momento, e fa pena e orrore a guardarla».

Il demonio che tormenta i moribondi, è d'una crudeltà e d'una perfidia da mettere sgomento, e nello stesso tempo da fare compassione per la sua viltà. Ora approfittava dell'abbandono nel quale Gesù aveva lasciato Gemma per indurla allo scoraggiamento e alla disperazione. Voleva convincerla d'aver sbagliato strada, d'essersi del tutto ingannata, e perfino la miseria che aveva sofferto era un segno che Dio l'aveva abbandonata. La disgustava con apparizioni immonde. Gemma implorava il suo babbo lontano: «*Padre, padre, questa pena è per me troppo forte. Dica a Gesù che me la cambi con qualunque altra o mandi il mio Angelo Custode a cacciarlo*». Zia Cecilia gli scriveva: «La cara Gemma se la finisce quella brutta bestia. Esco da lei piangendo; quel brutto demonio se la consuma, e nessuno vi prende riparo». Nessuno, voleva dire zia Cecilia, non in Cielo, che s'era come chiuso, non fra chi la circondava, povera gente impotente a lottare col demonio, non il Confessore, che non si faceva vedere, non questo buon Padre Germano, che forse avrebbe potuto fare qualcosa. E Gemma, stremata, lottava da sola. Quel poco cibo che avrebbe potuto prendere le appariva pieno di vermi e non poteva inghiottirlo. Nel letto sentiva brulicare insetti d'ogni sorta. Si rivolgeva alla Madonna: «*Mamma mia, mi trovo nelle mani del demonio, che lavora, batte, flagella, per strapparmi dalle mani di Gesù. Mi trovo sola di notte, piena di spavento, oppressa e come legata nell'anima e nel corpo, senza potermi muovere. O Madre mia, pregate Gesù per me*». Ma se qualche conforto lo riceveva da Gesù, dalla Madonna, dall'Angelo, erano conforti di un momento.

In quelle condizioni il demonio era riuscito a creare nella coscienza ormai debole di Gemma uno stato d'angoscia che la indusse a sforzarsi di scrivere una lunga confessione generale, dove si dichiarava mille volte degna dell'inferno, perché aveva ingannato tutti e aveva commesso tutti i peccati che si possono commettere. Non la mandò al Confessore, che sapeva troppo occupato, né al Direttore, troppo lontano. La fece recapitare a un sacerdote da lei conosciuto, il Canonico Stefano Antoni, che subito accorse, la confessò e la rassicurò. Anche Monsignor Volpi, finalmente, le fece visita e le dette l'assoluzione.

Ma il demonio non si ritenne ancora sconfitto, non lasciò quel difficile campo di lotta, continuò a vessarla e approfittò del suo stato d'estrema debolezza per umiliarla con atti di contrarietà verso le persone che l'assistevano, ma che capivano che non era lei a ribellarsi. In quello stato Gemma riuscì ad accogliere bene la sorella Angiolina, che l'aveva fatta tanto tribolare con un comportamento non proprio esemplare. Angiolina arrivò in camera col fazzoletto in mano già stava piangendo per averla fatta soffrire e veniva a chiederle perdono. S'inginocchiò e si mise a singhiozzare forte col volto sulla coperta. Gemma cercò di metterle la mano sui capelli, mentre le diceva: «*Non piangere, Angiolina, calmati, e poi sai, ti domando io perdono se ti avessi dato cattivo esempio. Non ci pensare a quello che può essere stato, fa' d'essere buona, e io pregherò per te*».

Zia Cecilia era ormai al limite delle forze, e la signora Giustina, con quella poca salute e con tutti quei figlioli, non poteva far molto per Gemma, così, a malincuore, dovettero decidersi a chiedere l'aiuto delle suore Barbantini, che non la lasciarono più, fino alla morte. Dice una suora: «Non l'intesi mai che si dolesse, e quando qualcuno si lasciava sfuggire un "poverina, non ne può proprio più", Gemma si sforzava di sorridere e rispondeva: "*Si, ne posso ancora un pochino*" eppure quello che vidi soffrire a Gemma era tanto, che non credo in Purgatorio si possa soffrire di più».

Ma Gesù era tornato: «*Non sai, Gesù, che sono tutta tua? Qualunque patire, sì, ma voglio essere tutta tua*». E alla Madonna: «*Mamma mia, diteglielo voi a Gesù che gliela manterrò la parola, e gli sarò fedele*». La suora le domandò: «E se Gesù la lasciasse scegliere, che sceglierebbe? D'andare subito in Paradiso o restare qui a patire?». E lei, ravvivandosi: «*Meglio patire che andare in Cielo, quando si tratta di patire per Gesù e dargli gloria*».

Era lei che invitava le suore alla preghiera, anche di notte, e le suore facevano a gara per essere scelte all'assistenza, per il bene che ne ricevevano. Dicevano: «Discorrendo con lei ne sento un grande conforto di spirito, mi pare di sentir parlare un angelo». «Ho notato in lei una profonda scienza delle cose spirituali». «Parlandole di Gesù s'illumina in volto in un dolce sorriso, come se non soffrisse più». Solo il pensiero dei peccati le provocava il tremito e le strappava dal cuore parole di dolore che movevano al pianto i presenti. Implorava Gesù: «*O Gesù, quanti peccati! Ma la vostra misericordia è infinita*», e alla Madonna: «*Mamma, quando sarò al cospetto del vostro Figlio, ditegli voi che mi usi misericordia*».

Prima di perdere la vista, ogni sera leggeva la preparazione alla morte. Quando vedeva zia Cecilia piangere per lei la invitava con tanta dolcezza ad allontanarsi perché non soffrisse troppo, e si mostrava allegra per confortarla. Con i visitatori riusciva a scherzare, in modo speciale con i bambini. Cominciò a perdere conoscenza, ma bastava che le sussurrassero il nome di Gesù perché subito tornasse in sé e riprendesse la conversazione. Cinque giorni prima di morire, quelle piccole

ossa viventi diventarono un macigno: ci volevano tre persone robuste per muoverle. Era l'ultima bravata del demonio per demolirla, ma non servì nemmeno questa.

Il Mercoledì Santo andò in estasi. Splendeva; e disse solo: «*Gesù, Gesù!*». Tornata ai sensi disse alla suora: «*Se lei potesse vedere un briciolo di quello che Gesù m'ha fatto vedere, quanto ne godrebbe*». Come trasfigurata ricevette il Santo Viatico. Il giorno dopo, Giovedì Santo, chiese di nuovo la Comunione, anche questa volta senza aver bevuto dalla mezzanotte un goccio d'acqua. Pareva una santa, dice un testimone.

Andò ancora in estasi e parlava della Corona di Spine, poi disse alla suora: «*Che giornata sarà domani*».

Il mattino del Venerdì Santo non poté vedere che il volto della zia Cecilia era terreo per la stanchezza e la pregò di restare: «*Non mi lasci, finché non sono inchiodata in croce. Ho da essere crocifissa con Gesù*».

Allargò faticosamente le braccia e rimase immobile per tre ore, senza parlare, nell'agonia della Croce. Nella figura di Gemma i presenti vedevano Gesù agonizzante.

Soffrì la crocifissione tutto il venerdì e tutta la notte, fino al mattino del Sabato Santo. Verso le otto del mattino ricevette il Sacramento degli Infermi, seguendo le preghiere con grande raccoglimento.

Il sacerdote andò via, non c'era Monsignor Volpi, lontano Padre Germano, nessun sacerdote presente. Mormorò: «*Ora è proprio vero che non ne posso più. Gesù, vi raccomando questa povera anima mia... Gesù*».

Per farla respirare la sollevarono a sedere sul letto. C'era zia Cecilia, la giovane Eufemia, che tra i figli Giannini era stata la sua confidente, la suora e altre persone di famiglia, anche della sua famiglia. Arrivò in tempo il curato della parrocchia a raccomandarle l'anima. Gemma atteggì le labbra a un dolce sorriso, reclinò il capo e spirò. Erano le 13,45 del Sabato Santo 11 Aprile 1903.

Itinerario terreno. Gemma, composta, atteggiata a sorriso. Pareva ancora in estasi. Le suore la vestirono da Passionista, col Crocifisso sul petto, e sul cuore lo stemma della Passione. Al collo la Corona del Rosario e sul capo una corona di fiori.

La notizia percorse le strade, penetrò nelle case, e cominciò il pellegrinaggio. L'avrebbero depredata di tutto, per venerazione, perfino dei capelli, se le suore non si fossero messe d'impegno a contenere cotesto assalto amoroso. Vennero a inginocchiarsi i sacerdoti, a piangere i bambini.

Rimase esposta fino alla sera del giorno dopo, giorno di Pasqua. Fu deposta in una cassa semplice e condotta al cimitero di Lucca. C'erano i sacerdoti che l'avevano conosciuta, con Don Agrimonti, che non aveva mai lasciato la camera, dov'era rimasto accanto a Gemma a piangere e pregare. C'erano le sue due famiglie, i Giannini e i Galgani, e un popolo muto, ma con la Resurrezione nel cuore.

Venne deposta in una tomba a cielo aperto. Dodici giorni dopo arrivò Padre Germano, che non seppe resistere all'impulso di disobbedire alla volontà di Gemma, quando l'aveva avvertito: «*Non vo' che il mio corpo sia toccato da nessuno*». Padre Germano voleva vederla, e voleva vedere com'era quel cuore che tante volte tentava d'uscir dal petto per troppo impeto d'amore. Aveva ottenuto il permesso per l'autopsia e c'erano due medici legali oltre ad altri testimoni. Il cuore fu giudicato da tutti più grande del normale, e contro ogni legge di natura, dopo due settimane dalla morte, sprillò sangue fresco e abbondante. I medici e i presenti restarono stupiti e il Padre ne provò tanta consolazione. Ma quella consolazione andò affievolendosi e diventò pentimento, per aver causato la profanazione di quel corpo innocente, un pentimento placato dalla convinzione d'aver agito perché anche la scienza avesse, finalmente, un motivo per credere.

Al cuore di Padre Germano, così grande anche il suo, non sembrò conveniente che la sua Gemma mal riposasse esposta alle intemperie, e nel 1908 ne promosse il trasferimento sotto i loggiati, facendoci erigere un piccolo monumento. E lì la veste terrena di Gemma, come i santi chiamano il corpo, restò a richiamare pellegrini da vicino e da lontano, perfino dal di là del mare, che allora era proprio grande, fino al 4 Settembre 1923.

Le Passioniste avevano tenacemente difeso il diritto, e anche il dovere, d'averla con loro, nel loro Monastero, e l'avevano ottenuto. La ricevettero nel loro piccolo Monastero di Porta Elisa, finché fu troppo piccolo per quella Monaca immobile e più viva di tutte, e diventò quel bel Monastero e quel bel Santuario che tutti ci possiamo godere e che non toglie nulla, ma aggiunge all'arte religiosa che glorifica Dio nelle mura e fuori delle mura di Lucca.

Gemma vi trovò il suo definitivo riposo nel 1936, prima ancora che il Santuario fosse terminato, in quella bella urna sotto l'Altare Maggiore, che lei non avrebbe scelto perché troppo bella, ma che ha accettato perché le cose belle piacciono a Gesù e alle anime.

Itinerario Celeste. I santi li fa Dio, e per quelli che devono far da guida incarica la Chiesa, che li dichiara solennemente santi e li registra in un suo Canone, li canonizza. Ma lo Spirito soffia dove vuole, e per i santi che il popolo cristiano ha più sentito suoi, come vessillo della sua fede, la spinta alla Chiesa viene dagli umili. A riconoscere santa Gemma, subito dopo la sua morte, sono stati i lucchesi, che si son portati dietro anime elette e anime umili, dai prelati e religiosi alla povera gente,

attratte a Lucca da quella tomba nello sterrato, e che arrivano dalla Toscana, dall'Italia, dall'Europa e dalle due Americhe.

Sotto quella spinta crescente la Chiesa gerarchica ha dovuto far presto a dire di sì, che era vero, che quella gente parlava con la voce dello Spirito, Gemma era santa. A quattro anni dalla morte, l'Arcivescovo di Lucca, il 4 Ottobre 1907, apriva il processo informativo sulle virtù, processi lenti per loro natura perché devono essere accurati, processi che possono durare secoli, e che per Gemma durò tredici piccoli anni. Il 28 Aprile 1920 la causa fa il suo passo importante e arriva alla Sacra Congregazione dei Riti. La prende in mano l'Arcivescovo di Pisa, Cardinal Maffi, anima eletta anche la sua. E ci si mette con impegno. Sarebbe bello sentire tutto quello che riferirono i testimoni, ma qui non è possibile e del resto ciò che conta è già conosciuto.

Nel 1926 i processi vengono dichiarati validi. L'intrepido Pio XI, consigliato e attratto da cotesta fragile creatura così forte nell'anima, studiò personalmente la causa e ne restò avvinto. A prova della santità ci volevano due miracoli riconosciuti. Poi di miracoli ne sono venuti altri, e tante grazie, ma ci volevan quei primi due, e c'erano, due guarigioni immediate di malattie pressoché inguaribili, artrosinovite, e una piaga varicosa su una vecchia gamba di settantasei anni. E il 14 Maggio 1933, a soli trent'anni dalla morte, lo stendardo di Gemma Beata apparve in San Pietro per la proclamazione da parte di Pio XI, in una Basilica traboccante di cuori a ritmo accelerato. C'era la sorella Angiolina con il figlio, c'era il venerando Cav. Matteo Giannini, con tutti i figli, la zia Cecilia, e Suor Giulia Sestini, l'antica maestra, davanti alla quale Gemma s'era tante volte inginocchiata a chieder perdono, e ora era lei che in tarda età veniva a inginocchiarsi, con tante lacrime, davanti a Gemma, che certamente l'avrà abbracciata, commossa anche lei.

L'ascetico Pio XII, il Papa che ha tanto sofferto l'ultima guerra, proprio mentre la guerra stava scoppiando, e come per un estremo richiamo di pace, nel 1939 approvò gli altri due miracoli per la santificazione di Gemma, un «lupus vulgaris» e un'altra ulcera inguaribile, spazzati via dalla preghiera a Gemma. E il 2 Maggio 1940, giorno dell'Ascensione, la Basilica di San Pietro di nuovo traboccò d'anime che avevano sfidato i pericoli e i disagi della guerra, attratte dalla santità, ad acclamare, con Pio XII, Gemma Santa.

Ed eccoci al centenario della nascita, che poi sarebbe il settantacinquesimo della morte, ma Gemma non è morta, Gemma non può morire. Gemma ha ancora venticinque anni, e li avrà per i secoli. Tutto passa, passano i popoli, passano i potenti, passano le civiltà, passano le idee e i costumi, ma la Chiesa resta e i santi restano. Resterà Gemma a operare grazie, guarigioni e conversioni, a rialzare i caduti, a consolare gli afflitti, e ridare speranza ai disperati e coraggio ai vinti, a cambiare l'odio in amore e il peccato in virtù. Nessuna preghiera a Gemma resterà inascoltata perché Gemma ha imparato fin da bambina a rivolgersi alla Madonna per ottenere grazie da Gesù, e Gesù non potrà mai resistere all'alleanza della Madre purissima con questa sua innocente sposa: le donne, quando vogliono e sono spinte dall'amore, vincono sempre, anche in Paradiso.

“SEQUENZA D’ AMORE”

Signore mio Gesù,

Quando le mie labbra si avvicineranno alle tue per baciarle, fammi sentire il tuo fiele.

Quando le mie spalle si appoggeranno alle tue, fammi sentire i tuoi flagelli.

Quando la carne tua si comunicherà alla mia, fammi sentire la tua passione.

Quando la mia testa si avvicinerà alla tua, fammi sentire le tue spine.

Quando il mio costato si avvicinerà al tuo, fammi sentire la tua lancia.

“Gemma nostra sorella” (da “Gemma Galgani” Editrice A.V.E. – Roma aprile 1940 capitolo diciottesimo) seconda parte:

Gemma, riparatrice anche degli affievolimenti di fedeltà dei “ministri del santuario”, è un inno alla regalità del sacerdozio. Confidente in Dio, Gemma avrebbe potuto camminare sicura senza la guida sacerdotale. Dio non lo ha permesso. Ha confermato in Gemma l’insostituibilità del sacerdozio. Ha fatto di più: ha reso più sensibile anche se meno prodigioso, l’atto di ubbidienza alle parole della consacrazione; ha ubbidito, ed ha ratificato imposizioni del sacerdote sulla cessazione o modifica di atti da Lui di atti liberamente scelti in Gemma. Ha ricordato che il sacerdote è la via insopprimibile della nostra salvezza: nemmeno Dio stesso può menomare il mandato sacerdotale.

Gemma, con Gesù, la Madonna, e gli angeli, e i Santi, s’inchinano al sacerdote. Dignità suprema dell’uomo, motivo di venerazione, d’ubbidienza, d’aiuto, di gratitudine da parte nostra, che quasi ci accorgiamo di camminare, giorno per giorno, su strade appianate dalla fatica e dal sacrificio dei nostri sacerdoti. Gemma ha seguito i termini sicuri nei rapporti col Maestro.

I dubbiosi d’eccessiva confidenza possono guardare con serenità a Gemma. In lei la soluzione è stata facile: “Gemma nulla. Gesù tutto”. Perciò coscienza della propria nullità, e dolore cocente dei peccati. Ma confidenza in Gesù, che ha chiamato Padre – come Dio -, ha chiamato Amico, ha chiamato Sposo. Confidenza filiale, tenerissima. Confidenza massima, che non era sconveniente, e che Gesù diceva di gradire. L’anima che è immersa nella grazia ha una sensibilità e una delicatezza che le vengono da Dio, e che la mantengono nella misura del rispetto e della convenienza.

Può meravigliare il linguaggio semplice, quasi casalingo di Gesù, della Madonna e dell’Angelo nei colloqui con Gemma. E quel mostrarsi in forma umana, anche gli Angeli, con adattamenti alla nostra immaginazione. La corte celeste si è abbassata alle facoltà semplici dell’uomo. Anche questo è un segno della nostra dignità, e della misericordia di Dio.

Ed è grandissima, è commovente, in Dio, quest’umile tesa di mani alla nostra povertà. Una tesa di mani che è per tutti. E che soffre della nostra caparbia incomprendimento.

La Gemma nostra ci incoraggi e ci sollevi alle mani schiodate, per l’invito, del nostro Crocifisso.

Athos Carrara

Appendice: "GESU' CHE COSA AVETE MAI FATTO AL MIO CUORE"

"Il cuore le batteva così forte da sollevare le coperte e scuotere il letto"; "zia Cecilia che l'assisteva nella sofferenza mistica, fino a metterle una mano sul cuore, quando le costole s'alzavano e il cuore pareva scoppiare"; "ma il cuore le comincia a battere così forte che la panca si mette in movimento. Lei se ne affligge, sia perché teme d'essere notata, sia perché lo ritiene un segno del dolore di Gesù per i suoi peccati"; "E l'amore che Gemma pensava di non possedere le incendiava il cuore, realmente, tanto che arrivava a ustionarle il petto all'esterno, e zia Cecilia sentiva scottare la mano solo tenendogliela sopra la camicia."

Scopriamo questo cuore negli scritti di Padre Germano)

PREMESSA (Gemma muore l'11 aprile 1903): "...Il dolore che provarono quei di casa a una tal morte, e lo sbalordimento grande in cui si trovavano tutti, fecero loro uscir di mente il pensiero già innanzi concepito, che venendo Gemma a mancare ai vivi, le avrebbero fatto aprire il cuore, nella speranza di trovare qualche segno straordinario. Compiuto che fu il seppellimento, il suddetto pensiero ritornò e si prese subito la determinazione di mandarlo ad effetto. Ci vollero tuttavia parecchi giorni per le opportune pratiche con l'autorità civile; e come fu tutto in ordine, nel venerdì 24 aprile, tredicesimo dopo la morte della Serva di Dio, si procedette all'esumazione. Il cadavere fu trovato sano nella cassa, come vi era stato deposto, ma non senza segni di incipiente decomposizione.

LA SCOPERTA: **"Fu scoperto e levato il cuore, il quale invece apparve fresco, vegeto, flessibile, rubicondo e tutto pieno di sangue, non altrimenti che se fosse vivo;** il che fece grandemente meravigliare quei tecnici deputati all'autopsia. La forma però di quel viscere era singolare non poco; giacché, contro il tipo naturale, era assai schiacciato sulle due facce, e fortemente dilatato da ambo i lati, in guisa che pareva più largo che alto. Quale non fu poi la meraviglia, allorché, aperto, fu trovato che il sangue contenuto in ambedue i ventricoli e le orecchiette era ancora vivo e rosseggiante, e scorse fluidissimo ad inondare il marmo su cui si operava. Ognuno sa infatti che, appena avvenuta la morte e agghiacciatosi il cadavere, tutto il sangue contenuto nel cuore se ne sprigiona, oppure, se il raffreddamento fu rapido, si coagula e perde il suo vivace colore. Quanto più dopo tredici giorni dalla morte, e morte per malattia infettiva?"

LA MERAVIGLIA: "Ah! Quel cuore, che fu fornace di tante fiamme celesti; che palpito di sì puro amore per Iddio, e che non potendo più contenersi nella sua cerchia naturale, sollevò e fortemente incurvò tre costole sul petto a si aperse uno sfogo all'esterno nella misteriosa ferita del costato; che abbrustolì tutta la regione toracica da quella parte, fino a non potervi accostare la mano senza scottarsi; quel cuore non poteva morire! E fu errore, fu sventura che dal ferro di mano profana si facesse tagliare quel cuore. Ma Dio permise che ciò accadesse per manifestarci un prodigio, il quale altrimenti sarebbe passato inosservato. Per quanto poi spetta alla forma anormale del benedetto viscere, mi sembra che l'unica spiegazione che le si possa dare, sia quella accennata, cioè il grande strazio che ne fece l'amore celeste, ond'esso avvampava. (...) Ed invero Gemma non ebbe mai sintomo di malattia cardiaca, che possa aver cagionato effetto sì strano. Il suo cuore fu sempre sano e robusto, e, fuori del tempo d'estasi e di mistico martirio interno, non accusò mai la minima irregolarità o disturbo; sicché cessata la commozione, tutt'a un tratto tornava al suo posto. A dispetto pertanto degli increduli, si riconosca il prodigio, e se ne benedica il divino Autore, che è sempre mirabile nei santi suoi!"

(P. Germano - S. Gemma Galgani – pag. 338/339 Ed. Postulazione dei PP. Passionisti Roma 1983)

GEMMA SANTA EUROPEA: Con il corpo a Lucca e il cuore a Madrid Santa Gemma diviene santa “europea” - La preziosa reliquia veniva mostrata, anche se raramente, a persone che desideravano vederla e venerarla. Nel 1953, al termine delle celebrazioni per il 50° anniversario della morte di Santa Gemma, il cuore di Gemma sostò alcuni giorni in santuario a Lucca e venne poi portato dal Postulatore Generale della congregazione passionista in Spagna per una «peregrinatio», data la grande devozione degli spagnoli verso santa Gemma. L’insigne reliquia fu poi riportata al Celio. Nel 1978, durante le celebrazioni del primo Centenario della nascita di Gemma, la reliquia del cuore fu posta in un nuovo reliquiario in argento che raffigura Gemma in piedi; all'altezza del petto un'apertura a forma di cuore lascia intravedere i resti fibrosi e oscuri del muscolo cardiaco, anche se in parte spezzati o quasi sbriciolati. Si tratta del reliquiario attuale. Portato a Lappano (Cosenza), paese in cui avvennero i due miracoli richiesti per la Canonizzazione di Gemma, vi rimase per più giorni tra quella popolazione che lì visse in preghiera e con celebrazioni animate dai Padri Passionisti. Riportata a Roma, nel 1982-83, su richiesta delle province passioniste iberiche, il superiore dei Passionisti concesse la preziosa reliquia al santuario dedicato al suo nome in Madrid, nel quale è oggetto di venerazione per i numerosissimi fedeli che, specialmente nei giorni 13-14 di ogni mese accorrono per partecipare all'Eucaristia e al sacramento della Riconciliazione”.

(documento completo su: www.suoresantagemma.it)

I LUOGHI DI SANTA GEMMA

Lucca sorge al centro di una piccola ma fertile pianura bagnata dal fiume Serchio. Da un lato, i Monti Pisani la separano dalla piana costiera in cui è posta Pisa. Dall'altro lato, le Alpi Apuane e la Garfagnana con i suoi piccoli e ridenti villaggi. A settentrione, le Pizzorne, con pendici boschive cosparse di paesi, luoghi ameni di villeggiatura.

La città si è estesa, di recente, al di fuori della poderosa cinta di mura cinquecentesche che la circondano come un anello verde, con case e strade moderne. Ma nell'interno dell'antica cerchia s'innalzano torri e campanili merlati, chiese adorne di splendide facciate romaniche, dall'interno raccolto, ad una o più navate; palazzi con cortili a colonne e pesanti porte in bronzo; case di cotto traforate da bifore, illuminate da loggette eleganti e sorrette da portici. Penetrando dalle strade principali, pulsanti di vita nel dedalo di vicoli angusti che serpeggiano tra le case, ci si trova in silenziose piazzette oppure in grandi piazze lastricate e piene di luce e di gente affaccendata, o si costeggia il Fosso che scorre ancora tra due file di case creando angoli suggestivi e pittoreschi. Di origine ligure, Lucca risentì pure l'influenza etrusca. Divenuta dapprima colonia, poi municipio romano e, in seguito, nel medioevo, potente Comune, conobbe periodi di splendore e di rigoglio culturale e artistico, assumendo una fisionomia ben delineata cui i secoli successivi non hanno portato sostanziali modifiche. Attualmente vi fervono varie attività commerciali, artigianali, bancarie, artistiche.

LA CASA NATALE:

La casa natale di Gemma è a Borgonuovo, distante da Lucca circa 7 Km, sulla Via Pesciatina, al civico 502. Dal 1943 la casa è custodita dalla «Sorelle di Santa Gemma», Congregazione missionaria fondata da Eufemia Giannini.

CASA GALGANI:

La Casa Galgani, in Via Santa Gemma, 23 (già Via del Biscione) è l'ultima abitazione in cui i Galgani si ritirarono dopo la morte del padre, Enrico, l'11 novembre 1897. È un appartamento, al primo piano, di cui fa parte la camera, oggi trasformata in cappella, dove Gemma guarì miracolosamente da tabe spinale, conversò più volte con Gesù, con la Madonna, con gli Angeli e con San Gabriele dell'Addolorata, e ricevette la grazia delle stigmate, l'8 giugno 1899. Qui Gemma visse la sua dolorosa giovinezza prima di passare in Casa Giannini. L'intero appartamento è trasformato in piccolo «Santuario - Museo» e custodisce ricordi e oggetti di Gemma e della sua famiglia. Con una Celebrazione Eucaristica, l'Arcivescovo Monsignor Giuliano Agresti lo inaugurò nel 1984 chiamandolo «Il piccolo Santuario delle Stigmate». Il giorno 8 di ogni mese vi si svolge un «Incontro di Preghiera» in memoria della «grazia grandissima»: la stigmatizzazione della «povera Gemma».

LA CHIESA DI SAN MICHELE:

Costruita nel XII secolo, è un esempio tipico di architettura pisano-lucchese. In alto sovrasta la statua di San Michele che abbatte il drago, ai lati due angeli. La chiesa si chiama San Michele in Foro perché l'attuale piazza era l'antico foro romano. In San Michele Gemma fu cresimata e vi si recò spesso per confessarsi da mons.

Volpi.

LA CHIESA DI SAN FREDIANO:

Basilica ricostruita dal 1112 al 1147, originale nella sua struttura, ha tre portali di tipo pisano. Il grande mosaico dell'Ascensione, opera di stile italo-bizantino di B. Berlinghieri, l'ornato della facciata come quello dell'abside e il campanile sono lavori del XIII secolo. In San Frediano, parrocchia della Santa, Gemma ricevette la sua seconda Comunione.

CASA GIANNINI:

La casa Giannini, in Via del Seminario, 10, fu scenario per circa tre anni di straordinari interventi di Dio nella vita di Santa Gemma. Qui, dove ancora oggi tutto parla di lei, la Santa ricevette i segni della flagellazione, della coronazione di spine, delle lacrime e del sudore di sangue. Qui le apparve la Vergine con il Bambino. Qui si venera il grande Crocifisso che abbracciò Gemma e la statuetta dell'Addolorata, caro ricordo materno, che Gemma vide lacrimare. Qui si conservano la mantellina e la giacchettina; qui si vede il famoso «canterale»; il tavolo su cui la Santa scrisse l'Autobiografia e molte lettere. Infine è nel giardino di questa casa il pozzo in cui Gemma si gettò per vincere una tentazione contro la purezza.

LA CASA DOVE MORÌ:

è in Via della Rosa, 29. L'appartamento fu preso a pigione dalla zia Elisa Galgani, e il 24 gennaio 1903 vi ci trasferirono la Santa. La camera dove morì, prospiciente il giardino di casa Giannini, è ora trasformata in cappella. Ricorda le spaventose vessazioni diaboliche degli ultimi mesi di vita, la dolorosa crocifissione, l'abbandono e la fine calma e serena, dopo l'agonia vissuta insieme a Gesù.

LA CHIESINA DELLA ROSA:

Sorge di fronte alla casa dove Gemma morì. La Santa la frequentò continuamente durante la permanenza presso i Giannini e, finché poté alzarsi, anche durante l'ultima malattia.

BIBLIOGRAFIA

Serva di Dio, Gemma Galgani - P. Germano di S. Stanislao, Ed. Tip. Pontificia, Istituto Pio X, Roma 10 Ed.

La Venerabile Gemma Galgani - P. Amedeo della M. del Buon Pastore Pass., S. Paolo, 1930 Roma.

Beata Gemma Galgani (Fiore di Passione) - Can. Giuseppe Bardi, Ed. R. Berruti, Torino.

Gemma di Paradiso - Sac. G. Casali, Ed. La Tipografica di Lucca, 1933

La Beata Gemma Galgani - Icilio Felici, Ed. Libreria Fiorentina, Firenze 1933.

La Beata Gemma Galgani vista da un conterraneo - Mons. G. Barsotti, Ed. Libreria Baroni, Lucca 1934.

S. Gemma Galgani - M. Eugenia Pietromarchi, Ed. Salani, Firenze 1940.

Gemma Galgani - Athos Carrara, Ed. Ave, Roma 1940.

S. Gemma Galgani - P. Piergiovanni Bonardi Passionista, Ed. Tip. Arciv. Add. - Varese 1949.

Gemma Galgani – Athos Carrara, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1977

P. Germano di S. Stanislao – S. Gemma Galgani – Ed. Postulazione dei PP. Passionisti, Roma 1983.

Indice

<i>Introduzione</i>	<i>“Gemma Galgani”: una riproposta</i>
<i>Capitolo I</i> <i>MAMMA?”</i>	<i>“ME LA VUOI DARE LA TUA</i>
<i>Capitolo II</i>	<i>“CHE VUOL DIRE SUPERBA?”</i>
<i>Capitolo III</i>	<i>“STAVA CON ME E MI DICEVA TANTE COSE”</i>
<i>Capitolo IV</i>	<i>“MI LEVARONO QUEI CINQUE O SEI SOLDI CHE AVEVO”</i>
<i>Capitolo V</i>	<i>“SII BUONA TORNERO’ A VEDERTI”</i>
<i>Capitolo VI</i>	<i>“LA GRAZIA ERA FATTA”</i>
<i>Capitolo VII</i>	<i>“ECCO COME SI AMA”</i>
<i>Capitolo VIII</i>	<i>LE STIMMATE: “USCIVANO COME FIAMME DI FUOCO”</i>
<i>Capitolo IX</i>	<i>“GEMMA, TI PIACE L’ABITO DEI PASSIONISTI?”</i>
<i>Capitolo X</i>	<i>“IL PADRE HA CHIESTO DUE SEGNI A GESU’”</i>
<i>Capitolo XI</i>	<i>“GEMMA LO CONOSCI?”</i>
<i>Capitolo XII</i>	<i>“ME MI SALVI E LUI NO?”</i>
<i>Capitolo XIII</i>	<i>“E’ PASSATO L’ANGELO CON LA LETTERA”</i>
<i>Capitolo XIV</i>	<i>“LE PAGINE ERANO STATE BRUCIACCHiate”</i>
<i>Capitolo XV</i>	<i>LA FELICITA’ DI SOFFRIRE CON GESU’</i>
<i>Capitolo XVI</i>	<i>“E’ LO STESSO”</i>
<i>Capitolo XVII</i>	<i>LA LETTERA PRESA DA GESU’</i>
<i>Capitolo XVIII</i>	<i>UN VESTITO SOLO, D’INVERNO E D’ESTATE</i>
<i>Capitolo XIX</i>	<i>“VERRA’ UN GIORNO CHE LEI MI MANDERA’ VIA”</i>
<i>Capitolo XX</i>	<i>“VADO A RIPRENDERLA!”</i>
<i>Capitolo XXI</i>	<i>E SI GETTO’ VESTITA NELLA VASCA GELATA</i>
<i>Capitolo XXII</i>	<i>“CON TE, O GESU’, SI SOFFRE BENE!”</i>
<i>Capitolo XXIII</i>	<i>“QUANDO SI AMA SI FA TUTTO QUELLO CHE VUOLE LA PERSONA AMATA”</i>
<i>Capitolo XXIV</i>	<i>“COSI’ IO MI SENTO BRUCIARE”</i>
<i>Capitolo XXV</i>	<i>“GESU’ CHE COSA AVETE MAI FATTO AL MIO CUORE”</i>
<i>Capitolo XXVI</i>	<i>“SOMIGLIA TE PER BELLEZZA”</i>
<i>Capitolo XXVII</i>	<i>“E VI STARO’ QUANDO SARO’ MORTA”</i>
<i>Capitolo XXVIII</i>	<i>“CE NE ANDIAMO CON GESU’”</i>

Capitolo XXIX *“MAMMA MIA, MI TROVO NELLE MANI DEL DEMONIO”*

Capitolo XXX **Erano le 13,45 del Sabato Santo 11 Aprile 1903**

Capitolo XXXI *LE SUORE LA VESTIRONO DA PASSIONISTA*

Seconda parte *“GEMMA NOSTRA SORELLA”*

Appendice: *“GESU’ CHE COSA AVETE MAI FATTO AL MIO CUORE”*

I LUOGHI DI SANTA GEMMA